



VICENZE DI UNA TERRA DI FRONTIERA TRA MILANESE E BERGAMASCO

Brivio PONTE DELL'ADDA



Brivio

PONTE DELL'ADDA

A CURA DI ANGELO BORGHI





Incep lib manual scdm uictoria
one ambrosiane ecclie. Inpmit in
uigilul scī marriun ad uilla ingi.

Vir ille custodiatur p̄ iu
memoria eterna v̄ beati
us em Leuani oculos meos. off
eritis mei. c̄ff. Qui me confessus
t̄ fidelis seruus. ad rēp luc. uo
ora est. v̄. h̄at regnare. r̄m

hymnus

Bellator armis melitius
martanus actu nobilis
que gesserit miraculis. h̄
nis c̄mamus uebitis. **Q**ui
frigoris sub tempore t̄m
clamide nudum regit. mox
arpo. ipsam conuictor se ueste



Provincia di Lecco

La pubblicazione di un libro che ripercorre le vicende storiche di Brivio rappresenta un atto importante attraverso cui celebrare e mantenere vivo il ricordo del nostro passato.

Solo riscoprendo le nostre radici storiche possiamo comprendere l'oggi e costruire il nostro futuro. Conoscere il passato significa scoprire o riscoprire la nostra identità, imparare a conoscersi e ad amare la propria terra e la sua gente.

La Brianza, terra che ha nella cultura del lavoro il valore che ne ha permesso lo sviluppo sociale ed economico, conserva un enorme patrimonio culturale ed artistico non sempre adeguatamente valorizzato.

Questo libro, scritto da diversi storici locali con il coordinamento di Angelo Borghi, si colloca in questo processo di recupero delle proprie radici attraverso la ricostruzione storica di una delle comunità più antiche ed importanti della Brianza, dalle sue origini, "il passato remoto", all'inizio del secondo dopoguerra.

Un progetto che l'Amministrazione Provinciale promuove e sostiene in quanto tassello importante dell'impegno comune volto a ricostruire e far conoscere il complesso mosaico delle radici del territorio lecchese.

Marco Benedetti
Assessore alla Cultura, Beni Culturali
Identità e Tradizioni



Ogni volta che si entra effettivamente in una comunità, il sentire sintonico ti rimanda l'eco di una comunissima domanda: con chi ho a che fare? Che siano Lecco, Milano o la Lombardia, qualsiasi luogo si presenta con un volto storicizzato, e si è portati a capire le vicissitudini che gli hanno dato forma.

Come mai Brivio ha un'inclinazione acquatica e un poco bergamasca? Come mai Beverate si sente differente da Brivio? Che ruolo hanno avuto questi comuni nella formazione economica e politica della nostra regione e dell'Italia stessa?

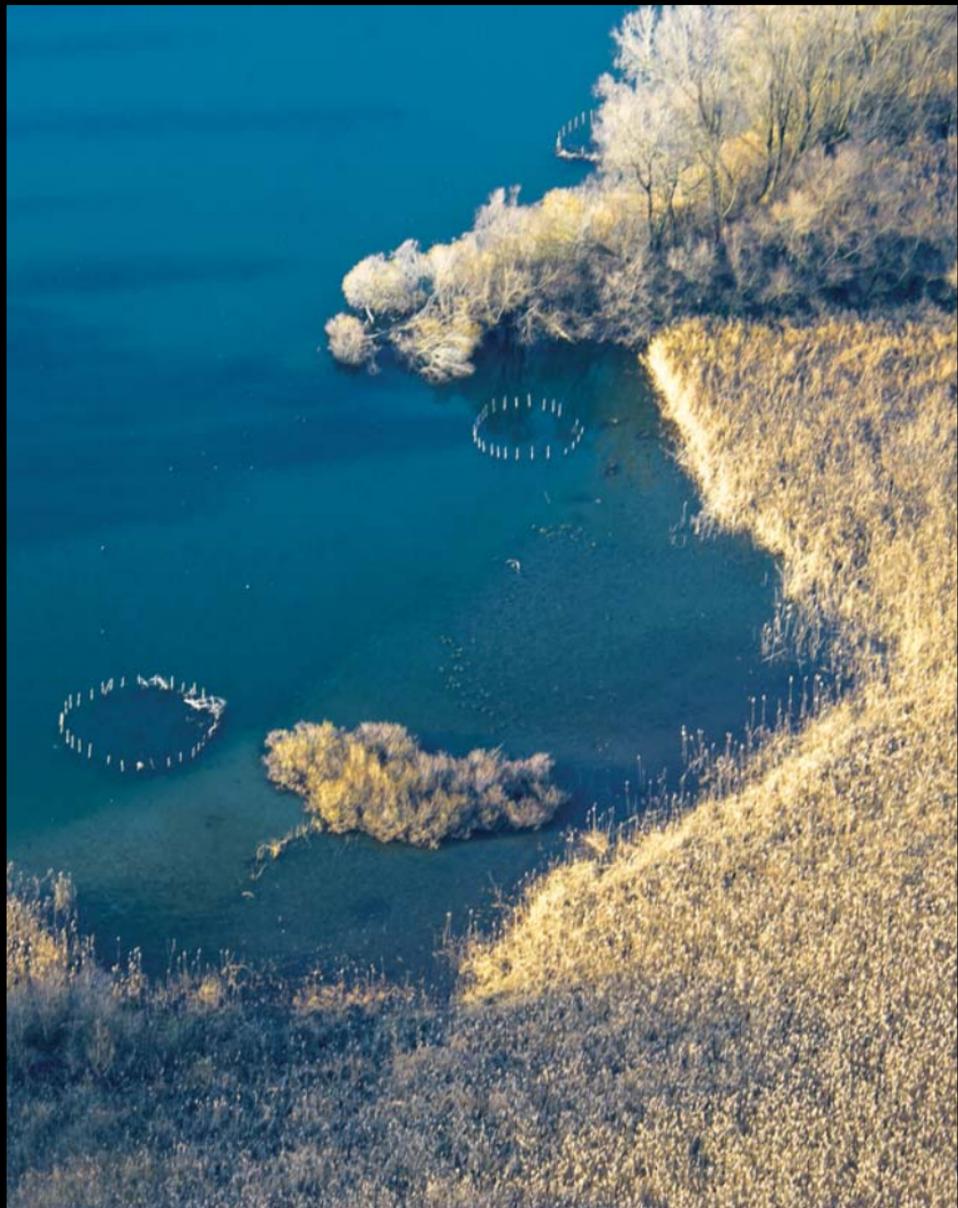
Anche quest'ultima domanda ha senso in un anno in cui si ricordano i 150 anni dalla proclamazione di un'Italia che non era compiuta.

Vediamo dunque un itinerario di sviluppo, tortuoso e significativo, che ha pure un'altra ragione, quella di dare provvisoria conclusione a una serie di studi monografici che Brivio e Beverate hanno visto favoriti dal comune stesso in quest'ultimo decennio, e nel contempo di indicare altri suggestivi spazi di ricerca. L'anno costantiniano del prossimo 2013, l'Expo del 2015, saranno tappe utili per una nuova ricognizione del senso della rarissima capsella di Brivio e del posto che il paese può giocare nella regione lombarda.

Lo studio di questo itinerario è limitato, limitato dalle forze pur egregie degli studiosi e amici che vi hanno dato parte, limitato dalla impossibilità di dare spazio alla quantità di informazioni cui gli ormai lontani lavori di don Dozio e don Viganò non potevano avere accesso. Ci è stato consentito però di precisare punti importanti della vicenda e di stabilire il ruolo fondamentale di Beverate, quale maggiore latifondo dell'abbazia di Civate, una delle più importanti dell'Italia settentrionale, e quello di Brivio come avamposto tradizionale dell'area milanese legata oppure opposta a quella bergamasca e veneziana, come crocevia di traffici splendidamente fortificato nel contado di Lecco e come precipuo centro della pesca abduana.

Ma più importante è che questo sforzo ha avuto una condivisione, ci ha fatto ritrovare diversi amici di un tempo, una popolazione tutta accomunata dalla medesima passione di sapere, di indagare se stessi, base fondamentale per ogni forma di ricerca, conoscenza, comprensione e infine scelta dell'avvenire. Ed è questo ciò per cui ne è valsa la pena.

Angelo Borghi



- 11*
Prologo
- 13*
1. AL PASSATO REMOTO
- 21*
2. L'ADDA PRIMO SPAZIO UMANO
- 29*
3. UN PASSO UN PRESIDIO UNA VILLA
- 41*
4. BATTESIMO SULL'ADDA
- 77*
5. IL PAESE DEL LAGO
- 103*
6. TEMPI DI GUERRA.
DALLE SIGNORIE AL DUCATO VISCONTEO
- 119*
7. BRIVIO AL DI QUA E AL DI LÀ DELL'ADDA
di Gabriele Medolago
- 157*
8. DENTRO IL DOMINIO STRANIERO
- 169*
9. LA CHIESA DI BRIVIO IN EPOCA BORROMAICA
(SEC. XVI-XVII)
di Natale Perego
- 193*
10. IL LATIFONDO DELL'ABBZIA DI CIVATE
E LA COMUNITÀ DI BEVERATE
- 203*
11. L'ADDA FIUME RICCO E CONTESO
di Natale Perego
- 219*
12. I DOMINANTI E I DOMINATI.
STATO E SOCIETÀ NEI SECOLI XV-XVIII
- 239*
13. DUE SECOLI, DUE MONDI.
IL SETTECENTO E LA COMUNITÀ BRIVIESE
DURANTE IL PRIMO DOMINIO AUSTRIACO
di Lorenzo Brusetti e Massimo Cogliati
- 259*
14. UN ALTRO SECOLO.
IL VENTENNIO NAPOLEONICO
E LA RESTAURAZIONE AUSTRIACA (1799-1859)
di Lorenzo Brusetti e Massimo Cogliati
- 283*
15. LE GUERRE DI LIBERAZIONE
E DI UNIFICAZIONE D'ITALIA
- 303*
16. AMMINISTRAZIONE E POLITICA
NEL PRIMO CINQUANTENNIO DEL REGNO
- 333*
17. DALLA CAMPAGNA ALL'INDUSTRIA
di Stefania Brigatti
- 363*
18. LA VITA SUL LAGO E SUL FIUME
di Massimo Pirovano
- 389*
19. IL TEMPO DELLE LETTERE DELLE ARTI E DEL CUORE
- 421*
20. APPUNTI SULLA VITA DEL LAVORO
- 439*
21. COSÌ SI VIVE COSÌ SI PARLA.
DIALETTO E CULTURA POPOLARE A BRIVIO
di Felice Bassani
- 457*
22. RIPRESA E FINE DEL MITO RISORGIMENTALE.
LA GRANDE GUERRA
- 467*
23. BRIVIO NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO
di Angelo De Battista
- 495*
24. EPILOGO
- 499*
Bibliografia
- 511*
Riferimenti iconografici



Sul corso medio dell'Adda ben pochi sono i luoghi che sorgono direttamente a contatto, hanno anzi radici nel fiume: Olginate e Brivio ne sono gli esempi, non privi di notevoli somiglianze, segnate anche fisicamente nel tempo sia dai porti natanti di collegamento fra le due sponde sia - ed oggi con effetti visibilissimi nel paesaggio - dai ponti novecenteschi. Ulteriori analogie si trovano nella storia e fra essi il costante rapporto con la sponda bergamasca, la delimitazione dell'abitato sui margini, la presenza di fortificazioni, la determinante della pesca sui rispettivi laghetti. Ma Brivio ebbe uno sviluppo più antico e coerente, divenendo ben presto un caposaldo religioso e nel contempo un luogo precipuo di raccordo fra le aree leccese, milanese e bergamasca, assumendo ruoli logicamente variabili nel tempo ma sempre di assoluto rilievo: insomma una identità dai molteplici cuori a creare una personalità vera e propria del paese.

L'area della bonifica strappata al lago nel periodo 1920 -1940: in primo piano il laghetto detto della fornace e sullo sfondo la "Bella Venezia".



AL PASSATO REMOTO

di Angelo Borghi

La formazione del lago di Brivio

La presenza dell'Adda è una delle risorse fondamentali per la nascita e lo sviluppo del luogo, anche perché il fiume, in questo punto, si allargava e in parte ancora si allarga in un vero lago, detto appunto di Brivio, costellato di isolotti utilissimi non solo alla pesca ma pure alla caccia. E su questo aspetto, per lunghissimo tempo, si concentreranno lavoro ed esperienze, dissidi e controversie, ricchezze e tristezze.

Ma come è che questo fiume si disponga in modo talmente guizzante e utile in mezzo a una piana e parato a ovest da una specie di lunga isola di collina, quella della Bastiglia e della Bolona, che continua con Foppaluera e poi ancora giù verso Arlate?

In tempi proprio remoti, il grande mare giungeva fino a Como e a Lecco, le Alpi si muovevano sollevando man mano le Grigne e il Resegone, costruite di volta in volta con scivolamenti impressionanti di blocchi. Un grande sommovimento di oltre 6 milioni di anni fa¹.

Poi un altro straordinario evento: la stretta di Gibilterra chiuse il passaggio all'Atlantico, il Mediterraneo così fermato andava a ridursi sempre più, divenne quasi una pur grande e profondissima pozza e i fiumi di un tempo precipitavano in cascate; in seguito i fiumi si scavarono dei canyon per raggiungere il bacino del mare e così anche un gran fiume si creò il suo enorme solco del ramo lariano di Como precipitando nel Mediterraneo d'allora. Ma si era solo agli inizi. I movimenti delle Grigne e del Resegone continuavano, scivolando verso sud, spaccandosi nel

mezzo e lasciando verso ovest il Moregallo: nasceva così anche il canyon di Lecco che continuava il suo corso fin verso Brivio e il ridotto mare².

In seguito, un milione di anni fa, la stretta di Gibilterra lasciò la morsa e l'oceano tornò a versarsi nel bacino quasi vuoto del Mediterraneo, così che l'acqua risalì tutti i canyon di Como e di Lecco, forse anche più in su fino alla Valtellina, in un clima torrido e turbinoso, con stagioni delle piogge e fasi di alta secca. Eravamo al Pliocene³.

I fiumi di Valchiavenna e Valtellina scavavano man mano, portavano milioni di metri cubi di ghiaia, sassi, sabbia dalle zolle alpine, riempirono lentamente tutte le spaccature e la forza dell'acqua percorreva la gola lecchese e quella comasca, da cui 4 milioni di anni fa passava dunque il fiume corrispondente all'Adda. Ma intanto il clima cambiava su tutto il pianeta. Iniziavano le glaciazioni, circa 2 milioni e mezzo di anni fa, con fasi alterne, a volte violente, a volte più lente, cessando dopo oltre un milione di anni; la visuale delle "strisciate" dei ghiacci è determinante nel paesaggio del lago di Brivio ad oriente con i dirupi del *Sass della Luna* ossia dei Corni di Bisone⁴. Ma a questo punto il fiume corrispondente all'Adda d'improvviso si fece strada a Lecco e il testimone è l'accumulo dei sedimenti del ceppo così visibili intorno a Paderno: un'ossatura di dolomie e calcari, di gneiss e graniti, accumulatisi per milioni di anni e cementati dalle sabbie fluviali⁵.

In seguito, forse dopo 200.000 anni, i mutamenti del clima riavviarono tante fasi di glaciazioni: probabilmente una quindicina, che spingevano le bianche lastre ghiacciate tanto

Il corso sinuoso dell'Adda al confine con il territorio di Airuno e sullo sfondo il canneto della palude di Brivio.

Il Bel Paese: la palude di Brivio e l'Adda viste da Antonio Stoppani. 1878



"Oltre Calolzio vidi l'Adda passare fremente sotto il ponte della ferrovia che attraversa il fiume poco sotto la Rabbia d'Olginate. I piani, tra quel ponte e Brivio, che chiamansi il Pascolo, entro cui l'Adda a tempo ordinario serpeggia formando una rete di canali, erano inondati. Filari di piante emergenti dalle onde, isole verdeggianti a fior d'acqua, lagune contornate di boschetti e di colli, facevano la più bella vista che mai. Nulla che potesse meglio dipingere alla fantasia quelle isole a fior d'acqua, fabbricate dai coralli in seno al Grande Oceano; quegli atolli fioriti e verdeggianti, sparsi a cento a cento, come anelli di malachite, cingenti ciascuno una laguna di liquido smeraldo, di cui vantano le bellezze i navigatori, e tante meraviglie i geologi.

L'Adda sembra che abbia smarrito la sua traccia tra quel labirinto di lagune da essa medesima create. Che paesaggio delizioso!... Chi non volesse invece scostarsi dal fiume, potrebbe costeggiarlo a destra, andando fino a Brivio, quindi sotto Imbersago, dove vederebbe l'Adda ingolfarsi tra il Monte Canto ad occidentale, e il Montorobbio ad orientale. Sono questi in quel punto i due ultimi speroni delle Prealpi, alle cui basi principalmente verso sud, sorgono le ultime morene deposte dall'antico ghiacciaio, e sparse sull'estremità settentrionale dell'altipiano glaciale, che continua colla pianura fino a Milano, fino alle rive del Po.

Com'è bella l'Adda in quel punto! Una verde isoletta, che è un eliso, assiste, sorridendo, alla riconciliazione delle acque. È un vero quadro di pennello maestro quello che ti si presenta guardando in su: natura ed arte lo dipinsero insieme. Alla vostra sinistra le ignude rupi di ceppo, vero mosaico di ciottoli variegati, che fa da sponda al Naviglio...

L'Adda dunque prosegue fra due alte sponde scoscese, parte di calcare stratificato, parte di puddinga o breccia, che serve ov'è più dura a far macine, ov'è molle si sgretola alle piogge e ai geli. Lungo la sponda destra si praticò un sentiero per cavalli che rimorchiano coll'alzaja le barche; e sol qualche mulino avverte che il paese è abitato. A Imbersago v'è un ponte volante, pel quale dalla strada provinciale milanese si tragitta alla bergamasca."



Scorci della palude di Brivio,
del fiume Adda, del Campello.

o poco verso sud, a volte fin quasi a Monza e intanto erodevano i sedimenti dell'Adda formando il Lario. La glaciazione massima, che conosciamo abbastanza, è quella di circa 20.000 anni fa, che si spingeva in giù con tante lingue o fronti, verso Pontida, verso Merate, verso Calco e Olgiate. La grande massa fondeva poi gradatamente, e ne uscivano acque, sia lungo il solco dell'Adda che da un lago di Calco formando una paleoMolgora⁶.

Quando i ghiacci spessi 200-300 metri si ritirarono, emersero i dossi di Brivio, di Foppaluera, di Calco, sui cui fianchi si delineano i detriti morenici e si trovano, e un tempo ancor più si trovavano, grandi massi erratici di granito grigio o verdastro condotti dai ghiacciai. Ai loro piedi il lago di Calco divenne sempre più ridotto, nacquero i laghetti della Sonna, di Beverate, di Pianezzo e quello ancora esistente di Sartirana; ma il ritiro era progressivo, il grande Lario arretrava da Brivio sempre più in su, e quando le acque furono all'altezza di Bellagio, il lago del ramo di Como si svuotò in quello di Lecco, lasciando una serie di solchi trasversali sulla penisola al vertice del triangolo lariano. Difatti il lago di Como era ben più alto di quello di Lecco, perché trattenuto dalla soglia dell'Acquanegra; il lago di Lecco cominciava a Brivio e Beverate, dove il pelo dell'acqua era circa 12 metri più alto dell'attuale⁷.

Ora il maggiore fiume scendeva da Lecco, passava e erodeva la morena, e lentamente tutta la piana dell'Adda venne all'asciutto, restando solo il lago di Garlate e il lago di Brivio, non più molto profondi a causa dell'apporto di tanta sabbia; si formavano quei conoidi torrentizi che afferravano l'Adda in più punti, da una parte permettendo l'allargarsi in laghetti, dall'altra rendendoli instabili e precari. Il lago di Brivio era in realtà una vasta palude, che si modificò man mano per il consistente conoide del torrente di Valgrehgentino che andava a strozzare il laghetto di Olginate⁸.

Siamo ormai a tempi diciamo recenti, quelli pressappoco appena anteriori ai Romani. Ma a quel punto anche sul dosso di Brivio e intorno, la gente aveva trovato abitazione. E, quasi come oggi, anche se secoli fa più accentuato, Brivio e il suo lago costituivano il termine della regione lariana, prima della pianura.

Adda il fiume, Bèvera i canali

Come avranno chiamato questi fiumi i nostri antichi popoli, da essi attratti prima di ogni altra cosa, per la sete e per il cibo? Per Beverate ci soccorre più facilmente quel nome di Bèvera, che universalmente si collega all'idea di un corso d'acqua, quasi da bere, un corso continuo, stabile, accessibile⁹. Le Bèvera sono tante intorno al Monte di Brianza, non

sempre tutte naturali, ma inalveate dall'uomo o modificate dal suo lavoro di campagna¹⁰. Notava anche il Cherubini questa voce diffusa, che noi abbiamo in specie nel localissimo nome di Imbèvera, il luogo del famoso santuario brianzolo accosto alla Bèvera che si volge al fiume Lambro¹¹. Gli studiosi hanno pensato di tutto, ma in genere a una voce molto antica che indica prima l'acqua, poi il fosso o il canale; utilissimi canali per abbeverare e così Beverate è proprio un luogo che ben si confa alla sua importanza agricola nel corso dei secoli. Restiamo naturalmente sempre incerti se pensare ai Galli o ai Romani, ma insomma qui i termini paiono abbastanza chiari, anche se varrà specificare che la nostra Bèvera è quella che scende dalle varie pozze dei colli sopra Olgiate e da altre fonti sopra Calco¹².

Ma l'Adda? Questo è un fiume consistente, affascinante e anche pericoloso, avrà avuto un suo nome proprio speciale. *Aduas* lo chiama Strabone, *Addua* si trova in Plinio, *Abdua* in Tacito, *Adda* la dice Paolo Diacono, *Addua* invece Casiodoro, il quale trova la sua etimologia spiegando che

La Bevera, uno dei corsi d'acqua che ha dato il nome a Beverate.



prende acqua da due grandi fonti¹³. Certo, perché raddoppiava quel suono AD, magari allargato con la u, ma era sempre una voce breve per un nome comune, il canale, il fiume, che ben si adattava a un corso d'acqua unico, immaginifico e imponente. Ma anche qui il nome è antico, una specie di AD, come a dire il fiume, un semplice suono che sarà persiano, sarà ligure, ma certo appartiene alle lingue indoeuropee più lontane, sepolte dentro il fiume¹⁴.

Quando si preferì nel latino medievale l'uso di *Abdua*, gli abduani erano come un popolo nascosto, da *abdere* come nascondersi, un popolo speciale introverso tutto attaccato al suo fiume; e il Foscolo avvertì questa sensazione perennemente romantica; quella voce che il Manzoni trovò caratteristica della mente e del cuore dei suoi abitanti, gli operai Renzo e Lucia.

Il territorio di Brivio: l'umore delle acque

Lasciamo a Giuseppe Canella di introdurci nella valle dell'Adda, poiché solo agli artisti è dato davvero lo spazio del cuore. Nel dipinto del 1843 siamo a Brivio, ma potremmo essere ovunque, perché è solo l'atmosfera di luce che travalica ogni dettaglio, un luminismo personalissimo che rinvia alle malinconie olandesi; l'umore della circolarità del braccio d'acqua uniforme gli elementi ravvisabili, sfuma sui monti al cielo quasi impercettibilmente, in un volto del romanticismo quasi assorto nella deità della natura¹⁵. È il grande bacino che impressionerà le riprese dell'ultimo naturalismo ottocentesco, ma che impressiona tuttora alla vista del lago di Brivio che volge a settentrione. Le sperdute barche dei pescatori del Canella si riflettono nello sperdersi di chi si avventura fra le boschaglie e le lande degli isolotti ormai impercettibili e pure nel canale inferiore dove il ponte sembra un inutile orpello al lussureggiare di acque e pratelli.

Il terreno principe di Brivio è questa distesa che si avvia ben lontano sotto la rocca di Airuno e prosegue con le alluvioni nettamente tagliate dai Corni di Bisone e poi più dolcemente contenute fra i rialzi affioranti tra Villa d'Adda e Arlate. In fondo è proprio lo spazio che ha distinto il paese, pesca, caccia, navigazione e trasporto, l'Adda nei suoi multiformi volti e che delinea il valore originario e secolare della sua esistenza e del suo sviluppo. E vi è da credere che non

La memoria dell'Adda, fiume protagonista di un ampio territorio, risalta nel primordiale ambito della palude di Brivio, resto di un vero lago.
Dipinto di Giuseppe Canella, 1843.



1. Alpi passate remote



La avifauna nei nostri naturalisti



Anche Brivio ha avuto i suoi appassionati naturalisti, primo fra tutti Cesare Gaffuri, sacerdote e professore di scienze nei licei del seminario, oltre che ordinatore della parte mineralogica del Museo di Milano. Lo stesso prevosto Viganò si interessava alla fauna e in specie agli uccelli di stanza e di passo, di cui ha stilato un prezioso elenco con l'aiuto del direttore del Museo civico di Bergamo, Enrico Caffi.

Si ricostruisce così la serie dei volatili che nidificano normalmente o di frequente sulla nostra Adda.

Il Tarabusino, detto **scachin** in milanese e **sgolgiù** in bergamasco, con passo in aprile-maggio e inizio settembre;

il Tuffoletto, chiamato **taratulum** o **taratol**, che passa doppiamente in inverno;

la Schiribilla, che i milanesi dicono curiosamente **gilardin** e i bergamaschi **calchi**;

la Gallinella d'acqua, fra gli animali più diffusi, chiamata **galinas** o **galinela**;

il Voltolino, che è la **gilardina** o la **galinela**, che passa due volte in primavera e autunno;

il Porciglione, con uguale passo ed è detto **galineta** oppure **sgroegneti** in bergamasca;

il Germano reale, che è proprio l'aneda selvadega, anche se **masuri** per i bergamaschi;

la Folaga, anch'essa di doppio passo;

il Beccaccino, **sgnepon** o **sgnepa**.

Adesso si trovano anche famiglie di cigni e di mestoloni, accuratamente nascosti fra i canneti e le erbe palustri, quelli che si chiamano **cazulot** oppure **paletù**; ed anche lo svasso e quel gabbiano del lago, che è appunto il *Larus ridibundus*, che ur-lacchia sovrano e che chiamiamo **spolarin** o **spolari** in comunanza d'intesa fra le due sponde.

Ma il Viganò elenca anche l'airone rosso e quello cenerino, sempre **scach** oppure **sgarzetù** per le due specie; la pavoncella, il piviere dorato, il tarabuso, il codone, il noto frullino, la marzaiola, il piro piccolo, il crocolone, il beccaccino, il re di quaglia, la moretta tabaccata, assoluta rarità, e il moriglione, il fischione e il chiurlo piccolo, la pagliarola e il pendolino.



Una ricchissima ed inaspettata fauna acquatica muove la vitalità della palude: dalla conosciuta folaga alla stupenda e rara moretta.

sia stato tanto il passaggio anche se morfologicamente agevole fra le due sponde la prima motivazione dell'apparire di Brivio, ma questo vasto e torturato spazio vallivo.

L'entroterra, che pure deriva dal medesimo invasivo, è meno origine e più necessità; da qui il contributo all'alimentazione, alla coltivazione, poi alla produzione.

Se si osservano le vecchie carte, e possiamo risalire di quasi quattro secoli, ciò che sempre è in evidenza è questo nastro di lago confuso fra canneti e acquitrini, isolotti e boscaglie, in fondo una struttura che tempo e lavoro umano non hanno potuto cancellare.

È dunque la porzione più significativa del territorio è questa a monte del paese, tanto importante da essere considerata una risorsa per tutta la zona, anche quella bergamasca. I laghi "sono altrettanti piccoli mondi, appartati, rallegrati da un numero infinito di speciali abitatori", scriveva Stoppani; e il lago di Brivio è una zona umida popolata di specie naturali a sé. È ricca delle canne palustri, le alte cannette con cui si componevano i graticci dei bachi, i recinti degli orti e degli animali, le baite e i cassotti da ricovero e da pesca; e poi del carice o lisca per impagliare sedie e coprire fasci o anche da usare come strame e combustibile. Crescono i fiori, l'oro del verbasco e il violetto dell'iris e della rosa canina, il variegato dell'orchidea; ontani e salici e le fronde lussuose delle felci. Sotto il volo di sciami di farfalle e di libellule, navigano cigni e germani reali, ma si alzano anche le gallinelle d'acqua, i grossi svassi e le folaghe, si annidano gli aironi cenerini; perfino le lontre trovavano il loro rifugio. Dalla caccia alla pesca, le rane e i rari gamberi, ma piuttosto cavedani, trote, temoli, carpe, tinche, il cui spazio vitale è assalito dal persico trota e dal rutilante e vispo gobbo, caro ai ragazzini¹⁶. Ombra e calore, e le folate della corrente che tira sempre veloce e che pure sembra non passi mai.

Quindi le colline, prima i terrazzi morenici, poi gli scogli boscosi delle più vecchie cascate e dei primi insediamenti agricoli, ora luogo di ville dalle vaste vedute. E sotto, le piane sempre più dense di caseggiati, che allontanano i coltivi di segale e frumento, di granturco e di patate, segnate da filari di gelsi inelvatichiti e malridotti, resti di una grandiosa fioritura dei secoli passati.

Varrà osservare come di fatto il territorio di Brivio si allunghi sull'Adda con la sola porzione interna corrispondente all'antico fondo di Beverate; questa conformazione, che si avvia poco sotto il Lavello fino all'Isola del Bersò al confine di Arlate, sembra derivare dal possedimento dell'Adda e della sua pescagione che nel secolo XII era proprio dei Capitani di Vimercate: dall'isola del Lavello fino all'isola delle monache di San Colombano¹⁷; questo almeno per i tempi "storici", ma in modo davvero significativo.

¹ Cacciarnali G.B. (1921); Pracchi R. (1939); Nangeroni G. (1964); Nangeroni G. (1974).

² Guide geologiche (1992).

³ Stoppani A. (1875).

⁴ Melazzi C., Vaccaro S. (2000), pp. 40-41.

⁵ Breislak S. (1822); Orombelli G. (1979); Ugolini F., Orombelli G. (1968); G. Achermann G. (1987), p. 25.

⁶ Stoppani A. (1873); Stoppani A. (1881).

⁷ Bini A., Felber M., Pomicino N., Zucconi L. (1996), pp. 65 ss. Per queste immaginabili vicende, il vero testo guida è costituito da Alfredo Bini, Luisa Zucconi, Il passato remoto di Brivio: gli ultimi 5.000.000 di anni, una chiarissima sintesi consegnata a una conferenza e a una relazione depositata nell'archivio del comune di Brivio; essa ci ha pure suggerito il titolo di questo capitolo.

⁸ Almàgì R. (1959), p. 259.

⁹ Olivieri D. (1961), p. 85; Boselli B. (1993), p. 39, che pensano a un nome arcaico derivato da *beverare*; invece, come per Vaprio, Varrone, Varese, noi ci vedremo una radice indoeuropea *var-ver*, che è l'acqua e il corso d'acqua; Pellegri G.B. (1990), p. 369.

¹⁰ Bevere (2002).

¹¹ È più che probabile che il nome sia solo il tipico composto in+*Bevera*, simile al nome In-trobio o In-trozzio; ma forse, pensando alla antichità dei nomi dei due paesi indocati, quell'in-trozzio potrebbe essere stato un im- che sarebbe al sommo, oppure sopra.

¹² Brusetti L., Cogliati M. (2001), pp. 12-15.

¹³ Olivieri D. (1961), p. 46.

¹⁴ Olivieri D. (1961), p. 46; G.B. (1990), p. 369. I nomi ai fiumi sembra siano stati dati prima che ad altro, perché fondamentali per la vita nella preistoria; gli idronimi sono quindi spesso antichissimi, per quanto non sia facile rintracciare l'origine, e a volte sono stati adattati e manipolati secondo i mutamenti delle popolazioni e delle lingue. L'Adda proverrebbe da un tema ad-*adudro*, come corso d'acqua, che si confronta con l'antico persiano *adu* 'torrente, canale' e l'avestico *abu*. Sull'Adda, filo d'argento, splendida sintesi di Don Remo Bracchi, avuta per la cortesia di Gabriele Antonioli, l'autore scrive: "L'Adda fu un filo d'argento che congiunse le terre fecondate dalla sua presenza. Poi divenne un nastro di luce che ha legato le famiglie dei popoli insediati lungo il suo scorrere... I primi venuti non seppero dargli altro nome se non quello di 'corso d'acqua'. Ogni sorgente era misteriosa e sacra. Ogni presenza d'acqua era madre e divoratrice nella sua profondità spalancata e nella sua furia inarrestabile. Era il principio e poteva segnare il termine di ogni cosa. Con questo nome semplice e solenne insieme essi intendevano dire tutto".

¹⁵ Previtera M.A., Rebora S. (1999), pp. 26-27.

¹⁶ Bonfanti I. (2000) e Pirovano M. (2000), pp. 45-46, 57-61, offrono i riferimenti alla vita dell'area umida, la fauna, i vegetali, la caccia e la pesca con i diversi arnesi, la costruzione delle capanne. Viganò G.B. (1960), pp. 26-29, trattando degli stessi temi, propone pure un elenco di specie ornitologiche, riprendendo e integrando osservazioni di mons. Gaffuri e di Enrico Caffà.

¹⁷ Dozio G. (1858), p. 51.



L'ADDA PRIMO SPAZIO UMANO

di Angelo Borghi

Dai ghiacci alla vita: i primi briantei

Non sono dei giganti, i Briantei, come sembrerebbe evocare il nome simile ai Briarei della mitologia, ma i primi abitanti delle colline intorno a Brivio, che stavano sulle alture di Rovagnate fra la sua valle e la valle del Curone già prima dell'ultima glaciazione.

E alla Barbarella di Bagaggera, al vertice della valle del Curone, zona non raggiunta dai ghiacci, durante un periodo temperato successo alla fine della glaciazione wurmiana I, apparve l'*homo sapiens* cioè l'uomo capace di avere strumenti per la caccia; circa 60.000 anni fa, umani del tipo di Neanderthal vi raccoglievano selci per la caccia in un ambiente di pini, carpini e noccioli.

Anche se questi rozzi manufatti del Paleolitico medio sono il maggiore insieme reperito in Lombardia, altri simili cacciatori stavano sui monti di Valassina, al Buco del Piombo e al Tanùn, e altri parenti ancora sui monti bergamaschi e verso il Garda. A questi pezzi dell'industria musteriana, succedono poi oltre 200 strumenti aurignaziani, del tempo dell'interstadiale di Arcy circa 30.000 anni fa, dopo un grande freddo da tundra: stavolta è l'*homo sapiens sapiens*, quello che si definisce "moderno" e che si sostituisce al Neanderthal. Non saranno certo questi Aurignaziani i nostri antenati, ché il gelo tornò con l'ultima e più estesa glaciazione. Ma dopo, ampliandosi progressivamente le foreste e le piccole conche umide, dal sesto millennio dell'era antica, sulle selle del Cornizzolo e del monte Rai sopra Civate e Valmadrera ripresero vita le comunità dei branchi di cacciatori¹.

Nel Neolitico poi, quando intorno ai laghetti della Brianza, a Bosisio, a Ello, si crearono piccoli abitati, chissà se anche a Brivio non vi fossero famiglie di pescatori e agricoltori su qualche isolotto: qualcuno infatti sostiene di averne rintracciato resti a valle del Lavello, dove erano forse palafitte². Iniziavano a delinearsi delle "culture", e con esse probabilmente anche i popoli. Il panorama preistorico è quasi muto sulle rive dell'Adda, probabilmente per la scarsa ricerca effettuata sulle colline e pure per le erosioni del fiume che potrebbero avere disperso del materiale. È un fatto che lungo l'Adda non si trovino testimonianze abbastanza antiche e consistenti; però alla cultura di Civate, cioè all'Eneolitico intorno a 2000 anni a.C., potrebbero avvicinarsi gli oggetti e le terracotte lavorate apparse in una cava vicino alle Fornasette a nord di Airuno, come pure alcuni sporadici raschiatoi alle falde del Monte Barro e forse pure un elemento di falchetto messorio di Insirano³; sono solo indizi di possibili insediamenti, che nell'Età del Bronzo, ormai nel secolo XIII-XII, hanno un'altra testimonianza nella torbiera di Sartirana, con uno spillone decorato⁴.

Questo fa pensare dunque che qualche meandro, qualche acquitrino, qualche anfratto collinare, possa aver dato spazio alle tribù palafitticole anche nei nostri laghetti, a quei tempi ancora consistenti, e a piccoli gruppi posti in altura in vista del lago: come quelli documentati sopra Chiuso e sugli adiacenti pianori.

Vicino a Cernusco fra Molinazzo e Ronco, qualche frammento di vasi e schegge di selce parrebbero testimoniare nella zona quella prima cultura di Golasecca, che rappre-

"Striscia l'Adda al tuo fianco nel meriggio e segui l'ombra al rovescio del cielo... La vita che ti illuse è in questo segno..."
Salvatore Quasimodo, "Presso l'Adda"



UN PASSO UNA VILLA UN PRESIDIO

di Angelo Borghi

Una possibile colonizzazione romana

La conquista della pianura padana da parte dei Romani e la seguente sconfitta delle tribù "orobiche" dei dintorni di Como nel 196 a. C., intensificarono i rapporti fra Celti e Romani, e nell'89 la regione divenne una colonia ottenendo la cittadinanza latina. Pochi anni dopo fu L. Cornelio Scipione a mandare 3000 coloni per rafforzare Como ricostruita dopo un attacco operato dai Reti delle Alpi. La questione dei Transpadani, che per una clausola restrittiva di cui accenna anche Cicerone non avevano il diritto usuale di ottenere la cittadinanza romana e quindi di seguire i corsi onorifici previsti, venne assunta a un certo punto da Cesare.

Egli riteneva che fosse importante assicurarsi la simpatia dell'elemento celtico anche maggioritario, sia perché si apprestava a combattere nelle Gallie, sia perché dalla popolosa regione avrebbe potuto trarre leve per i vuoti delle sue legioni. Così nel 59 riusciva a far approvare la *Lex Vatinia*, per cui si promuoveva una nuova colonia a Como dove arrivarono 5000 cittadini, che naturalmente si distribuirono sul territorio; poi da questa provincia raccolse nel 57 un'intera legione ai cui componenti veniva data per legge la cittadinanza.

Operazioni azzardate e ritenute pericolose, così che quando nel 51 si aprirono le ostilità tra Cesare e il Senato, si chiese di abrogare le cittadinanze date da Cesare "perché conferite con brogli e al di là delle prescrizioni della legge", dice Svetonio; dimostrativamente venne pure frustato un senatore comense.

Invece il pretore L. Roscio Fabato, partigiano di Cesare, nel 49 estendeva con una legge a tutta l'area la cittadinanza romana e col 42 la Gallia Cisalpina smise di essere una provincia con governatore e un esercito occupante.

I coloni venivano posti in punti strategici oppure in aree dove si poteva procedere a una buona messa a coltura. Gli studiosi che hanno esaminato il territorio hanno individuato delle linee di bonifica dette di centuriazione, rintracciabili certamente piuttosto dove il terreno è pianeggiante.

Nel I sec. abbiamo la possibilità di immaginare, la sicurezza non vi è quasi mai, una breve centuriazione intorno a Capiate sull'Adda, attribuibile a una azienda o villa di un ignoto cavaliere, la cui stele onoraria è ancora impiantata sul recinto castellano di quella località. Era un personaggio importante, magistrato di Como e di Milano¹.

Poco a sud di Brivio si è riscontrata un'altra più ampia centuriazione, che risalendo da Vimercate tocca le zone intorno a Cernusco e Merate, con andamento diverso rispetto a qualche altra area dell'Alto Milanese e ortogonalmente a quelle che si ritengono le due maggiori strade dirette dalla capitale all'Adda².

Al di là dell'Adda anche nell'Isola Brembana si riscontrano tracce consistenti di due fasi di centuriazione e la Levata sull'Adda in territorio di Monte Marenzo ne è stata considerata un'ulteriore, ma ben dubbio, segno³.

In tempi abbastanza precoci allora Brivio avrebbe potuto essere toccato dalla colonizzazione, anche in virtù della sua ubicazione, dato che in quel periodo Brivio, se non come vicus ma almeno come abitato, certamente già esisteva.

Gruppo di anfore romane della prima età imperiale, scoperte all'interno del castello di Brivio e conservate nel vano di una probabile torre tardoantica, più tardi campanile della canonica.



BATTESIMO SULL'ADDA

di Angelo Borghi

Cristiani di fama, un reliquiario, una chiesa

Si tratterebbe di capire perché come e quando si stabilisse un centro religioso entro il castello, l'origine insomma della chiesa che divenne la plebana. Secondo alcuni studiosi per Brivio è certa una chiesa del V-VI secolo, in base a un frammento di iscrizione databile al 527 e di certo cristiana per i residui del tipico formulario, oltre naturalmente che a causa della nota capsella della prima metà del secolo V¹.

Nell'area lombarda le prime chiese di V-VI secolo si trovano in situazioni estremamente varie, entro fortificazioni pubbliche o private (Castelseprio, Isola Comacina, Laino, forse Lecco, Almenno, Sirmione), in aree cimiteriali, su svincoli stradali, entro o accanto a ville rustiche (Gera Lario, Garlate, Palazzo Pignano), in villaggi (Galliano, Angera).

Vi si connette la questione della prima cristianizzazione dell'area a nord di Milano, che generalmente viene attribuita a tempi vicini o di poco successivi a S. Ambrogio, il quale si sa che inviò Felice a reggere l'area di Como, dove non compaiono nomi di vescovi antecedenti. Il caso della villa del cristiano Verecondo che ospitò Agostino, per quanto attendibilmente posta a Cassago, poco inferisce su una vera diffusione territoriale². Piuttosto si è rilevato un sintomo precoce nella lapide di Flora del 425 in Valsassina, attribuendo questo alla presenza e azione vescovile di Bergamo, nella supposizione che a questa diocesi pertenesse tutto il territorio fino all'Adda, fiume divenuto il confine della nuova Regio X³.

Ma fra VII e VIII secolo, le attestazioni scritte o archeologiche dimostrano una certa quantità di fondazioni, a volte signorili, come per Garbagnate Monastero, Beolco o Vercurago, altra volta episcopale, come per S. Giustina di Piona eretta da Agrippino vescovo di Como, a volte incerta, come per il tempioetto carolingio di Bulciaghetto. La tradizione monastica conterebbe sulla chiesetta dei Campelli sul monte di Abbazia Lariana, sulla basilica di Capiate e sulle chiese di Civate, per i secoli VIII-IX.

Più importante è centrare l'attenzione su quelle chiese che in seguito troveremo come battesimali plebane, tenendo conto che le due qualità non andarono sempre a sovrapporsi. Sul Lario i documenti attestano che all'inizio del IX secolo esisteva la chiesa S. Pietro di Dervio⁴; a Gravedona si ha un battistero trilobato con pavimento musivo del V secolo, accanto alla chiesa di S. Vincenzo che ha due lapidi di primo secolo VI⁵; a Lenno abbiamo una chiesa che dovrebbe essere attestata con clero e 16 epitaffi con date a partire dal 544; l'Isola Comacina ha di sicuro la S. Eufemia e il S. Giovanni oratorio funerario e battesimale con 9 memorie e resti ben accertabili⁶.

Più complessa la questione di Lecco, dove la lapide di un laudabile prete Vigilio deposto nel 535 e trovata nella chiesa di S. Stefano, anticamente a doppia abside, lascia ancora dubbi sul compito di cura d'anime di una chiesa alla quale è plausibile sia da riferire un pilastro di fattura bizantina⁷; è verosimile comunque che ivi stesse un edificio di culto, entro una più o meno vasta fortificazione, alla quale occorrerebbe meglio collegare il gruppo di edifici in

La capsella di Brivio, che si trova al Louvre, è un reliquiario che proviene dalla chiesa del castello e che è stato elaborato preziosamente da maestri norditalici all'inizio del secolo V.

IL PAESE DEL LAGO

di Angelo Borghi

L'Adda e il lago di Brivio

Tanti anni fa un pescatore di Brivio, Aldo Mandelli, narrando la sua storia e la sua scelta, affermava che quand'era sul lago, gli pareva di essere in Paradiso¹.

La sensazione di un tempo, oggi attenuata ma non per nulla cancellata, doveva essere grandiosa nell'anarchia di un fiume che tale non era o di un lago che tale non era o di paludi sponde impianti che mutavano secondo l'escrescenza o la magra. Fu probabilmente quella sensazione che diede vita dal 1855 al "grande gioco" della festa e della fiera dell'Addolorata, la statua miracolosa che si porta in processione sul fiume, miracolosa per il colera degli anni precedenti, ma pretesto in fondo per la ripresa pubblica del lago.

Se si chiedesse oggi chi sia signore del lago, certo si direbbe l'Addolorata regina, anche se lo è la comunità. E in fondo proprio ai re spettava anticamente ogni diritto sul fiume, che non è solo l'acqua, ma tutto ciò che essa comporta di natura economica e sociale: la pesca, l'energia, il trasporto, l'attracco, gli impianti, la sponda, il mercato.

Ma torniamo a vedere questo lago di Brivio, che impronta di sé l'Adda media così come l'improntava un poco più a sud il favoloso lago Gerundo dell'*Insula Fulcheria* intorno a Crema.

Magnificando la città di Milano nel 1289, Bonvesin da la Riva non ricorda il nostro lago, ma solo l'Adda, la Bevera, il Curone, e il fiume di Sartirana; è curioso che Sartirana esca di nuovo come appellativo di un lago, insieme a quello di Garlate, però scritto come *Galiatè*². Non ce ne facciamo

pena, perché comunque la zona è ben rappresentata come irrigua, pescosa e ricca di mulini.

Nei vecchi documenti abbiamo certo il lago di Garlate o di Moggio, mentre quello di Olginate appare più in qua nel tempo ma si chiama del Lavello. È da Capiate e dal Lavello che si avvia il diverso andamento dell'Adda, con più canali fra le isole, e qui, sotto la rocca di Airuno si avvia il lago di Brivio, dove un tempo si ricordava solo una grande Isola, naturalmente contesa nel Quattrocento fra i confinanti, ma certo quell'*insula de Lavello* del secolo XII da cui continuava il lago di Brivio fino all'isola delle monache di San Colombano. Le carte topografiche che abbiamo sono recenti, si fa per dire, ma le due grandi isole indicate le vediamo chiare nella tavola del Pagnano che nel 1520 riassume i tentativi di creare un naviglio verso Milano. Non bastasse, vi è perfino un disegno di Leonardo, di qualche tempo prima, che mostra ancor meglio l'intrico dei canali e la spruzzata di isolette.

Poi nella seconda metà del Seicento carte più complete e sofisticate danno una immagine concreta della struttura dell'Adda, che diventa davvero lago di Brivio, giù fin sotto le isolette al confluire della valletta di San Colombano di fronte al Portone di Villa d'Adda; più oltre si stende il lago di Imbersago. Stavolta il lago di Brivio è un ampio vaso, una ventina di isolotti, dove il corso della corrente abduana passa ad ovest sotto Airuno, mentre l'altro canale verso la Levata è Lacqualadda, un'acqua che non è l'Adda ma che viene dall'Adda. E poi ci sono le gueglie, le peschiere, le tese, le due chiuse o levate su colonne di legno

Nel foglio 911r del Codice Atlantico, Leonardo disegna il corso dell'Adda a partire da Brivio, che è in alto sulla sinistra. È la prima topografia del nostro territorio ricca di annotazioni.



dominus rober
 tus uicecomes
 archiepiscopi ma
 ioris ecclesie
 medio
 lamen
 tis fec
 sic ut
 missale

anno 1259
 Archiepiscopus Venerabilis
 Dur. Paul. de Tourn. 4.
 pag. 259.

TEMPI DI GUERRA. DALLE SIGNORIE AL DUCATO VISCONTEO

di Angelo Borghi

Lo scacchiere dell'Adda fra nobili e popolari

La contestazione del popolo di Brivio contro la feudalità del Capitolo del Duomo di Milano nell'ottavo o nono decennio del Duecento riconduce immediatamente alla simile, ma forse meno focosa, ribellione che nel 1281 percorse il borgo di Caprino, dove l'arcivescovo si era fatto signore della rocca; il comune del luogo diede il benservito a Ottone Visconti ponendosi sotto la protezione del comune di Bergamo¹.

Si trattava di una fase più nettamente improntata dalle tensioni sociali, dalla rivendicazione del popolo e della sua parte economicamente più decisiva, quella dei cives possidenti, degli artigiani, dei mercanti, a far parte attiva della politica, a rovesciare i termini della stretta feudalità, ad aderire in proprio alle nuove forme di religiosità; e nel contempo a costituire colleganze di comunità che avessero una certa autonomia negli affari dei paesi, rompendo le strutture obsolete della feudalità, e ciò specialmente in quelli che avevano una consistenza e una tradizione relativamente aliena dai grandi comuni cittadini.

E questo valeva in particolare per Cantù e per Lecco, che avevano già giocato ruoli militari contro Milano e che, in specie durante le complicazioni delle guerre contro Federico II e i successori si erano schierati secondo opportunità. Lecco e tutto il Lario orientale, luoghi improntati a una forte autonomia e già adusi agli scontri col comune di Milano, avevano resistito ai numerosi attacchi delle truppe dell'arcivescovo e del comune negli anni 1250-1254, attacchi che mescolavano insieme il sostegno all'impero con

l'accusa di ospitare eretici, in specie catari, quindi il desiderio dell'arcivescovo di mantenere l'antico diritto distrettuale consegnato peraltro al comune di Lecco stesso ma in prima istanza al comune di Milano, a ribadire la sua egemonia sui borghi periferici².

La questione dell'eresia era sicuramente un pretesto, poiché bastavano atti di imperio dell'alto clero per far sconfinare un fatto politico e sociale fuori la fedeltà alla chiesa. È di questi tempi la grande diffusione del movimento degli Umiliati, che in Brianza pare avere il suo centro a Bulciago, derivando da una costola dei patarini, che abbiamo visto fondamentali nella riforma fra i secoli XI e XII. Se guardiamo alla linea dell'Adda, le case umiliate si trovano a Lecco, a Olginate, forse a Mondonico, a Merate, a Cernusco, a Osnago, tutte sicuramente registrate nel 1298, ma certo ben anteriori: quella di Olginate nel 1260 ebbe una controversia significativa con un cittadino milanese, in quanto giudicata sfavorevolmente dal vicario del capitolo cattedrale, quello che in quei tempi si batteva per mantenere integri i vecchi e anacronistici diritti feudali³.

Ma anche all'interno del comune di Milano giocavano partiti diversi, quelli che davano risalto alla forza dei vecchi feudatari del Seprio e della Brianza ossia Martesana, tutti da tempo accasati in Milano ma anche arroccati nei tanti borghi del contado quali capitanei e valvassori; quelli che davano favore ai ceti emergenti di artigiani e mercanti, anche se a volte divisi e a volte guidati da altri antichi nobili, come i della Torre, i quali, nel 1240 con Pagano, di fatto avevano la supremazia sul comune, controllata però

Roberto Visconti, prevosto di Brivio e poi arcivescovo, nella miniatura del 1354 su un Messale della Biblioteca Ambrosiana.



BRIVIO AL DI QUA E AL DI LÀ DELL'ADDA

di Gabriele Medolago

Brivio in guerra

Da tempi lontani, anche prima del Mille, Brivio era dislocato sulle due sponde dell'Adda, o meglio il nome Brivio era portato da due diversi paesi, posti uno di fronte all'altro, dato che l'abitato, per la sua particolare posizione di confine tra l'area milanese e quella bergamasca, veniva spesso ad essere sottoposto a domini diversi.

La divisione fra i due Brivio divenne più netta nel periodo visconteo, nel tempo in cui si confermarono specifici distretti cittadini e signorili, ma ancor più quando la repubblica di Venezia si rivolse verso il ducato di Milano con una serie di attacchi che culminarono dopo il 1446 e si conclusero con la pace di Lodi del 1454, anno in cui la frontiera fra i due stati di Milano e di Venezia si attestò in maniera stabile esattamente sull'Adda e Brivio, nelle sue due porzioni, per tre secoli fu il limite avanzato del ducato da un lato e della repubblica dall'altro.

La zona di Brivio fu sempre una frontiera calda e punto di attrito fra Milano, Bergamo, Como e Lecco, spesso soggetta alle guerre, in molte delle quali giocò un ruolo fondamentale. I punti chiave dell'area erano i due castelli di Brivio Milanese e Brivio Bergamasco, il castello di Cisano Bergamasco, la rocca di Caprino Bergamasco, la roccetta di Airuno e le fortificazioni di Villa d'Adda. Vi erano poi, sia pure un po' più lontani, i luoghi fortificati di Lecco e Trezzo sull'Adda.

Si cercherà qui di tracciare un quadro generale delle vicende politico-militari che interessarono la zona nel periodo in cui la caratteristica di essere confine fu più marcata, cioè sostanzialmente dopo la morte del primo duca nel 1402, al tempo

del duca Gian Maria Visconti e di Pandolfo Malatesti, fino al consolidamento del dominio spagnolo su Milano (1535), momento immediatamente precedente alla cessazione del presidio di Stato presso il castello di Brivio, focalizzando l'attenzione sulle campagne che interessarono Brivio ed i fatti d'arme che lo videro protagonista.

Le guerre fra Visconti e Malatesti

All'inizio del sec. XV le bastie di Brivio erano una importante fortificazione del dominio visconteo.

Il 23 settembre 1400 il Duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, dato che il castellano della bastia di Brivio gli aveva comunicato che questa necessitava di grandi riparazioni, altrimenti in caso di necessità non l'avrebbe potuta difendere, scrisse al podestà, capitano e referendario di Bergamo ordinando di mandare subito alla bastia una persona esperta in tali cose, che ponesse in scritto tutto quanto necessario per la riparazione e sicura difesa della bastia, e di inviare poi la perizia ai maestri delle entrate¹.

Gian Galeazzo spirò il 3 settembre 1402 e gli succedette il figlio Giovanni Maria. Seguì un periodo di frammentazione del ducato e di duri scontri fra guelfi e ghibellini. Alcuni condottieri prima dipendenti dal duca presero il potere su varie città e fra di essi ci fu Pandolfo Malatesti, che nel 1404 divenne signore di Brescia, nel 1408 di Bergamo e fra il 1404 ed il 1409 compì manovre nella zona di Brivio. L'Adda divenne confine fra il ducato e la signoria malatestiana.

Probabilmente nel Trecento si ebbe la formazione della rocca di Brivio inglobando la grande torre. Il rivellino triangolare contiene una casamatta costruita all'inizio del Cinquecento.

STATO

DI

MILANO.



Handwritten notes at the bottom left of the map, likely describing the scale or other details.

Handwritten notes at the bottom right of the map, possibly identifying specific locations or features.

7. Brivio al di qua e al di là dall'Adda

La lega antiveneziana si era sfaldata e l'offensiva contro Venezia nel 1510 non diede grandi risultati, specie per l'atteggiamento del papa che mosse il cardinale di Sion con un agguerrito contingente svizzero che giunse sopra Varese. Ai primi di settembre Galeazzo Visconti aveva arruolato 5.000-6.000 brianzoli ben armati per la difesa di Como, il Trivulzio perlustrava Saronno, Villa d'Adda, Cantù, mentre gli svizzeri, per penuria di viveri, dopo qualche scontro si ritirarono a Chiasso e a Bellinzona¹³⁷. La zona fu funestata da grandi piogge nel 1512, da carestia e peste nel 1513 e 1515.

Il ducato di Milano fu riconquistato da Massimiliano Sforza, figlio del Moro, nel giugno 1512, con le truppe imperiali, ma fu mantenuto per poco più di tre anni, sino al 1515. Nel giugno 1512 il commissario di Brivio comunicò agli uomini di Val S. Martino che circa 100 francesi, che si trovano alla custodia della fortezza di Lecco, intendevano partire la notte fra il 24 ed il 25 per andare o nel castello di Trezzo o nella fortezza della Cappella di Bergamo, cioè nel castello di S. Vigilio¹³⁸. Nel luglio ebbero luogo molti contatti fra le famiglie capripinesi dei Caravina e dei Sozzi e Brivio¹³⁹. Il predominio francese suscitò la Lega santa fra le altre potenze, le cui forze, dapprima battute, si ripresero ed invasero il ducato, dove il popolo era in rivolta. Veneziani e svizzeri occuparono Valsassina, Lecco e l'Adda e Massimiliano Sforza venne dichiarato nuovo duca dal papa nel dicembre 1512. Il castellano francese di Trezzo si arrese solo il 5 gennaio 1513 dopo un assedio¹⁴⁰. Venezia, che aveva perso Brescia e Bergamo, nel marzo 1513 si accordò con re Luigi XII di Francia e con papa Leone X; la zona dell'Adda rimase in subbuglio¹⁴¹. Nell'aprile gli sforzeschi vigilavano i passi dell'Adda come Cassano, Trezzo e Brivio¹⁴² e Francesi e Veneziani si mossero conquistando gran parte dei territori.

Nell'agosto vennero avanzati dubbi sulla fedeltà del castellano sforzesco di Brivio in quanto lasciava passare i veneti¹⁴³. Il 12 ottobre Giovanni Pietro Carpani, castellano di Brivio, scrisse al duca Massimiliano Maria Sforza Visconti di aver messo persone fidatissime al porto per non far passare né francesi né veneziani né altre persone che non fossero state bene individuate e che ogni notte aveva fatto e faceva portare i navetti dal lato di qua come ordinato dal duca¹⁴⁴. La guerra continuò anche nel 1514 e 1515.

Una carta del 1712 della Biblioteca Civica di Bergamo riporta il lago di Brivio con molti particolari: il borgo distinto da chiesa e castello, la Sosta, le gueglie, i pennelli dei mulini.

Venerdì 8 giugno 1515 sulla piazza del Borgo di Brivio, luogo solito, si riunì la vicinanza o comunità del Borgo, che nominò procuratori per giurare davanti al conte Francesco de Persia senatore ducale, delegato per l'armata del Duca, e per qualsiasi altra cosa necessaria per i privilegi degli uomini di Brivio e comunità e per pagare non più di 50 lire imperiali¹⁴⁵.

Il 14-15 settembre le truppe svizzere che combattevano con gli Sforza furono sconfitte e Francesco I di Francia occupò Milano. Francesco I si intese con gli Asburgo e Venezia; il duca poteva contare sulla lega antifrancesca promossa dal papa e soprattutto sugli svizzeri dello Schiner di Sion, che furono vinti però a Melegnano, così che Massimiliano dovette cedere. Molte truppe si insediaron lungo l'Adda, pare 6.000 lanzichenecci pagati dai Borboni, che stazionarono per la maggior parte in Merate e dintorni, luoghi favorevoli sia per la posizione strategica che per il vettoviamento¹⁴⁶. Nel novembre nella zona di Missaglia e Merate vi erano truppe lanzicheneche¹⁴⁷.

Nel 1521 il nuovo imperatore Carlo V mosse guerra alla Francia e nel novembre di quell'anno a Milano tornarono gli Sforza con Francesco II, che nel 1522 ebbe la consegna del territorio.

Giovanni Giacomo Medici detto il Medeghino (1495?-1555), castellano di Musso, schierato con gli sforzeschi contro gli imperiali, ogni giorno attaccava i presidi spagnoli di Trezzo e Brivio¹⁴⁸, nell'ottobre 1523 mandò Gasparino da Malgrate con un buon gruppo di armati a Cava in Val S. Martino e fece prigionieri¹⁴⁹.

Nel 1524 in zona, come ad esempio a Merate¹⁵⁰, imperversava la peste.

Il 23 ottobre il ducato passò di nuovo alla Francia. Il 25 il Medeghino si portò a nome del duca con molte truppe verso l'Adda ed in particolare a Brivio e fece molti prigionieri. Per questo i veneti tenevano truppe a vigilare il confine¹⁵¹. Sembra che egli, castellano ducale di Musso, commissario per il lago di Como, fosse il responsabile di questo settore, dove interveniva su Lecco per impedire i soccorsi grigioni ai francesi e, compiendo una lunga gittata lungo il Lario e l'Adda, attaccava in particolare Brivio facendo numerosi prigionieri, forse ritenendo vi fosse collusione della gente del lago¹⁵².

Fra ottobre e novembre il podestà di Lecco Ambrogio Cusani scrisse a Milano che in quel momento si stava per soccorrere il castello di Brivio "richiesto" a nome del re di Francia e che se gli armati veneti fossero rimasti in Val S. Martino avrebbero dovuto guardarsi sia davanti, sia dietro, cosa molto "contraria alla loro salvezza e ad una buona considerazione dei vicini" e chiese di toglierli o di dar loro licenza di andarsene, cosa che avrebbero fatto volentieri¹⁵³.

Il villaggio era probabilmente di origine romana; potrebbero esserne un indizio le non meglio precisate "lapidi antiche" rinvenute prima del 1861 alla chiesa di S. Ambrogio²¹⁴, dove furono trovati sepolcri ed ossa²¹⁵ e forse anche i sepolcri romani coperti da embrici, contenenti lucerne e vasi cinerari, scoperti sempre prima del 1861 a Cisano e sul colle Ceregallo²¹⁶.

A partire dal 1014 una serie di diplomi imperiali (1026, 1047, 1183) confermò al vescovo di Bergamo il possesso dei castelli di Brivio e Lavello, pertinenze della Corte di Almenno, che in precedenza erano stati dei Conti di Lecco. Comunemente si ritiene che il castello di Brivio fosse quello milanese, che però in quell'epoca appare diviso fra diverse proprietà, come prova il documento del 968. Più probabilmente il castello in questione era quello di Brivio Bergamasco.

È significativo notare come sia nel castello di Brivio Bergamasco, sia in quello di Lavello, dal XII e XIII sec., avessero possedi e prerogative i Vimercati e come entrambi i fortificati siano scomparsi nel bassomedioevo. Sia i Vimercati, sia i Lavello, nei secoli successivi, almeno dalla seconda metà del XIV, furono stabili a Brivio Milanese. È possibile che l'infeudazione di Brivio orientale ai Vimercati non sia stata di origine milanese, ma bergamasca, forse proprio ad opera di Attone Vimercati, vescovo di Bergamo (1058-1077), ricordato impropriamente come feudatario di Brivio²¹⁷, e possessore dei beni di Brivio già del conte Attone di Lecco.

A partire dal 1251²¹⁸ è menzionato chiaramente un castello di Brivio Bergamasco, che viene ricordato sino al 1337²¹⁹.

Nel 1264 sono testimoniati un fossato pressoché semicircolare, che ha lasciato il toponimo Refosso o Refossa²²⁰, ed un campo del mercato²²¹. A quell'epoca a Brivio Bergamasco vi erano ampi possedi dei Vimercati.

Ovviamente Brivio Bergamasco (soggetto alla città di Bergamo anche in base agli accordi del tempo della Lega lombarda) era bersaglio dei tentativi espansionistici dei milanesi. In forza di uno statuto anteriore al 1269, il podestà di Bergamo era obbligato a giurare di mantenere e recuperare i possedi del Comune, fra i quali Brivio con le sue pertinenze²²². Per assicurarsene la fedeltà, Bergamo lo creò borgo con tutti i privilegi annessi. Questa condizione è testimoniata dal 1261²²³. Per lo stesso motivo nel 1193 era stato creato il Borgo di Villa d'Adda.

Dal XIII sec., ma soprattutto nel XIV e XV, l'abitato andò in decadenza e si trovano numerose testimonianze di case diroccate; le guerre veneziane gli diedero poi il colpo di grazia. Amministrativamente Brivio Bergamasco fu Comune autonomo almeno sino al 1448²²⁴. Da esso si staccarono i Comuni di Villasola e Lueno che nel sec. XIV, insieme con

quello della Guardia, gli vennero riuniti. Negli anni 1454-1470 fu unito a Cisano e con esso fece parte del Comune di Caprino²²⁵. Negli anni 1467 e 1470 il consiglio del Comune di Brivio si riuniva a Cisano, Unione di Caprino²²⁶. Nel secolo successivo Brivio sembra aver riacquisito l'autonomia, forse anche in seguito ad una ricostruzione: infatti lo si trova senza l'indicazione dell'Unione. Nel 1596 in Comune di Cisano esisteva Brivio "all'incontro" del Brivio milanese, ma come Comune era già scomparso²²⁷. Brivio Bergamasco aveva ben quattro chiese: S. Ambrogio di Brivio Bergamasco, S. Stefano di Villasola, S. Maria di Bisone e S. Martino di Binda. S. Ambrogio, già menzionata nel 968 ed ancora in parte esistente, fu parrocchiale di tutta l'attuale parrocchia di Villasola almeno da qualche tempo prima del 1339²²⁸, forse dal secolo precedente. Con la decadenza di Brivio e Lueno decadde anche la chiesa di S. Ambrogio. Il centro della parrocchia si spostò verso Villasola, così che la chiesa di S. Stefano risultò più comoda e ad essa passarono le funzioni parrocchiali. La traslazione della parrocchialità avvenne dopo il 1561, anzi forse dopo il 1565, e prima del 1566. S. Ambrogio venne trasformata in cascina ed è ancor oggi in parte visibile²²⁹.

La bastia di Brivio milanese

Le bastie erano fortificazioni con terrapieno e fossa e torri solitamente in legno o, talvolta, con opere in muratura.

Nella seconda metà del sec. XIV in zona vennero costruite due bastie, una a Brivio Milanese e l'altra a Brivio Bergamasco, con la funzione di controllare il passaggio del fiume. Se ne ha notizia a partire dal 1374 e questo non è probabilmente un caso in quanto l'anno precedente 1373 proprio da Brivio erano passate le truppe nemiche dei Visconti.

Nel 1383 esisteva una bastia di Brivio Milanese, la cui posizione non è chiara, anche se la denominazione della cascina Bastiglia, che oggi ha planimetria a corte, derivata dalla costruzione ottocentesca di corpi rustici attorno ad uno spiazzo prospiciente il corpo più antico, e che potrebbe aver inglobato l'antica fortificazione, viene solitamente messa in connessione con una bastia²⁵⁴. Secondo alcuni la frazione Bastiglia sarebbe parte delle fortificazioni erette dallo Sforza o nel 1448²⁵⁵ o nel 1449²⁵⁶.

L'esistenza della bastia ci è segnalata da due documenti relativi a colui che ne era custode o castellano.

L'11 febbraio 1383 Antonio detto Zambonino Teoldi fu Gaspare detto Rosso di Arlenico abitante di Lecco, a richiesta del notaio Martino Rocchi che agiva a nome di Francesco de Brioso e di Mancinella da S. Miniato, dichiarò di ricevere da Francescolo, tesoriere del signore di Milano, a

Il castello di Brivio

Il castello, per il quale Brivio è ancor oggi spesso identificato, risulta in realtà solo una parte delle fortificazioni di cui questo centro fu dotato in passato.

Brivio (sia Milanese che Bergamasco) ebbe infatti sempre importanza strategica fondamentale, data la sua posizione²³⁰. In zona furono pertanto realizzati vari sistemi di difesa, come bastie, fossati e due castelli: uno sulla riva destra (.968-oggi..) ed uno sulla riva sinistra (.1251-1354..).

Quello che si dice abitualmente oggi castello è la rocca, che si intuisce ancora bene e che compare nelle proiezioni cartografiche a partire dall'inizio del sec. XVII, con una cinta quadrilatera, un alto mastio e due torri.

Il castello di Brivio milanese pare trarre origine dal più antico insediamento di Brivio, dove, forse nel sec. V, venne fondata la chiesa plebana.

I resti di pavimentazione, le are, le suspensure in cotto da impianto termale, le anfore, rinvenuti in luogo, sembrano testimoniare la preesistenza di una villa romana, forse del I-II sec. dopo Cristo²³¹. Venne pure trovata un'iscrizione del III-IV secolo dopo Cristo.

Comunemente si ritiene che Brivio sia stato postazione strategica della militarizzazione territoriale operata al tramonto dell'impero romano e nel successivo periodo gotico e longobardo, seguendo la tendenza a mantenere sotto diretto controllo il territorio a nord di Milano. C'è chi ipotizza che forse già nel VI o VII sec. esistesse un fortilizio longobardo²³².

Il vero incastellamento ebbe luogo probabilmente fra i sec. IX e X, all'epoca della grande diffusione di questo fenomeno, spesso su elementi precedenti, in alcuni casi anche fortificazioni tardoantiche. La struttura materiale dei castelli altomedievali era ovviamente molto semplice: il *castrum* di Brivio, per esempio, negli atti del 960 e del 968 risultava dotato di un fossato e di un muro entro il quale si trovavano alcune case, presentava cioè la tipica fisionomia di un villaggio fortificato.

In quanto oggi è visibile del castello di Brivio, nulla sembra precedere il tardo bassomedioevo, salvo il basamento di torre non agevolmente databile emerso dagli scavi all'interno del castello, ad oltre due metri di profondità rispetto alle quote di calpestio²³³. Questa torre sino al XVI sec. fu il campanile della chiesa plebana, anche se ebbe probabilmente anche funzioni di difesa.

Forse nel sec. XIII si colloca la torre nord-est²³⁴, nella cui facciata ovest si vedono due finestre realizzate in breccia. Ad occidente di questa avveniva, come oggi, l'accesso al castello, nel fronte nord.

Il 22 giugno 1251 è citato Ambrogio **de Brippio** abitante nel castello di Brivio²³⁵; che apparterebbe alla famiglia Brivio, divenuta poi Brivio-Sforza²³⁶.

Il 2 febbraio 1255 Leone da Perego, arcivescovo di Milano, concesse indulgenze al Consorzio degli scolari del Beato Antonio dell'Ordine minore stando **In Castello de Brippia**²³⁷. Il luogo però è quasi certamente Brebbia e non Brivio.

Nella documentazione attualmente disponibile vi è un vuoto documentario per il sec. XIV e parte del XV. Nella prima metà del sec. XV fra Lecco e Trezzo non vi erano piazzeforti di Stato, come risulta ad esempio negli elenchi del 1421, 1424, 1427²³⁸. Se ne deduce che all'epoca Brivio non era piazzaforte di Stato e forse non lo fu sino a quando nel 1428 l'Adda divenne confine e ci fu una maggior necessità di controllo di questo punto. Un caso analogo pare essere quello della roccetta di Cornate-Paderno, antica fortificazione divenuta nuovamente piazzaforte di Stato con l'attestarsi del confine sull'Adda²³⁹.

La prima citazione del castello di Brivio come piazzaforte di Stato a noi nota risale al 1440. Il castello ovviamente esisteva già, anche se probabilmente al momento della sua trasformazione in piazzaforte di Stato venne rafforzato e modificato, recuperando ed inglobando preesistenze come il mastio e forse alcuni locali voltati. Quasi certamente in questa occasione prese la forma sostanzialmente quadrangolare con un alto muro sopra il cornicione torico ed una torre tonda per ciascuno degli angoli meridionali e, secondo alcuni, una anche nell'angolo nord-ovest. Attorno vi era un fossato. L'intervento avvenne quasi certamente al tempo del duca Filippo Maria Visconti (1412-1447). Sappiamo da documenti che questi fece realizzare un accesso verso il monte ed i veneziani in seguito uno verso il ponte che avevano gettato sull'Adda.



Le colonne della recinzione esterna rimandano alla antica plebana del castello, ricostruito con torri angolari, modificate nel tempo come quella di sudest, e aggiornato con cannoniere, in questo caso a settentrione.



DENTRO IL DOMINIO STRANIERO

di Angelo Borghi

Carlo V, i Brebbia e il castello

Alla morte del duca Francesco II Sforza nel 1535 e alla diretta presa di possesso del ducato da parte di Carlo V imperatore, nel 1536 si affaccia su Brivio la famiglia dei Brebbia, con Gerolamo, il conte che era stato consigliere ducale e ancora copriva almeno dal 1531 il ruolo di tesoriere dello Stato¹. Come al solito, i tesoriere erano ben addentro al maneggio di ogni entrata e sapevano conquistarsi notevolissimi crediti ben più alti dei finanziamenti che anticipavano. Lo Stato esausto per le spese militari e gli sperperi concedeva loro la rivalsa in feudi e *tranches* di imposte. Carlo V era ufficialmente il signore del ducato e dunque la sua Camera procedeva a rimpinguare i finanzieri con tante cessioni di feudi; avvenne così per i banchieri D'Adda di Olginate che si presero le pievi di Oggiono e di Garlate, ma anche, in altro ramo, Pandino e altri luoghi. Il Brebbia, che probabilmente aveva già da tempo messo gli occhi su Brivio, ottenne prima la castellania di Brivio, con la concessione di deputare in suo luogo un degno sostituto: il cardinal Marino Caracciolo luogotenente dovette tener conto della concessione del re, far sloggiare il castellano Battista da Villa alla fine del 1536 e chiedere l'ispezione per le innovazioni che il Brebbia avrebbe inteso compiere².

Il passo ricopriva infatti importanza per cui la sua "roqueta graserà", situata a mezzo fra Lecco e Trezzo, copriva un suo ruolo sul confine³. La cosa non era piaciuta né al Caracciolo né al Senato, costretto però ad accettare nel marzo 1537; anche se il castello era piuttosto in mal arnese, l'idea era di

riattarlo con la spesa di 8000 lire. Alla castellania seguiva però una cessione sempre da parte reale e camerale dei censi del sale della pieve di Brivio, con giurisdizione e ogni diritto di imperio, per il valore di circa 4000 lire, insieme anche alle pievi di Missaglia e di Agliate di là del Lambro, e diversi diritti su altri paesi, a tacitazione di crediti vantati e di un certo esborso, necessari per la paga arretrata dei militari in rivolta e il ripiano delle spese di guerra⁴. Generalmente però le aree delle piazzeforti non venivano cedute a signori e infatti sappiamo che il re ebbe a cassare la vendita feudale di Lecco ai Medici qualche anno dopo.

Anche la pieve di Brivio fece valere la sua qualità immunitaria di membro del Monte di Brianza e si crede riuscì a evitare l'infuedazione, probabilmente anche invisita per i ruoli opposti tenuti dalle famiglie e per qualche tema di ritorsione da parte dei Brebbia. D'altra parte in Beverate e Brivio stavano possedimenti molto ampi della Chiesa, oltre 4000 pertiche, e di alcuni cittadini milanesi, potentissimi ad Airuno, Calco, Cassina Fra Martino, Sabbioncello, Merate e Novate: proprietari in parte immuni che non avrebbero certo visto di buon occhio il passaggio a un signore feudale⁵. I paesi si munirono di appositi rappresentanti delle famiglie più facoltose, disposte a versare una parte di quei denari che erano stati contrattati dal tesoriere: Giulio Calco, Bernardo Vimercati, Alessandro Confalonieri, Bernardo Airoidi e Vincenzo Albani furono i sindaci che opposero le loro ragioni nel 1539 e probabilmente con successo, dato che in atti seguenti si parla di un "contratto" di redenzione per cui Brivio e gli altri paesi non risultavano infuedati⁶.

Simbolo del tempo spagnolo, funestato da guerre, carestie, pestilenze, può essere l'elegante tempio ossario di San Leonardo, costruito nel Settecento sopra un antico cimitero.

Dal diario del notaio Pietro Antonio Calco



*Una Madonna col Bambino
di fine Cinquecento dipinta
nella chiesa di S. Antonio.
Il ricorso alla devozione mariana
fu sempre più accentuato
nelle calamità del periodo spagnolo.*

"Il 24 mercoledì di settembre [1625] cascò sì horribile tempesta, che ha levato tutto il vino, che è il nervo, e quasi tutta affatto l'entrata di dette Terre, e che più tralasciata la commemorazione de frequenti e sì dannosi alloggiamenti de Soldati; dette Terre tempestarono del Mese di Giugno, e del Mese di Agosto, sì che non sanno esse Terre come pagare le gravezze..."

"1632, 3 maggio: Venne gran tempesta in Brivio, Airuno e tutto il Monte, Rovagnate, Cereda et solo Sartirana un puoco.

1634, 9 agosto: Puoco raccolto di formento, segale et minuti grani per le pioggie et nebbie del maggio et giugno.

1634, 14 settembre: Vale il formento 19 et 20 [lire] il moggio et la segala 15 et più. Vino non si trova ricapito se non a 13 in Monte di Brianza et, si bene fu fato con aqua et leggiera, tuttavia non è guastato come si pensava.

1635, 29 maggio: Cresce il formento ogni di più, ogni due giorni quasi un mezzo scudo et io ne ho trovato dalli 12 in qua a s. 28, 29, 30, 32, 34 et 36.

1635, 30 maggio: Non si trova di fori, come si dice, formento, segale né altro grano. In Milano li prestini vendono a s. 3, 14 lo staro... La campagna mette gran paura per esser rara, per il sutto grande et per il freddo straordinario con brina e neve in alcuni luoghi del Milanese et nebbia grassa la mattina in Milano".

Nel conflitto ispano-francese gravò direttamente sulla Brianza nel 1636 l'attacco del duca di Rohan, che scendeva dalla Valtellina devastando tutto quanto fino a Lecco, allora protetta dal mastro di campo Ippolito Crivelli. Fortunatamente Paolo Sormani, in seguito feudatario di Misaglia, raccolse 4000 brianzoli, fra cui i fanti della pieve di Brivio comandati da Carlo Corio di Robbiate e Carlo Lonato di Brivio, i quali riuscirono a bloccare il passaggio del ponte di Lecco; la mobilitazione non passò perché l'altro contingente francese dal Piemonte entrava nel Milanese e i paesani non solo vennero allertati alla guardia di Lecco, ma pure taglieggiati dalle truppe almanche di soccorso: e in questo momento si ebbero avvisaglie di peste¹⁸. Nel 1658 l'ultima fase del conflitto per il predominio d'Europa comportava l'invasione dei franco-modenesi dal Cremonese al Lodigiano e alla Brianza attraverso il passo di Cassano, forzato non senza qualche tradimento; apertesi a tenaglia, le truppe si dirigevano verso Como e verso Monza,

aggirando Trezzo ben guardato; lo scompiglio fu spaventoso e generale in specie intorno a Vimercate, barbaramente saccheggiata. Concentrate però le operazioni intorno a Mortara, il pericolo si stemperò in una veloce tregua col duca di Modena e nella pace dei Pirenei con la Francia¹⁹.

Il ducato era diventato dunque una provincia dell'impero e si trovò per cinquant'anni nella condizione di occupazione militare. Dal 1615 iniziò pure la mobilitazione o co-scrizione delle milizie forensi, imponendo a ogni pieve di fornire un certo numero di soldati sulla base del mensuale a sua volta stabilito sulla quantità di sale attribuita per pieve. Alcuni luoghi furono poi stanza di milizia, Cassano, Trezzo, Brivio, Lecco, Cantù, e Merate fu la residenza

Il Sedazzo della morte, inciso da Giuseppe Mitelli e conservato nella Raccolta Bertarelli di Milano, toccava a tutti, anche agli ecclesiastici, ai ricchi, ai potenti.





Pietà o Madonna della Soledad del secondo Seicento affrescata nel palazzo Di Marsciano. Questa proiezione dell'afflizione umana si collega a tanti eventi miracolosi, a volte falsificati come a Villa d'Adda, a volte origine di noti santuari, come quello di Imbersago.

dell'ufficiale di coscrizione per la Martesana. La pieve di Brivio era calcolata su 571 stiaie teoriche di consumo di sale e quindi nel 1635, per il soccorso a Valenza e l'assedio di Tortona, doveva fornire 40 uomini sui 707 attribuiti alla Martesana e nel 1646 furono 28, di cui 3 per Brivio, in occasione di un attacco sul Cremonese²⁰.

L'alloggiamento, con l'applicazione dell'uguaglianza ossia il tributo ai comuni da ripartire su quelli più direttamente interessati all'insediamento delle truppe, divenne la tassa più consistente nel corso del tempo e vedremo come influirà nei conti delle terre della pieve; né l'aver chiesto nel 1607 la partecipazione, prima esclusa, di Milano, al contributo spettante all'intero ducato, fruttò apprezzabili risultati. Tutto fu estremamente complesso fino alla pace dei Pirenei, ma nell'ultimo decennio del Seicento si ebbe un ulteriore aggravio per l'esercito²¹.

Anche la sperequazione fiscale generale, a partire dall'imposta diretta o personale della cavalleria, del sale, dell'im-

bottato ossia raccolta dei frutti della terra, che gravavano soltanto sui rurali, quindi le imposte sulle proprietà fondiarie stesse, più ridotte per i cittadini, crearono conflitti prima fra Milano e le altre città, poi da parte del contado contro Milano. Nel 1572 i sindaci del contado, che da qualche tempo erano stati appositamente nominati dalla periferia, riuscirono almeno a chiarire la distinzione fra i perticati, ad attuare da sé la ripartizione dei carichi e in seguito a far tassare pur tenuemente i cittadini per le loro terre nei comuni rurali. A Brivio per la verità alcuni maneggioni, senza interpellare la comunità, si davano da fare a intessere liti contro la Regia Camera, imponendo la divisione delle tasse secondo il loro parere²². Attivissimo invece fu Orazio Albani di Novate, sindaco generale e difensore dei diritti del contado fino al 1615²³. Anche per suo merito, nel 1595 nasceva la Congregazione del Ducato, formata dagli anziani delle 64 pievi civili fra i quali si sceglieva un consiglio di diciotto membri, ognuno rap-



Uno dei fogli in cui il prevosto di Brivio annotò rapidamente i nomi dei morti della peste del 1630.

L'assalto a un castello non è dissimile dagli attacchi che avvennero nella zona durante la Guerra dei Trent'Anni.

presentante di due o tre pievi: Achille Tettamanti anziano di Missaglia nel 1599 fu il rappresentante di questa pieve, di Brivio e di Agliate; la Congregazione peraltro funzionò ben poco, per quanto diversi tentativi esplicasse di avere una influenza più diretta sulle sorti del contado²⁴. Da questo punto di vista l'anziano di Brivio, Giovan Paolo Bugo, nella riunione del 1633, ebbe a protestare insieme con i colleghi di Garlate e di Agliate perché veniva approvato che, nei casi di tempesta, non si caricassero più sugli altri comuni le riduzioni di imposta concesse alle terre colpite, se non per le imposte ordinarie, escludendo cavalleria uguaglianza e straordinari: poteva anche essere una legge più corretta (che peraltro si applicava in maniera molto discrezionale e dubbia), ma andava contro gli interessi di zone che in quel tempo avevano subito danni notevolissimi²⁵. Alle massicce spese lo Stato tentava di arginare con una serie di vendite feudali, fra 1647 e 1652, controllando anche le immunità religiose con episodi violenti, come nel caso che si dirà del possedimento dell'abbazia di Civate in Beverate; così pure indagando i vecchi diritti di pesca e di porto e richiedendo comunque gravi somme alle comunità, Brivio appunto per la questione del lago, le quali dovevano contrarre mutui e ben presto ricadere sotto il controllo di potenti casate.

E arrivano gli Austriaci

La morte di Carlo II di Spagna nel 1700 apriva una guerra di successione nella quale furono coinvolti tutti i maggiori Stati europei. L'Adda divenne ancora una volta luogo di munizione e di scontro tra francesi e spagnoli, battuti a Cassano dal principe di Vaudemont, col quale militavano i piemontesi di Vittorio Amedeo II di Savoia. Questi nel 1703 prese però partito a favore degli Asburgo e i francesi per ritorsione ordinarono l'arresto dei piemontesi, 4500 dei quali vennero imprigionati nei castelli di Brivio, Trezzo e Cassano. Si mossero allora le truppe imperiali di Eugenio di Savoia, a favore del quale si sollevavano alcune aree del Lario; il principe attaccava intorno a Cassano con ingegnose battaglie rimaste senza esito. Meglio andò sul fronte occidentale per cui Eugenio entrava come governatore in Milano il 24 settembre 1705²⁶.

Dal quartiere di Trezzo a inizio ottobre salirono le colonne verso la fortezza di Lecco, presa a discrezione. Carlo VI d'Asburgo diventava il nuovo padrone del ducato, smembrato di alcune provincie a favore dei Savoia.

Per la guerra di successione polacca, ecco un'altra volta contendersi lo Stato da parte dei franco-sardi; stavolta più velocemente questi presero Pizzighettone, Lodi, Melegnano,



LA CHIESA DI BRIVIO IN EPOCA BORROMAICA (SEC. XVI-XVII)

di Natale Perego

Brivio, la sua Chiesa, l'intera sua plebe partecipano a pieno titolo di quella stagione di rinnovamento spirituale, culturale ed organizzativo che si avvia con la conclusione del Concilio di Trento (1545-1563). Per la Diocesi di Milano è l'età borromaica, legata ai nomi dei due grandi arcivescovi Carlo Borromeo e Federico Borromeo. Tale periodo ha inizio nel febbraio del 1560, quando papa Pio IV nomina il nipote Carlo Borromeo amministratore della Arcidiocesi di Milano e si conclude con la morte di Federico Borromeo nel 1631¹.

La durata cronologica è di circa settant'anni, ma i frutti, i benefici, le influenze vanno ben oltre, si pretendono su tutto il Seicento, andando ad interessare anche i secoli successivi. Sono decenni caratterizzati da molte analogie: la dominazione spagnola, una certa ricchezza economica, la peste che si abbatte sul ducato per ben due volte, la rinascita culturale soprattutto nel campo delle arti.

A metà Cinquecento, Brivio vive una fede tiepida

Prima dell'avvio di questa stagione borromaica, proprio mentre era in corso il Concilio di Trento, la Pieve di Brivio conosce una visita pastorale da parte del rev. Falcone Caccia, vicario generale dell'arcivescovo Giovanni Angelo Arcimboldi, che nell'agosto del 1550 si reca nei paesi di Porchera, Airuno, Mondonico, Merate e Brivio. Simili visite erano ancora insolite, perciò anche gli atti sono documenti particolari e illustrano seppur in maniera

sommaria la situazione della Chiesa briviese prima del grande movimento di rinnovamento operato dai Borromei. Siamo di fronte ad un semplice colloquio fra il Reverendo Visitatore e il prevosto Cristoforo Marchetti, il tutto riassunto in poco più di una pagina². Se ne ricava che il prevosto regge da tempo la parrocchia, affiancato da un collegio canonico di 12 preti, "tutti obbedienti e tutti vanno in habito clericale e vivono pacificamente". S'intravedono, però, le consuete rivalità sui redditi di questi canonici, sulle rendite, sui "mezzi frutti". Non si parla dello stato della chiesa: il prevosto elenca soltanto alcuni parametri in dotazione. Riguardo alla popolazione risponde al Visitatore affermando che "gli sono anime 400 di comunione, de li quali se ne comunicano 100 o puoco più et al suo giudizio in un anno non se confessano 25 huomini di detta giesa". In questa risposta troviamo sintetizzata la situazione religiosa di Brivio prima dell'avvento del cardinale Carlo Borromeo: siamo di fronte a dei fedeli piuttosto lontani dalla chiesa, tiepidi nelle pratiche religiose. Di sé, il prevosto afferma di non avere in casa "dona di suspetto, quale fatta comparir dimostra aver più di 50 anni"; afferma inoltre che "lui va in abito clericale et porta la clerica (tonsura), la quale alle volte non pare ben per haver penuria de barberi". Abito e tonsura erano importanti per distinguere un religioso da una comune persona, soprattutto in tempi in cui i preti - per mancanza di preparazione, per indisponibilità personale, per antiche e negative consuetudini - stentavano a proporsi come modelli di vita virtuosa e spirituale.

L'affresco della Madonna delle Grazie in S. Leonardo, oggetto di superstiziose devozioni. La dolce matrice leonardesca rara in Brianza pare raccolta dal giovane Boltraffio.



IL LATIFONDO DELL'ABBAZIA DI CIVATE E LA COMUNITÀ DI BEVERATE

di Angelo Borghi

Il latifondo di Beverate

Il monastero di Civate era del tutto immune, anche se i suoi massari almeno a Civate erano soggetti alla tassa del sale, della milizia, della strada. Moltissimi erano i beni dell'abbazia sul Monte di Brianza, a Vergano, Ello, Consonno, Olgiate e Porchera, ma il fondo più ampio era quello di Beverate. Nel 1398 l'abbazia di Civate era in estimo per lire 279, 14, poco meno di Brera e più di S. Dionigi, uno dei più alti della diocesi; nel 1456 non compare ovviamente nella ripartizione del Monte di Brianza essendo immuni da tassazione civile i suoi possedimenti¹. Nel corso del secolo XIV spesso si assiste all'affittanza semplice o livellaria di porzioni di territori, dietro un censo in denaro e in granaglie prefissato; ma la resa delle terre era in genere molto alta e diverse famiglie mercantili o nobili entrarono in queste operazioni che assicuravano regolarmente una vera ricchezza. Per tutti i beni spettanti all'abbazia nel territorio di Brivio, vi fu fittavolo ad esempio il milite Ottone di Mandello nel 1393, consigliere della corte viscontea, della cui famiglia due rami già possedevano vastissime terre tra Montorfano e Valmadra: egli avrebbe pagato per nove anni lire imperiali 320 l'anno². Più tardi avremo notizia dell'interessamento dei nobili Magni di Airuno sulla possessione di Borlenigo e dei nobili Del Corno sulle terre di Porchera³.

Intorno al 1500, cessata di fatto la vita monastica di Civate, l'abbazia veniva concessa in commenda a qualche cardinale e le terre per lo più affittate in blocco a qualche società signorile, avendo nel 1556 il cardinale Nicolò Sfon-

drati richiamato un minimo di vita claustrale con un gruppo di monaci Olivetani, ai quali veniva assicurata una certa entrata in Civate. Il commendatario era obbligato a versare una decima alla camera apostolica e, da una inchiesta del 1552, veniamo a sapere che per Beverate egli aveva l'obbligo di versare l'antica decima della pieve per lire 65 a un canonico della chiesa di Brivio che abitava però in S. Eufemia di Milano e sostentare con lire 50 il sacerdote addetto alla chiesa di Beverate⁴.

Nel 1573 fu compiuta la misurazione del tenimento di Beverate, forse ai fini appunto di quella decima, per ordine del commendatario cardinal Nicolò Sfondrati vescovo di Cremona e più tardi diventato papa Gregorio XIV, essendo suo agente o procuratore don Atalante de Ghedi⁵. La possessione era divisa in quartieri: uno detto di Prada si dislocava fino alla strada tra Brivio e Vaccarezza a sud, beni della chiesa di Brivio e delle monache di Arlate e il Redonico a est, le possessioni di Pietro Magni e di Bartolomeo Calchi e la Bevera a nord, la strada verso Airuno ad ovest; il secondo stava presso Porchera e in parte delimitato sia dalla strada che da Porchera conduceva ad Airuno sia dalla strada Milanese sempre diretta ad Airuno; il terzo era situato al di là del torrente Redonico verso la Vaccarezza, comprendendo il Chioso, la Rivazza, le Siole; il quarto iniziava dalla strada fra Porchera e la strada Milanese e si dislocava sulla strada da Beverate a Vaccarezza fino a Foppaluera e sotto i ronchi del Quadro. Si trattava in tutto di pertiche 7738 e tavole 23 formate per lo più da campi arativi e vigneti e comprendente due

Dal cielo di Beverate attualmente non è facile immaginare la grande estensione di terre a coltivo che erano in possesso dell'abbazia di Civate. Poco più di due secoli fa era il più vasto tenimento abbaziale della Brianza.

L'ADDA, FIUME RICCO E CONTESO

di Natale Perego

I confini hanno sempre costituito una forzatura all'interno della convivenza umana, in particolare quando a disegnarli non erano gli elementi naturali, ma le mire degli uomini. Quando le linee di demarcazione non erano chiare oppure, quando andavano a penalizzare troppo una delle parti in causa, ne derivavano continui scontri, violenze e contrabbandi. È quanto è successo lungo le rive dell'Adda per oltre tre secoli, coinvolgendo tutte le popolazioni rivierasche, Brivio compreso.

La Pace di Lodi del 1454 delimitò i confini tra la Repubblica di Venezia e lo Stato di Milano: il fiume Adda venne assunto come linea di confine tra i due stati con la clausola, accettata dalla Serenissima, che il fiume, l'utilizzo delle sue acque, i diritti di pesca e di transito erano di proprietà esclusiva dei milanesi, degli Sforza. Da parte dei "bergamaschi", quindi gli abitanti di Vercurago, di Calolzio e dell'intera Val San Martino, si poteva soltanto far uso delle acque per necessità personali, per abbeverare le bestie, ma era vietato deviarle, tracciare canali e soprattutto pescare, impiantare strutture per la pesca.

Simili patti non furono mai rispettati perché troppo onerosi per i bergamaschi, per cui per oltre tre secoli - fino alla venuta di Napoleone che nel 1796 unificò il territorio nella Repubblica Cisalpina - si sviluppò una intensa azione di guerriglia, di contrabbandi, di delinquenza che segnò fortemente la vita della gente di Brivio come quella di tutti coloro che abitavano i paesi lungo il fiume.

Inoltre, essendo l'Adda facilmente attraversabile e innalzandosi a ridosso del fiume da una parte il Monte di

Brianza, un rifugio perfetto per banditi, ladri e contrabbandieri e dall'altra parte sviluppandosi la Valle San Martino, un'altra zona franca per chi viveva al di fuori della legge, succedeva che l'intera zona era caratterizzata da un banditismo di confine che rendeva la vita dei locali più ardua e rischiosa. Vi erano dei presidi militari di pochi soldati a Olginate, a Brivio, a Imbersago e giù fino a Trezzo, con il compito di sorvegliare la vita sul fiume, chi usufruiva dei traghetti, le merci che passavano da una sponda all'altra. Di fatto mancava la volontà politica di collaborare tra gli Stati per dare la caccia a banditi e contrabbandieri, i quali fuggivano dal Monte di Brianza per passare in Val San Martino o viceversa a seconda delle necessità. Nel 1572 Milano sottoscrisse un accordo con Venezia per poter inseguire i banditi per sei miglia oltre confine che diventarono quindici nel 1595, ma senza mai sortite risultate concrete¹. Prevalsa l'idea che fosse riprovevole per la coscienza giuridica del tempo consegnare all'autorità di un altro stato un uomo, per quanto colpevole, che aveva cercato rifugio oltre i confini.

Lungo il fiume correva una violenza di duplice natura: da un lato scaturiva dai contrasti inerenti il diritto di pesca e di sfruttamento agricolo delle rive e delle isole che si formavano nel lago di Brivio (acqua per irrigare, taglio di canne e di legname, pascolo di bestiame, caccia) e dall'altro lato era frutto dell'intensa attività di contrabbando svolta da numerosi soggetti quali pescatori di professione, pescatori di frodo, molinari, mercanti, uomini protetti da famiglie potenti, magari con la complicità di chi era pre-

Disegno delle Iselle del lago di Brivio, delineato con grande minuzia da Giovanni Antonio Crespi nel 1738 e conservato all'Archivio di Stato di Venezia.

posto alla repressione di questo contrabbando. A cavallo tra Cinque e Seicento, nei paesi del meratese e lungo la fascia di confine con la Repubblica Veneta, rappresentata dal fiume Adda, vigeva una violenza diffusa superiore ad ogni altra realtà territoriale, così almeno veniva registrato nei *Libri bannitorum*².

Per di più, a ridosso dell'abitato di Brivio correva la strada più importante del territorio, l'unica che aveva la qualifica di strada "regale", quella che da Milano via Monza, Merate, Brivio portava a Lecco. Da Brivio verso Lecco questa strada si sviluppava in parallelo al fiume Adda, quindi in prossimità del confine, la qual cosa accresceva di molto il pericolo di assalti e ruberie, pericolo di per sé già alto nel Cinque-Settecento lungo le strade, in tutti gli Stati d'*ancien régime*. L'attraversamento di luoghi boschivi era di norma rischioso e ancora nel 1750 il Vicario della Martesana segnalava all'autorità centrale che:

"trovasi in tre siti della detta strada boschi e cespugli nei quali, nascondendosi, i ladri sono soliti ad assaltare più volte all'anno alla strada li passeggeri, come da denunce

*portate a questo ufficio e sono li boschi sopra la strada fra Usmate ed Osnago, dove dicesi la Pirola. Più sopra la strada, in vicinanza d'Osnago, detti li Prati fossati, più sopra quella tra la terra di Calco e l'Abbazia di Beverate; in oltre sopra quella detta Pozzo fra la terra d'Airuno e quella di Olginate..."*³.

Per percorrere questi tratti, i cavallanti viaggiavano insieme, facevano fronte comune per difendersi dagli assalti dei banditi di strada.

Ruberie, pesca abusiva, scontri, uccisioni

Quanto è stato fin qui delineato nelle sue linee generali a proposito di violenza e di banditismo di confine ha avuto un andamento costante per oltre tre secoli, sia nel corso della dominazione spagnola durante il Cinque-Seicento sia nel corso della dominazione austriaca durante il Settecento. Ordinanze e gride contro il contrabbando, la pesca abusiva o lo sfruttamento delle rive demaniali sono una costante della storia dello Stato di Milano.



Il carattere di sintesi di questo saggio ci suggerisce di proporre alcuni gravi episodi che per il coinvolgimento numerico delle persone, la ripetitività di certi fatti ben illustrano la violenza che si viveva sul lago di Brivio, tra "milanesi" e "bergamaschi". Sono fatti di violenza, scontri armati che si succedono nel 1683 e attestano il grado della rabbia collettiva che muoveva le persone contro gli "sfrosatori", i ladri, bergamaschi o lecchesi a seconda di chi relazionava a Milano o a Venezia; possiamo intravedere un crescendo di violenza in difesa del pescato, delle reti, delle canne palustri, delle anatre cacciate, con ferimenti e morti. Brivio, insieme ad Olginate, era una località importante per quanto riguardava il controllo del fiume. Il letto dell'Adda, allora, era più tortuoso e mutava facilmente percorso a seconda delle piene, formava ampie insenature con isolotti, creava rami secondari, fino ad aprirsi in un bacino che veniva denominato "Lago di Brivio", sul quale esercitavano i loro diritti di pesca e di caccia i briviesi, in perenne conflitto con quelli di Monte Marengo che nascondevano barche e reti nella zona detta del Bisone, sulla sponda bergamasca del fiume⁴.



La cronaca della "guerra" ininterrotta sulle acque del fiume, relativa all'anno 1683, registra ben cinque episodi: - gennaio 1683: *"cinquanta e sessanta [uomini] per volta, armati in gran parte di schiopi, servendosi dell'opportunità che il lago in tal stagione si abbassa e gela, si sono avanzati in una isola del medesimo lago chiamata il Campo della Stoppata, di circa mille pertiche, ed abbino tagliato ed asportato le cannette che servono per far tavole per bigatti"*.

- febbraio 1683: non c'era bisogno di aspettare che il lago gelasse per rubare le canne palustri. Infatti, nell'ennesimo memoriale si afferma che *"a giorni passati hanno havuto ardire molti Bergamaschi entrare nello Stato di Milano al numero di trenta, armati d'arme prohibite e rubarono quantità di canne per il valore de 100 scudi"*. I briviesi denunciavano anche l'inerzia del Vicario della Martesana che non svolgeva alcuna indagine, nonostante fosse risaputo che a capo di questi ladri ci fosse un tal Martino Mangilio, detto il "Portolino" di Monte Marengo. Inoltre sulla sponda bergamasca si continuava a *"tenere certe barchette nell'Adda amovibili di notte, con trasportarle di giorno in casa perchè non sijnno viste"*.

- maggio 1683: alcuni pescatori di Brivio, mentre erano sul lago a pescare, in luoghi detti "la Gualada e la Moia", vennero assaliti da una trentina di uomini di Monte Marengo, *"alcuni de quali armati d'archibuggi et altri con zappe e badili [...]"* e con gravi minacce levarono a detti pescatori tutte le reti, *pretendendo che questi non debbano andar a pescar nei detti luoghi, tutto che sia evidente che l'acqua d'esso lago sia Regia e che detti siti siano propri della Comunità di Brivio"*.
- agosto 1683: non sappiamo se per rappresaglia dell'episodio precedente, fatto sta che i briviesi approdaronofurtivamente sull'altra sponda e demolirono *"la casetta alla riva del lago, che circa quindici anni prima fu fabbricata da Bergamaschi di Monte Marengo per custodirvi le barche di cui si servivano per pescare"* e le barche, naturalmente, vennero bruciate.
- ottobre 1683: un tal Paolo Cattaneo detto "Scalabrino" se ne stava ad "uccellare" su di un'isola, dopo averla raggiunta in barca, isola che, secondo il Residente Veneto il quale scrive la sua protesta al Governatore di Milano,

L'Adda a Brivio si presenta con un corso maestoso e robusto; Nel suo letto in tempo erano dislocate le attrezzature fisse per la pesca: le guiglie dei signori e le bochette della comunità. L'ampio respiro del lago lasciava spazio a una quantità rilevante di pescagione, di cui erano ingelositi milanesi e bergamaschi.

Dalla pesca di "sfroso" al contrabbando di "galette"

Un occasionale arresto di tre ladruncoli di "foglie di bigatti" (foglie di gelso per bachi da seta), dà modo al Podestà di Lecco, Carlo Maria Porta, di redigere una relazione che illustra con ricchezza la situazione di furti e conflitti che si viveva sul lago di Brivio alla fine degli anni Venti. L'episodio accade il 5 giugno 1728, quando otto soldati del Presidio di Lecco vengono inviati "al lago di Brivio ad invigilare sopra li sfrosi delle gallette (bachi da seta)". Costoro, mentre sono in perlustrazione sulla sponda del lago di Brivio, trovano

"due barchetti che riconobbero essere de bergamaschi e che questi fossero sbarcati in quelle vicinanze, e fatte le opportune diligenze li fossero indicati tre bergamaschi che raccoglievano foglie de bigatti sopra una pianta, e postosi in agguato con quattro soldati et un ufficiale della mercanzia [...] si risolvessero di portarsi sotto detta pianta in poca distanza da detti barchetti e li facessero discendere, e richiesti chi fossero dicessero essere bergamaschi del Monte Marenzo".

I tre sono arrestati, le barche e due sacchi di foglie di gelso sequestrati. Vengono inizialmente condotti nelle carceri a Brivio, per poi essere trasferiti a Lecco dove sono interrogati. Qui compaiono anche il console di Brivio ed un pescatore briviese testimone dell'arresto. Dalle varie deposizioni, il Podestà di Lecco ricava che questi bergamaschi:

"sono soliti a pescare nel Regio Lago di Brivio, asserendo il console che uno di questi sii solito ad opporsi a detti pescatori di Brivio mentre pescano nel detto lago; passano pure a dire concordemente come li bergamaschi alla loro ripa tengono più di quaranta barchetti piccoli, tra quali tre grandi e che se ne servono per pescare liberamente et continuamente nel suddetto lago di Brivio con prevalenti di reti grandi et spesse in modo che prendono ogni qualità di pesce minutissimo, portando seco le loro armi, mentre pescano, di più che siano soliti di giorno e di notte sfrosare con detti barchetti ogni sorta di mercanzie tanto dalla ripa bergamasca come dalla milanese e che traghettino ogni sorta di persone con ogni franchezza, facendo loro da padroni in detto lago et nominarono alcuni delli più principali terrificanti in simile materia fra quali certo appellato il vicario di chà Rotta, che si dichiarò anche pochi giorni sono di non volere che li milanesi andassero a pescare verso la loro ripa bergamasca, perché se ciò avessero fatto gli avrebbero sparato delle archibugiate, per il che li poveri pescatori milanesi sono obbligati ad astenersi dal pescare per non mettere in pericolo la loro vita, essendo pubbliche le violenze e prepotenze che usano detti bergamaschi sopra detto lago contro li poveri sudditi milanesi"¹⁰.

Il podestà di Lecco conclude la sua relazione ribadendo tutta la sua disponibilità a dar corso agli ordini che gli verranno impartiti. In realtà di ordini precisi su questo episodio come su tanti altri non verranno mai impartiti. Siam sempre di fronte ad uno scontro fra opposte comunità che traggono parte delle loro risorse economiche dal lago. Pesca di frodo durante la giornata e contrabbando di ogni sorta di mercanzia durante la notte era in quei tempi la pratica corrente sul lago di Brivio. Suona un po' patetico e di certo poco rispondente al vero il voler dipingere i bergamaschi come assoluti delinquenti, armati e decisi ad usare la forza, mentre i milanesi (briviesi) di riflesso figurano come agnellini ("poveri pescatori milanesi, poveri sudditi milanesi"), disponibili a ritirarsi e a chinare la testa. Nelle barche i pescatori briviesi tenevano anch'essi il loro fucile, pronti ad abbracciarlo in caso di necessità. Era una guerra reciproca e continua.

Una guerra non dichiarata

Il carattere di guerra non dichiarata, ma nei fatti sostenuta ogni giorno da entrambe le parti si evince da un altro bel documento, una relazione che il il pretore della piazza di Lecco, Francesco Maioni, spedisce al Senato milanese per i provvedimenti del caso. Ancora una volta abbiamo la possibilità di sentire la versione solo milanese, per cui sulle forze in campo, in modo particolare, è bene essere prudenti; la descrizione del dispiegamento delle forze bergamasche è di prima mano e quindi straordinariamente vivace, al punto che il documento viene proposto quasi integralmente, con l'esclusione delle iniziali giustificazioni del governatore lecchese sul suo grave ritardo nel relazionare, dal momento che i fatti descritti erano accaduti oltre sei mesi prima, nel settembre 1730.

Ill. mo Sig. Pron. Coll.mo

"[...]Da questo Governatore di Lecco fu incaricato al di lui Agiutante l'esecuzione dell'ordini di S. E. il Sig. Principe Conte Governatore, concernenti la distruzione de legnari, peschiere e qualunque altra cosa fosse stata trovata fatta da Bergamaschi in detto Lago di Brivio, come diversi legnare alli medemi tutti li barchetti e reti co' quali si servono per pescare in detto lago; che però la mattina del giorno quattordici settembre 1730 partiti da Lecco detto Agiutante col militare di questo presidio che si unì ad altro assieme in Olginate, si portasse in detto Lago di Brivio con quattro Barchetti presso la Cassina di Capiate, attendendo l'arrivo del caporale Bellone e soldati di Brivio a tenore delle istruzioni colà trasmesse.

La stessa mattina appena scostatisi dalla ripa di Brivio detto caporale Bellone e soldati disposti in due barchetti fu



Il tracciato dell'Adda dal Lavello a Villa nel 1753 in una carta settecentesca dell'Archivio di Stato di Venezia, disegnata da Giovanni Tommaso Bottelli.

veduto a frettolosamente partire dalla riva bergamasca un barchetto con entro tre persone, quali furono riconosciuti essere Giuseppe Magni, con suo figlio Pietro della Cà Rotta o sia Cà Brusata e Giuseppe Malighetto¹¹ detto il Grisetto delli Schioppi, quali Bergamaschi si avanzarono verso quella parte di detto lago, ove da detti bergamaschi tengonsi le peschiere, con esservi nel cammino uniti ad altro barchetto, che pure fu veduto partire dalla riva bergamasca, con entro tre Bergamaschi, fra quali fu riconosciuto un certo Gio. Batta Olmo detto Vicario di Villasola sudetta. Incorporandosi questi con molti altri barchetti de Bergamaschi che furono veduti girare, e ragirare per detto lago, tenendo sempre li schioppi alla mano, et osservando che fine facessero detti soldati. Ma poco prima si senti la voce della solita sentinella che li Bergamaschi mantengono nel loro Monte Marengo da cui si scopre tutto il lago di Brivio, quale andava gridando: "Vengono, vengono, guarda, guarda, sono due barchetti, sono quattro all'insu, a riva, meteteve all'arma", adimandando in agiuto altri Bergamaschi, di modo che in poco tempo si vidde tutta la riva bergamasca verso quella parte ripiena di gente armata, oltre quelli che si erano appostati come in aguato, parte per di dietro le piante de salici, che restano in detto lago sopra certe isolette, parte nelle canne e parte dietro alle lottaze (?) pure esistenti in detto lago, accorrendo a detta riva bergamasca le stesse donne con fasci di schioppi. Per il che detto caporale Bellone in vista di si grande preparazione si portasse con li suoi soldati ad un casino del Canturello di Brivio che resta nel mezzo del suddetto lago tra l'una e l'altra riva per meglio osservare li andamenti de detti bergamaschi armati e vedesse molti bergamaschi a pescare con reti in detto lago, quali alla vista di detti soldati se ne fuggissero alla loro riva e si metessero all'arma, disponendo in seguito li loro barchetti parte in fila agiustati come trinciere, dietro li quali stavano li Bergamaschi nell'acqua, per essere in quella parte non molto alta tenendo li loro archibugi appoggiati sopra detti barchetti, in atto di opporsi contro chiunque si fosse avanzato verso di loro e parte disposti in altri barchetti che con armi alla mano giravano per detto lago, con la scorta del rimanente di detta gente armata posta si a detta loro riva, come in dette canne e per di dietro detti salici e lottaze (?) che formano le peschiere fatte da Bergamaschi tra un canale e l'altro in mezzo di detto lago. Sentitasi di novo la voce di detta sentinella in Monte Marengo, che seguitando gridava venire da Lecco quattro barchetti de soldati, esso caporale Bellone partitosi da detto Casino andasse ad abboccarsi con detto Agitante intorno alle disposizioni de detti Bergamaschi armati,

luoghi di confino era debole, insufficiente e pertanto erano ancora possibili simili incursioni e aggressioni a scopo di rapina. Con questo documento siamo a metà Settecento. L'amministrazione austriaca dello Stato di Milano durerà ancora per cinquant'anni e queste diatribe confinarie si protrarranno senza alcun atto politico, senza alcun intervento diplomatico, senza alcun fatto di rilievo che indirizzasse la politica confinaria milanese a ricercare un *modus vivendi* tra le popolazioni rivierasche su basi collaborative. La Repubblica Veneta sopravviveva a se stessa, agli antichi splendori; spenta da tempo ogni velleità di potenza marinara, difendeva il proprio potere sulla terra ferma con determinazione, ma non era in grado di applicare le leggi giudiziarie con rigore e fermezza, specialmente lungo questi confini.

Allo scoppio della Rivoluzione Francese, arriveranno gli eserciti napoleonici a travolgere il passato, ad annullare gli antichi confini e un bel giorno, con l'avvento della Repubblica Cisalpina nel 1796, briviesi e abitanti della Val San Martino si sveglieranno accomunati sotto il medesimo governo, senza più quei distinguo e quelle dispute legali che tanto li avevano accapigliati per oltre tre secoli.

Specchiarsi nell'Adda non è per Brivio solo un modo di dire, ma una realtà che non è venuta meno durante lunghi secoli.

L'Adda fonte di ricchezza¹⁴

Molta parte della vita di Brivio è sempre stata legata all'Adda. L'importanza stessa del paese è scaturita proprio dal fatto che il fiume si potesse superare all'altezza di Brivio, diventando quindi il paese punto di riferimento per i traffici e i commerci del territorio circostante. Il fiume ha condizionato nel bene e nel male per secoli lo sviluppo economico del paese ed una consistente parte di esso, alcune decine di famiglie, ha sempre ricavato dall'attività della pesca il suo sostentamento.

L'attenzione per il fiume e per il bacino lacustre che prima dell'abitato il fiume formava - il Lago di Brivio - non era però solo dei Briviesi, ma come è naturale, anche delle autorità superiori che allo sfruttamento di queste acque per la pesca, come allo sfruttamento di ogni fiume e lago dello Stato di Milano, hanno sempre guardato per imporre tasse e balzelli. Una interessante pagina della storia briviese riguarda proprio il secolare braccio di ferro che la Comunità di Brivio ha sostenuto con le autorità fiscali milanesi per affermare, tutelare e difendere i propri diritti di pesca sul fiume e sul lago. Ne proponiamo la lettura di un particolare momento, risalente al 1676, quando la dominazione spagnola intendeva, una volta per tutte (!), far chiarezza sui diritti dei briviesi di pescare in particolare sul lago.



Lo facciamo ricorrendo ad un documento che titola *Trasazione, composizione e vendita tra la Regia Real Camera di Milano e la Comunità e Particolari di Brivio per il Lago di Brivio*¹⁵ di provenienza da un archivio privato.

Il documento in questione è un fascicolo di 67 pagine non numerate, scritte *recto* e *verso*, che, nell'intento di dire una parola definitiva, riassume per lo più lo stato della controversia come si è via via sviluppata negli ultimi decenni del Seicento e ufficializza i nuovi patti. Da un lato il fisco vuole appropriarsi dei diritti di pesca sul Lago di Brivio per appaltarli o venderli e dall'altro lato la Comunità di Brivio cerca di dimostrare come *ab immemore* (espressione più volte ricorrente) abbia goduto del diritto di pesca e intenda mantenerlo. Il carattere di sintesi che sorregge questo nostro scritto, ci induce ad alcune brevi e riassuntive osservazioni riguardanti lo stato generale della questione. In particolare è interessante annotare le date dei documenti che vengono richiamati per evidenziare i diritti dei briviesi, documenti che ci attestano l'antichità dei contrasti. Si cita un "Instrumento d'Investitura della ragione di pescare rogato da Giovanni Grasso alli 13 settembre 1382. Item un altro rogato da Amico Machio alli 28 aprile 1380, Item un altro di vendita rogato da Giacomo Robo nelli 4 maggio 1377. Item un altro d'Investitura rogato dal detto Machio 4 settembre 1387. Item un altro rogato da Silvestro Rocco 13 dicembre

1434. Item un cambio rogato da Gabriele Perego 11 genaro 1498. Item una vendita rogata da Lancelotto Riva 18 luglio 1528. Item un'altra vendita rogata da Gio. Stefano Santo Pellegrino 14 dicembre 1530. Item un'altra vendita rogata da Gio. Angelo Viano 14 maggio 1540. Item un processo di testimonii dell'anno 1545 rogato da Aurelio Battaglia. Item precetti dove si narra tal possesso [del Lago di Brivio] in immemorabile del 4 agosto 1545. Item un'altra investitura rogata da Marc'Antonio Perego 3 agosto 1545. Item un'altra investitura rogata da Gerolamo Subaglio 14 marzo 1549. Item un'ordinazione del Sig. Vicario di provisione sopra le gueglie legnari ed altri edifizij rogato da Gio. Antonio Barzotta 17 dicembre 1566. Item il detto strumento di Vendita fatta dalla Regia Camera rogato da detto Cassina il suddetto giorno 15 ottobre 1538"¹⁶. Quest'ultimo documento è più volte citato come un punto di riferimento decisivo, tant'è che all'atto del notaio Giuliano Cassina "si crede che seguisse l'ordinazione a favore di essa Comunità, sebbene hora non si trova". Si arresta il lungo elenco degli atti notarili e si aggiunge che altri potrebbero essere successivamente presentati. La controversia fiscale viene conclusa non certo in maniera indolore per la comunità di Brivio, nonostante la mole di riferimenti notarili presentati, perché la Real Camera, il 15 giugno 1676, decide di imporre una tassazione di 18.000 lire imperiali per poter consentire lo sfruttamento delle acque del lago, pagate subito con due versamenti nel mese di luglio¹⁷. A far decidere in questo senso è stata soprattutto una dettagliata e precisa descrizione del Lago di Brivio, con il rilievo puntuale di tutte le gueglie e i legnai presenti sul lago, con vari riferimenti di carattere toponomastico, svolta per conto della Real Camera dall'ingegner Bernardo Robecco, il quale, per sostenere al meglio il suo incarico, aveva percorso in barca, palmo a palmo, tutto il lago. Costui, il 2 maggio, aveva presentato una relazione:

"dalla quale si vede esser stimata la pescaggione in detto Lago di Brivio in lire settantacinque mille, compresi tutti gli edifizij delle gueglie, legnari ed altro, li quali edifizij sono stati stimati lire quarantotto milla che vanno dedotte dal suddetto prezzo che resterebbe in lire venticinque milla, come dalli atti appare".

Nelle considerazioni finali di accettazione da parte dei rappresentanti della Comunità di Brivio si legge che:

"siamo venuti in parere di potersi accettare detta composizione, accresciuta però fino a lire 18 milla Imperiali per tutto quello possa spettare alla Regia Camera, Fisco ed datore nel detto Lago, facendone cessione delle ragioni del Fisco alla detta Comunità in modo che non sia più oltre molestata".

Insomma, si accetta di sostenere questa consistente tassazione una volta per tutte, pur di chiudere la vicenda.



Di questo documento, inoltre, ci sembrano di grande interesse le cinque testimonianze giurate, raccolte dall'Illustre Signor Questore Carlo Sirtori, lunedì 27 aprile 1676. Tali testimonianze delineano l'attività di pesca sul lago, le tecniche usate, i valori economici in campo, i proprietari e i pescatori. Si tenga presente che vengono raccolte per fini fiscali (due mesi dopo verrà presa la decisione della nuova tassazione), quindi la loro attendibilità, soprattutto quando si accenna a stime economiche, non è piena; tuttavia alcuni raffronti ci consentono di trarre qualche fondata valutazione.

Vengono chiamati a testimoniare:

- Giovanni Battista Longhi, console di Brivio, 55 anni
- Francesco Villa di Brivio, 60 anni circa
- Antonio Tavola di Olginate, 43 anni
- Antonio Rota di Brivio, cavalete (ma affittuario di una parte di un legnaio), 43 anni
- Francesco Sancassiano, di Olginate, 65 anni.

Gli interrogatori prendono avvio da alcune informazioni d'obbligo, che però già mettono in campo gli opposti interessi.

Il questore Sirtori, per esempio, esordisce chiedendo al console Longhi:

D. "Come si chiama il lago?"

R. "Si chiama il Lago di Brivio".

D. "Come così il detto lago si chiami il Lago di Brivio?"

R. "Si chiama il Lago di Brivio perché ho sempre sentito a dire che è stato posseduto dalli particolari di questa comunità".

D. "In che consista il godimento di detto Lago di Brivio e in che forma venga da detti particolari goduto?"

R. "Ogni uno qui della terra è padrone di andarvi a pescare e basta che siano del comune per poterlo fare".

Quindi il console conferma l'esistenza sul lago degli "edifitij", così venivano genericamente chiamati le gueglie e i legnai da sempre costruiti e posizionati dai pescatori per catturare il pesce¹⁸. Non conoscendone il numero, la quantità, prudentemente afferma: "Non so nemmeno il numero delle gueglie, benché siano poche".

Conosce, invece, molto bene i possessori degli "edifitij", ma non fa nomi, cavandosela con una generica, ma anche chiara espressione: "Faccia V. S. conto che siano pochi li particolari di Brivio che non vi habbino dentro qualche cosa".

Oltre all'uso di queste costruzioni artificiali, le gueglie e i legnai, il console afferma che "si pesca con il rete chiamato la traccia per adoperar il quale nelli siti non occupati dalli detti edifitij vanno in due comballi; e due pescatori per com-

ballo e adoperano detta rete che faccia V. S. conto sarà lungo come questa stanza, indicans longitudinem undecim passuum vel circa".

Domanda poi il questore:

D. "Pescandovi con detti reti chiamati li tracchij e levandosi li detti edifitij verrebbe a sminuire l'utile della pescaggione che si fa in detto Lago di Brivio?"

R. "Se non fossero li detti edifitij si pescherebbe pochissimo pesce, poiché con quelli si ferma il pesce, in occasione di piena e poi si va facendo la pescaggione all'invernata"

D. "Se alcuno di detti edifitij venghi dato dal padrone di esso affittato e come?"

R. "Che io sappia non vi è alcuna gueglia che si affitta, se non questa qua in Piazza, che è del sig.re Conte Brebbia, per una parte, per un'altra parte di un prete che sta a Cernuschio e la restante metà è di messer Gioseffo Canturello qui di Brivio...".

Il console, a quel punto elenca i proprietari delle gueglie e tra di essi ci sono le famiglie Carozzi, Vanzone, Signorino, Donarello, Vimercati, Cernuschio, Martingone. Una metà gueglia è in possesso anche della Confraternita del Santissimo Sacramento. Conclude questa risposta dicendo:

"...Sono in tutto le dette gueglie al numero di nove, del resto io non so poi che cosa ne ricavano perché il padrone di dette gueglie anco che ne ricavano non lasciano sapere li fatti suoi".

Insomma, mette le mani avanti rispetto ad un'eventuale domanda sui ricavi: gli è già costato molto far dei nomi. La deposizione del console Longhi sta per concludersi, risponde, o meglio cerca di evitare di rispondere a domande forse per lui un po' compromettenti rispetto al suo ruolo:

D. "Che spesa vi anderà a far una di esse gueglie?"

R. "Io non lo saprei mai dire a V. S. so bene che la spesa è grossa e che vi vogliono delle piante assai e si cacciano a castello con le sue punte di ferro".

D. "Cosa sia il prezzo di esse gueglie appresso a puoco, quando occorre vendere alcuna di quelle?"

R. "Questo non lo so, poiché non ho nemeno sentito a dire che siasi una volta venduta alcuna di dette gueglie".

D. "Se sappia almeno che si soglia affittare alcuna di dette tese o legnari".

R. "Signor no, poiché quelli che lo piantano lo vogliono goder per loro".

Una domanda, posta quasi sempre al termine delle cinque deposizioni, è molto impegnativa e sembra voler anticipare le intenzioni future della Real Camera.

Il questore Sirtori chiede:

D. "Se saprebbe, lui esaminato, dire quanto fitto si potrebbe ricavare se riducendosi il lago ad un sol padrone,

quello affittasse ad altri li siti, che si ritrovano in detto lago opportunij per pescare"

R. *"Questo non lo so dire a V.S. So bene che della spesa ce ne vuole tanto nella manutenzione de legni, quanto quella delle reti e altri utensili"*.

La successiva deposizione è di Francesco Villa, *"pratico del lago perché anch'io vi ho dentro interesse havendovi nel lago quattro legnari e una tesa"*. In effetti le sue dichiarazioni vanno ad integrare in più punti quelle del console. Per esempio, precisa subito senza remora alcuna che le gueglie sono nove e ne indica i proprietari. E inoltre sa che di queste, sette sono affittate e ne spiatella le cifre.

Giuseppe Cantarello affitta la sua gueglia ad uno di Airuno per più di cento lire *"oltre gli appenditij che consistono in una porzione d'anguille"*; la gueglia di Giacomo Vimercati, invece, *"è pescata a metà"*; una seconda gueglia Vimercati è affittata a venticinque scudi più gli appendizii; Francesco Cernuschio affitta a sedici-diciotto scudi più gli appendizii; la metà gueglia della confraternita è affittata a circa quaranta lire.

Il questore vuole saperne di più anche riguardo agli altri *"edifitij"* e chiede:

D. *"Quanti edifitij e tese vi siano in questo Lago di Brivio"*.

R. *"Li legnari saranno circa ottanta e le tese sono molte anch'esse, ma hora non mi sovieni la quantità precisa, ma saranno più di trenta. Vi sono poi delle bocche, che si fanno con li sassi dove vi è corrente e dove si pigliano ogni sorte di pesce e sono a forma di murello, alto mezzo braccio"*.

D. *"Quanto si ricavi dalla pescaggione d'un legnaro una volta l'anno?"*

R. *"Se ne cava più o meno secondo li siti e gli anni e grandezza, poiché ve ne sono di grandi e di piccoli"*.

D. *"Che sorte di pesce si peschi in detto lago?"*

R. *"Nelli legnari si pescano delle tenche assai, delle scardolle, delli luzzi, e cavezali, come anco delle arborelle, e troglji, nelle gueglie si pescano anguille e balbi e pesce d'altra sorte e l'istesso nelle tese e nelle bocche poi si pescano delle botterici e balbi e qualche volta ma di raro delle trotelle"*.

Il Villa, insomma, si dimostra molto concreto e preciso su tutta la materia, dagli aspetti tecnici a quelli economici.

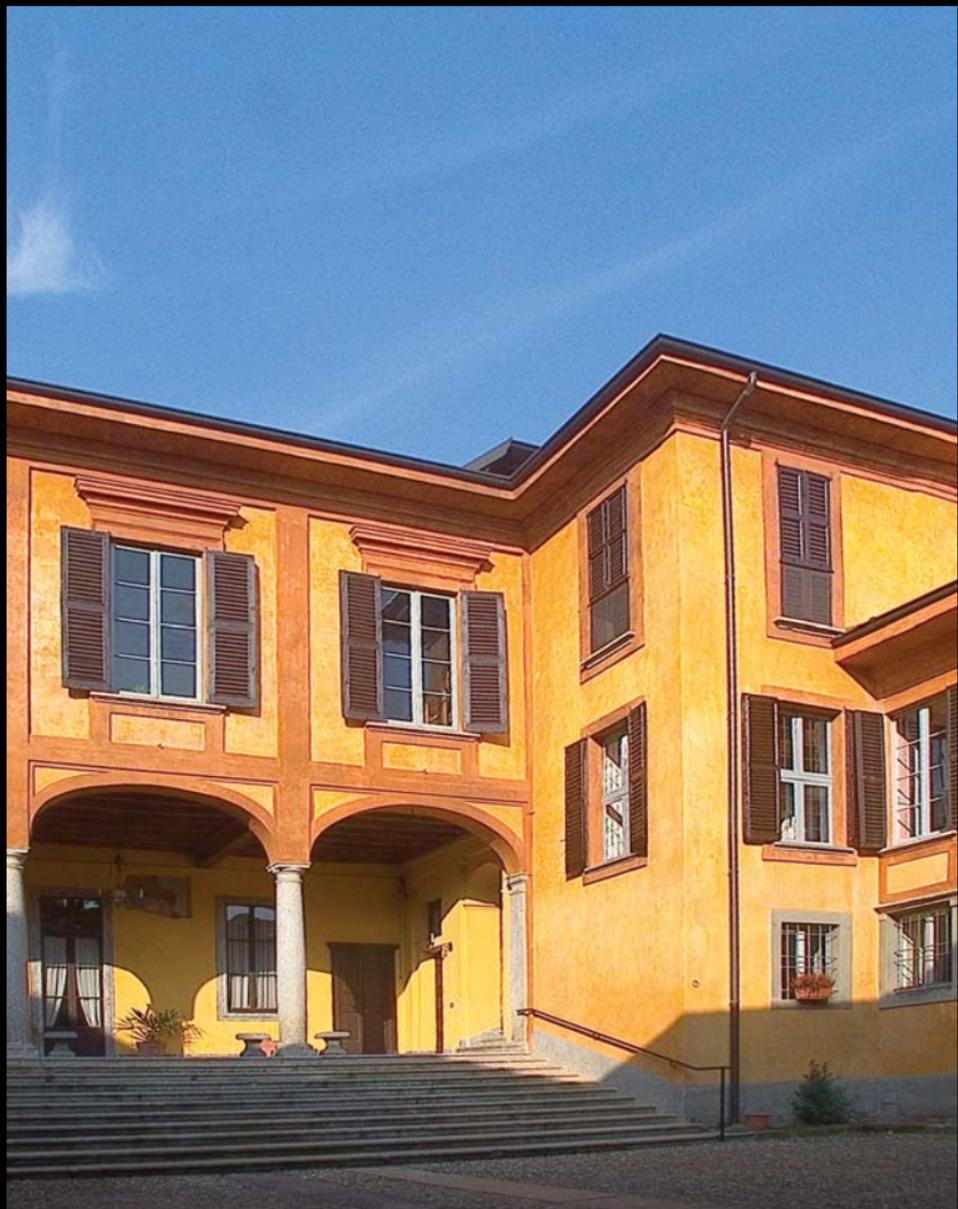
D. *"Quanto si valutino li detti edifitij?"*

R. *"Mio genero il signor Francesco Siretto comprò un legnaro e mezzo, e lo pagò millesettecento lire, ben è vero che sono delli buoni"*.

D. *"Cosa vi voglia per comprar una gueglia e per fabbricar un legnaro o sia pescheria?"*



La palude dall'alto si configura come un quadro surreale, ricchissimo di spunti e contrappunti.



I DOMINANTI E I DOMINATI. STATO E SOCIETÀ NEI SECOLI XV-XVIII

di Angelo Borghi

Fisco estimo e imposte: l'Università del Monte di Brianza

Uno dei primi problemi delle comunità concerneva ovviamente il rapporto fiscale con lo Stato. Da questo punto di vista Brivio rientrava nel Monte di Brianza, area che concettualmente si era già imposta sul finire del Trecento e che si era consolidata in una vera Università o corpo comune nel 1435, probabilmente per la difesa dei comuni interessi sia militari che fiscali, avendo già diverse famiglie e qualche comunità accumulato speciali privilegi.

Efficacemente aiutato dalle famiglie del fiume e del monte nella conquista del ducato, famiglie che vi facevano riferimento, anche abitando a Milano ma con possedimenti nella zona, Francesco Sforza venne a rinnovare e incrementare i privilegi fiscali già in essere, pur se talvolta teoricamente, e ad autorizzare l'autonomia tributaria del Monte di Brianza rispetto al ducato; situazione non unica, ma particolare in quanto interessava non solo alcune famiglie o alcune città come altrove¹, ma le intere comunità delle pievi di Oggiono, Garlate, Brivio, Missaglia, Agliate al di là del Lambro, le Squadre dei Mauri e di Nibionno, che vennero denominate col titolo di Monte di Brianza entro la Martesana superiore, con una propria amministrazione collettiva per la cui giustizia di carattere civile fu creato un vicario nominato dalle pievi stesse, indipendente dal capitano della Martesana.

L'esenzione faceva riferimento, ampliandola, a quanto già concesso nel 1440 da Filippo Maria Visconti, il quale aveva

precisato le immunità risalenti fino al 1385². Se nel 1451 dunque il duca aveva stabilito una convenzione per i censi del Monte di Brianza, ossia un onere prefissato, l'estimo su cui ripartirlo andò in attuazione nel 1456, dopo che l'intera area venne pacificata³. Cancellati, come rifusione delle spese di guerra, i debiti accumulati dal gennaio 1440, cioè taglie, focatico, dazio dell'imbottatura, custodia e salari militari, tasse personali e reali sui beni, tranne quindi l'onere del sale, il dazio ordinario del transito delle mercanzie, delle ferrarezze e delle dogane, i dazi sul pane, sul vino e sulla carne, il duca chiese a ogni comunità di creare il proprio estimo.

Ben presto, anche per evitare le controversie fra comuni, si venne a formare una banca affidata a un notaio, una specie di banchiere-tesoriere-segretario, il quale raccoglieva le quote e le passava al notaio successivo. Il notaio era eletto dalle comunità, le quali avevano i propri rappresentanti nell'Università del Monte. Nel 1485 le operazioni vennero codificate, indicando in 60 fiorini d'oro l'anno la paga del vicario, nominando Giorgio Isacco e Battista Riva quali depositari della convenzione, assegnando l'incanto a Iospino Riva di Galbiate al prezzo complessivo di 600 lire annue. Fra gli amministratori delle pievi coinvolte, troviamo per quella di Brivio il domino Martino de *Pexentibus* e il console di Merate Giovanni Albano detto Zucca⁴.

Le condizioni prevedevano un versamento generale di 2000 fiorini l'anno per il 1450, di 2400 in seguito. Poiché dall'inizio del 1458 i versamenti non erano stati effettuati, minacciando il duca un intervento di forza, alla fine del

La corte del palazzo Di Marsciano, uno splendido equilibrio che restituisce la padronanza dell'antenato cancelliere della pieve di Brivio Giacinto Carozzi, il primate della comunità che nel 1754 guidava la cavalcata di ricevimento del cardinale Pozzobonelli.

1460 la gente offriva un aumento a 4000 fiorini, ottenendo la conferma dei privilegi; è probabile che questi ritardi fossero connessi alla quantità di sale che si voleva aumentare di 260 staia rispetto al 1440, ciò che dunque venne lasciato uguale. Il ventilato aumento del sale, legato alle bocche abili, e su cui si calcolavano alcuni gravami in specie militari, significa anche che la popolazione era visibilmente aumentata.

Sul sale e il suo aumento si pagavano nel 1466 lire 11.703 e quindi in tutto 15.543, un migliaio di lire più di vent'anni prima. Su questa base si chiedeva al nuovo duca la conferma della convenzione con l'intercessione di Bianca Maria, ma quello non rispondeva; si minacciò un esodo in massa di buona parte della gente, e nel 1478 si ebbe allora la riconferma⁵.

Il privilegio del 1451 conglobava nella convenzione anzidetta sia i comuni che alcune famiglie, per i beni che vi possedevano ma che erano convenzionate anche per certi possedimenti indicati esterni all'area: si trattava delle casate che avevano più contribuito all'ascesa dello Sforza, in particolare, per la pieve di Brivio, i Magni, i de Lavello, i Calchi; del tutto esentati dal tributo convenzionato, almeno per una certa massa di beni che ricadevano anche nella pieve di Vimercate, erano poi i fratelli Molgora, Giovanni Calco, Vincenzo del Corno di Porchera e pure il paese di Imbersago per beneplacito del duca. Oggetto della parte convenzionata era ogni tassa sui beni immobili, gli oneri personali, imbottito, salari, taglie, eccetto sale, dazio della carne, del pane, del vino e del transito della mercanzia. La tabella ricavabile per la pieve in generale e per Beverate e Brivio, circoscrizione del Monte di Brianza, dimostra che il carico era effettivamente sopportabile⁶.

Pieve di Brivio	Per tutti gli oneri Per convenzione	fiorini 10 soldi 8 denari 8
Comune di Brivio	Per convenzione	lire 1 soldi 2
Comune di Brivio	Per altri oneri	soldi 16
Comune di Beverate	Per convenzione	soldi 2
Comune di Beverate	Per altri oneri	soldi 1

Tra i personaggi locali contavano Venturino de *Lavacrezza* e gli eredi di Petrolo e Meoldino, probabilmente Vimercati, che possedevano anche a Cornate, Bartolomeo de *Villa* con l'erede di Viviano da Prezzate, ma si trattava sempre di tenui costi; col comune di Beverate era conteggiato un Pasino erede di Pino Beltramini de *Barijs*⁷; con Brivio veniva compreso Ronco per ignota ragione.



Fra i ritratti dei benefattori della Cà Grandà, effigiato da Giacomo Ceruti spicca il marchese Antonio Litta, la cui famiglia possedeva il pedaggio dei porti sull'Adda.

Anche il clero aveva la sua tassazione, per diversi beni della prepositura a Merate, Calco, Porchera, Beverate, per i canonici a La Cassina, Sartirana, Robbiate, Mondonico, Olgiate, Vescogna, comprendendovi anche fittavoli e massari: l'insieme dava lire 1 soldi 3 denari 9; 2 soldi e 3 denari per la cappella di S. Antonio con beni a Aizurro, Giovenzana, Brivio, Cernusco, Merate.

Le somme di convenzione e quelle per i vari dazi dovevano essere relative non solo e non tanto alla popolazione quanto al valore dei terreni, tenendo conto che alcune realtà o di famiglia o di enti religiosi erano calcolati a parte o del tutto esenti⁸.

Al di là dei comuni, alcune famiglie vennero quindi a essere avvantaggiate, come i de *Vicomercato* o *Vimercati*, i discendenti dei vecchi signori del fiume che avevano tanto contribuito alla presa di potere da parte dello Sforza: essi avevano un canonicato, erano patroni di S. Antonio, possedevano forse parte della Vaccarezza e si dislocavano particolarmente alla Cassina Fra Martino e a Vimercate.

Naturalmente le previste esenzioni da contributi straordinari non vennero sempre rispettate, poiché lo Stato cambiava padrone e aveva sempre fame di denaro.

Nel 1516 il re di Francia pretese dallo Stato una tassazione immediata di centomila ducati; malgrado le esenzioni il Monte di Brianza dovette cacciarvi l'esorbo, poi per la verità ridotto, di lire 18.305, spettando alla pieve di Brivio lire 4023⁹. In quell'anno si era operato il consueto sindacato dell'Università, essendo presenti per la nostra pieve i sindaci e domini Gio Ambrogio detto *Fra de Confanonerijs* anziano, Pietro de *Molgula* fu Stefano entrambi di Merate, Francesco de *Capitanei di Vicomercato* fu Lanzeloto abitante a Ventola, Carlo de *Cornu* fu Bono abitante a Calco¹⁰.

Ogni esenzione fu cancellata nel 1531 dal duca Francesco II Sforza, assolutamente bisognoso di notevolissime entrate, in previsione di un censimento generale che non venne completato, per essere invece riaccolta nel 1541 da Carlo V, quando però si era già proceduto a varie infeudazioni o appalti di terre e di censi¹¹.

Quanto infatti alla tassa o dazio del sale, sappiamo che per le pievi del Monte di Brianza essa fu di pertinenza del cancelliere ducale Gerolamo Morone, infeudato di Lecco. Nel 1528, per la pressione degli spagnoli, egli dovette cedere Lecco a Gian Giacomo Medici, ottenendo però l'entrata sul sale delle pievi del Monte di Brianza che fruttava lire 5604 annue, in attesa di un altro feudo¹². Questa voce era la più sicura fra tutte le tasse, perché fondata su precise quantità, e divenne l'oggetto primo delle infeudazioni spagnole contro un esborso immediato da parte di qualche signorotto. Data la perdita di importanza dell'Università del Monte, nelle intricate guerre internazionali, la Camera centrale or-

dinaria scorporava ormai la tassa come volevano il duca o l'imperatore. Perciò nel 1538 il censo del sale delle pievi di Garlate e Oggiono, con ogni giurisdizione feudale, fu venduto al banchiere Giovanni Agostino D'Adda, insieme ad altre zone del ducato; il censo del sale delle pievi di Brivio, Missaglia, Agliate al di qua del Lambro, con altre aree e luoghi aggiuntivi, passò direttamente al conte Gerolamo Brebbia, tesoriere generale del ducato, in cambio dell'anticipazione di oltre 28.000 lire imperiali alle casse dell'imperatore. Sul provento annuo di 4235 lire che gli si assicurava, per sei anni, la rendita della pieve di Brivio veniva calcolata in 468 lire e 10 soldi sulle 234 stia di sale ad essa attribuite¹³.

I censimenti di Francesco II Sforza e di Carlo V

Le ripartizioni di esborso di denaro si fondavano sul valore delle terre e delle rendite, cioè su un censimento di cui non abbiamo notizia per parecchio tempo. Nel 1523 era stato commesso un dispositivo di dichiarazione dei beni, immobili, con la loro qualità, livelli e diritti d'acqua, mobili e cioè redditi di commercio e anche il numero delle bocche sopra i 7 anni, da consegnarsi al cancelliere in S. Maria Hoè, ma nulla avvenne¹⁴.

Dei censimenti di Francesco II Sforza, quanto rimane ci indica solo globalmente come la superficie del territorio della pieve di Brivio fosse quasi per metà interessata da campi a coltivo, ben più delle pievi vicine, e maggiore la estensione del vigneto, oltre il 20%; sono calcolate inoltre le bocche in 2374, per cui la popolazione si aggirava sui 2500 abitanti¹⁵.

Del 1558 invece abbiamo la redazione di quello che costituisce il primo documento utile per comprendere meglio la dislocazione dei beni delle varie entità e famiglie, oltre che del tipo di conduzione delle terre. Naturalmente non si tiene conto di certe attività di artigianato e di mercato, che venivano inglobate nella tassa detta del personale, gravante su ogni famiglia secondo un calcolo di bocche, ossia di persone considerate anche secondo l'età¹⁶.

Nel 1558 la descrizione delle terre del comune di Brivio copre 2290 pertiche senza entrare nel merito di Beverate, comune che non figura. Agli enti ecclesiastici, collegiata, abbazia di Beverate, monache dell'Annunziata di Arlate e cappella di S. Antonio competevano pertiche 446, 14, di cui 341 di campi; il Comune di Brivio aveva solo 10 pertiche di pascolo e 5 di bosco. Risalta una modesta presenza di vigna, una ampia zona di palude e prato paludoso, e soprattutto l'arativo incolto che raggiunge pertiche 65, 14; questo dato singolare non si riscontra nel resto dei paesi della pieve, tranne che in piccola misura a Robbiate. È arduo capirne i motivi, ma certo sembra un indice di un abbandono della campagna forse dovuto a particolari spogliazioni.

BRIVIO - CAPO-DÌ-PIÈVE ~



DUE SECOLI, DUE MONDI. IL SETTECENTO E LA SOCIETÀ BRIVIESE DURANTE IL PRIMO DOMINIO AUSTRIACO

di Lorenzo Brusetti e Massimo Cogliati

Condensare in poche decine di pagine la storia del territorio briviese tra il Settecento e l'Ottocento è impresa assai ardua, specie considerando i mutamenti epocali avvenuti in questi due secoli. La storia può essere narrazione di persone ed eventi oppure analisi di istituzioni e strutture (politiche, sociali e religiose). Persone ed eventi sono la "polpa" della storia, istituzioni e strutture il suo "scheletro". La polpa ci dona il "colore" della storia, che tuttavia si dissolve nel tempo; lo scheletro invece custodisce nel tempo il "disegno" della storia. Per tale ragione, nei prossimi due capitoli, concentreremo la nostra attenzione sulle istituzioni amministrative e la struttura socio-economica di Brivio analizzandone le trasformazioni nel periodo considerato.

Lo stato della comunità civile

"La Terra di Brivio giace su la Riviera del Fiume Adda, che stà opposta alla Valle S. Martino Dominio Veneto popolata d'abitanti più Pescatori che Contadini, e meno industriosi al Mercimonio, ed alle Arti, per esser nati, allevati, ed inclinati alla sol pesca, da cui per l'addietro ricavavano il loro privato e publico sostentamento".

Con queste parole il deputato briviese Giacinto Carozzi descrive, nel 1751, la condizione della comunità nella risposta all'ultimo dei 45 Quesiti sottoposti a tutte le comunità dello Stato di Milano dalla Giunta per il censimento austriaco. Rifacendoci alla metafora del disegno evocata nella premessa, con rapidi e sapienti tratti di penna, il rappresen-

tante briviese traccia un quadro sintetico ed efficace della situazione politico-economica del borgo di Brivio alla vigilia della grande riforma amministrativa di Maria Teresa d'Austria, che porterà alla fusione di Brivio con Beverate. Così il Carozzi si rivolge ai componenti la Giunta, implorando la revisione dei dati catastali:

"Eccelsa Real Giunta

Nelle risposte fedelmente date dal Cancelliere della Comunità di Brivio Capo di Pieve Ducato di Milano alli quesiti stati proposti dalla Real Giunta del Censimento, s'aggiungono, e rappresentano alla provvida comprensiva dell'Eccello Tribunale alcune circostanze notorie, e di fatto, dalle quali possa scorgere il pessimo stato della detta Comunità, e la mala situazione del di lei Territorio due giusti motivi per dare quella provvidenza di soglievo, che giudicherà composibili con il Real Serriggio e publico bene".

Per sostenere la revisione catastale il deputato Carozzi spiega le circostanze che, nel corso di un secolo, hanno portato alla decadenza dell'attività principale dei briviesi, la pesca. La comunità locale fu proprietaria per secoli del Lago di Brivio, un'ampia porzione di territorio che forniva un costante approvvigionamento di cibo, la possibilità di raccolta delle canne palustri, la caccia ai volatili che qui si rifugiavano. Il Lago di Brivio garantiva dunque una ricchezza diffusa ai suoi abitanti. Tuttavia, nel 1692, il Comune fu costretto a cedere i diritti di pesca ai conti Corio Visconti per la cifra di 50.000 lire, al fine di fronteggiare i debiti contratti con il fisco spagnolo. A loro volta i pesca-

Il borgo di Brivio nella mappa catastale dell'Archivio di Stato di Como. Le chiese sono contrassegnate da una lettera. La "E" indica una piazza comunale che dovrebbe essere il nucleo della piazza Vittoria.



*polata di solo pochi, e meno industriosi abitanti si ag-
giunge la mala situazione del di lei angusto Territorio.*

Il Territorio di Brivio giace tutto alla lunga su lo stesso margine del Fiume, e sue paludi. Il clima perciò è soverchiamente umido, e nebbioso, il Terreno in buona parte cretoso, nell'intemperie piovosa, fangoso; nell'intemperie secca, duro ed arido; produce solo grano di Formento, e Formentone con qualche poco di segale senz'altro secondo seminario di minuti; Ed il raccolto de sudetti generi non eccede stare 4 per ogni pertica compresa la semenza nelle annate più propizie; Li legumi sono scarssissimi, consonti per lo più dalla notturna, e matutina nebbia; Il vino scarso, scolorito, ed insipido, perciò moteggiato da vicini per vino di salice, e screditato in uso delle Osterie, e della Città, da cui il Territorio dista 24 miglia; difficilmente si conserva, e per l'innata sua debolezza, e per l'umidità delle cantine ò allagate, ò inumidite dall'escrescenza del Fiume; le stesse poche colline aritate sono danneggiate dalla stessa intemperie umida, e nebbiosa con il brusore e dell'uva e de stessi Pampini; non produce legna da fuoco, quale si deve in buona parte provvedere dal vicinato, e per consumo Domestico, ed in uso della derelitta Pescazione;

Maria Teresa d'Austria duchessa e imperatrice, col medesimo sorriso della giovanetta quindicenne, portava a termine molte riforme, il primo catasto, l'accorpamento di comuni: Beverate venne unito a Brivio.

ne meno scarseggia il legname necessario per le viti; Il raccolto delle gallette è il più incerto, e mediocre, mentre un Oncia di Semenza rende al più un peso di gallette di bassa qualità essendo l'aria Territoriale non meno nociva a Bigatti che alla foglia, e le stesse piante de mori difficilmente si allevano, e sono poco durevoli, e dalle radici semimorte resta in tal modo ammortato il Terreno, che non vi si può rimettere una nuova piantazione; la spesa del lavorero è maggiore, perchè non si fà con l'aratro, ma a punta di tarda e faticosa vanga per opra più di Contadini condotti, che nazionali, e di più industriosa coltura, e spendioso ingrasso. La frequenza poi, e violenza de turbini tempestosi comune a tutti li Colli di Brianza accade più fatale à questo Territorio più vicino alle paludi, oltre la solita estiva escrescenza del Fiume, che tanto danneggia le case, Prati, e seminati; Basta il concludere che nel Triennio passato

il raccolto de grani minuti, e Vino è stato così scarso, che appena ha supliato al Comunale alimento per la metà dell'anno; e dall'Anno 1708 sino al dieci otto per un noveno intero si bevette più aqua, che vino per la mortalità seguita nelle viti nell'1709 e successiva intemperie delle brine a cui più d'ogni altro è soggetto il sudetto Territorio. L'intrinsca dunque mala qualità del Terreno, la natura palustre, e cretosa, l'ambiente estivo d'un aria troppo umida, e grossa influenza notoriamente intemperie di nebbie, brine, turbini, ed influenze non solo pregiudiziali a grani, vino, e frutti, ma alli stesso corpi umani soggetti ad epidemiche malattie; ha poca industria dell'abitanti, qual rende più difcoltosa, e spendiosa la coltura tutte circostanze oculari, che denotano la mala situazione del sudetto Territorio, e l'eco della stima fatta nell'ultima generale misura".

È tutto vero quel che scrive il Carozzi o c'è il sospetto di una "infedele dichiarazione dei redditi", per usare un'espressione fiscale moderna? Il deputato briviese sottolinea a tal proposito i gravi (secondo lo scrivente) errori commessi dai misuratori nel calcolare l'effettiva rendita e quindi il valore capitale delle varie tipologie di colture:

"Lo stimatore hà valutato scudi 12 li Orti quali per la mala addotta influenza producono che erbaggi rustici, e dozzinali di usuale verdura.

Le Isole, e pascoli liscosi non dovrebbero aver alcuna valutazione, perche la cavata è troppo incerta, e dipende da una moderata inondazione, e la stessa cavata consistente in carreggi serve solo in scorta, ed ingrasso delli altri fondi, e se vi sia qualche gabbata di legna dolce, questa non supplisce alla spesa della lottata ed argine per riparazione alla corrosione dell'aque.

Quanto alli moroni sentesi il Comune aggravio di vedersi valutata la rendita de medemi, e quella del fondo ombreggiato, e perciò reso meno fecondo oltre la particolare mala influenza di questo Territorio, nè si può capire che si voglia fissare un aggravio stabile, e permanente sopra una rendita instabile, ed accidentale per non essere li moroni piantate sode, e durevoli longo tempo, ne meno di sua natura fruttifere, mà solo per industria, ò più tosto fortuna di chi applica al sedificio de bigatti vermi così delicati sotto un clima così crudo, e pernicioso.

Hà distinto il Geometra li Prati in due Squadre, Prati asciuti, e Prati liscosi, la dove essendo la maggior parte di questi situata sù la Palude detta il Campello sono tutti egualmente liscosi, perche egualmente inondata nell'escrescenza dell'Aque, e di fondo semipalustre; Quindi appare l'eccesso del stimatore nel valutare li primi scudi 11, e li secondi scudi n° 7".

Ad onor del vero, analizzando comparativamente alcune rendite per pertica attribuite ai terreni di Brivio e ad altri terreni della stessa tipologia in altri Comuni del Meratese, sorgono molti dubbi, visto che le stime vengono a volte espresse con valori monetari (lire), a volte con unità di misura diverse per prodotto (stare di frumento, brente di vino, fassi di fieno etc.) senza indicazione del prezzo per unità di misura. È probabile, infatti, che una brenta di malvasia proveniente dai ronchi di Mondonico abbia un valore di mercato molto superiore ad una brenta di vino prodotta in altri Comuni del Meratese, così come uno storo di frumento cresciuto nei terreni pianeggianti di Osnago si venda a prezzi ben superiori a quelli del mediocre frumento di collina mondonicano. Vi sono poi errori ben più gravi che il Carozzi imputa ai tecnici catastali, colpevoli addirittura di legalizzare l'usurpazione di isole nel Lago di Brivio da parte dei bergamaschi fin dal 1715, in particolare gli abitanti di Monte Marenzo, sudditi veneziani:

"Frà li molti equivoci del sudetto Geometra segnati nella Mappa, e Sommarione stati già esposti in altre umilissime rappresentanze, merita una seria, e provida attenzione quello delle Isole poste nella parte superiore del Lago, ove dicesi il Campo della Stoppata e Foppone.

Nell'Anno 1715 tutte le sudette Isole di pertiche n° 1500 furono descritte a libri del Ducato sotto nome di pascoli in Comune di Capiate, e per sentenza dell'Eccellentissimo Senato contro Pietro, e fratelli Sozzi, quali contro le nuove costituzioni, come esteri avevano comprato parte di dette Isole, ne fu decretata una nuova descrizione al Vicario di Provisione, e Sindaci del Ducato, non ostante però le sudette providenze, tutte le dette Isole si possiedono da Esteri Bergamaschi parte in pascoli liscosi, parte in arginate Pescchiere di usurpata Pescagione; Perciò la Comunità di Brivio protesta contro l'ultimo Cattastro non avendo sopra dette Isole ne il Gius, quale appartiene al Comune di Capiate, ne il possesso usurpato da Bergamaschi.

Similmente alla Comunità di Monte Marenzi, Territorio Bergamasco si assegnano, e descrivono altre isole poste su la parte letterale Veneta del Fiume, quali benchè usurpate esser devono di giurisdizione Reggia si come è tutto il fiume, a cui servono di solito navigabile e pescabile alveo in tempo della solita escrescenza; come pure una vanità sognata nell'indicata pesca del sudetto Monte Marenzi, quale nel fiume Adda integralmente appartenere deve à soli sudditi Reggi di Brivio, ed al Cavaliere Proprietario Conte Corio successo nel loro gius, ed in tutte le ragioni riportate dalla Reggia camera nella transazione come sopra".



Vi erano poi tre canonici "moderni", il cui *Beneficium* era formato da beni di famiglie facoltose, alle quali era riservata l'elezione del canonico. Un primo canonicato spettava agli eredi di Giovanni Domenico Caprotti, defunto preposito di Brivio, e ne beneficiava Giovanni Battista Francesco Caprotti, il quale suppliva per quattro volte a settimana il cappellano titolare di S. Antonio, Antonio Maria Vimercati, nella celebrazione di messe nell'omonimo oratorio; un secondo canonicato spettava a Giacinto Carozzi e suoi discendenti e ne beneficiava Giuseppe Carozzi; un terzo canonicato spettava ad Angela Cantù (sorella dei defunti fratelli Giacomo, Giuseppe e Vittore) e suoi discendenti maschi e ne beneficiava Giuseppe Antonio Panzeri.

Vi erano infine altri sei sacerdoti, del tutto estranei alla prepositura, il cui reddito derivava dalla nomina a cappellano o a prete celebrante nei vari oratori di Brivio e limitrofi. Pietro Antonio Macchio era cappellano della Scuola del Santissimo Sacramento, Giovanni Domenico Cantù era titolare della cappellania di S. Francesco presso l'omonimo altare della chiesa prepositurale, Antonio Carozzi era cappellano in S. Leonardo, Giuseppe Cantù titolare di una cappellania *manualis* nella chiesa di Brivio, mentre Carlo Antonio De Ca-



pitani de Lavello celebrava nei giorni festivi e in molti feriali nell'oratorio di Beverate e Pietro Francesco Martignoni celebrava la messa quotidiana nell'Oratorio dei Morti presso l'Adda, parrocchia di Villa Sola.

Discorso a parte riguarda la chiesa di S. Antonio, per la quale occorre distinguere tra l'atto di erezione, cioè i beni vincolati per costruzione e manutenzione dell'edificio, e la cappellania, cioè i beni vincolati per far celebrare le messe quotidiane. L'oratorio ebbe origine da un lascito del nobile Antonio Vimercati nel 1400 e impegnava beni posti in buona parte a Mondonico¹⁹, mentre la cappellania ebbe origine dal legato del 1640 citato in precedenza. I beni della cappellania di S. Antonio erano quattro terreni nei pressi dell'oratorio più due campi chiamati Le Vidiselle e in Bologna e la Casa del Gerosa, sempre vicino alla chiesetta (non è indicato il perticato totale). I tanti livelli, pari a circa 27 lire, si riscuotevano ad Airuno, Brivio, Merate (casa detta La Caneva tuttora esistente), S. Marcellino, oltre a 3 brente di vino da Verderio e varie stare, quartari, mete e terzetti di mistura (segale e miglio) o frumento raccolto nel Campello di Prada a Beverate. Si trattava di redditi modesti, assai lontani da quelli prepositurali, canonicali o dei sacerdoti locali.



I grandi prelati riformatori del Settecento nei ritratti della Galleria arcivescovile: Benedetto Erba Odescalchi, proprietario di Beverate, Giuseppe Pozzobonelli e Filippo Visconti.

Tomando all'elenco dei sacerdoti del 1754, giova notare che, con le sole eccezioni del preposito Frigerio, che risiedeva negli ampi locali della prepositura, e del canonico Caprotti, che viveva in locali affittati, tutti gli altri sacerdoti vivevano in case o locali di proprietà, coi propri genitori o parenti e/o la presenza di una serva, segni di condizioni di vita serene ed agiate. Del resto, otto di loro erano nati a Brivio e uno a Villasola, ma quasi tutti da famiglie briviesi benestanti, ed un altro nella vicina Valgrehentino. Dalle note personali dei vari canonici si ricava inoltre che essi godevano di rendite aggiuntive a quelle descritte. È il caso del coadiutore Farina, che aggiungeva alle 200 lire di reddito della Massa Antiqua l'uso di una casa d'abitazione composta di quattro piani inferiori e quattro superiori ed una *Prebenda Coadjutorialis* di circa 100 lire, derivante da 13.6.2 pertiche di due terreni (in Arlate e Bosco d'Adda) e vari affitti in denaro o formentone provenienti da Pontida e Villa d'Adda. Il canonico Giovanni Battista Martignoni "dichiarava" un reddito netto di 400 lire. Il reddito complessivo del canonicato Cantù, di cui beneficiava Giuseppe Antonio Panzeri, era addirittura di

450 lire. Il "povero" canonico Caprotti godeva di una *Prebenda Magistralis* aggiuntiva di 65 lire, versata dall'abate commendatario di Beverate. La rendita del canonico Giuseppe Carozzi era di 250 lire.

Capitolo a parte meritano le varie confraternite. Negli atti della visita si citano come esistenti la Scuola della Dottrina Cristiana e la Confraternita del Santissimo Rosario (eretta nel 1711), entrambe prive di reddito. Migliore era la situazione finanziaria della Confraternita dei Disciplini con sede nella chiesa di S. Leonardo, che dichiara il possesso di una casa e quattro pertiche di terreno in Brivio (una vigna e un ronco), che insieme fruttano 61.10 lire annue.

Ben altra consistenza avevano i beni della locale Scuola del Santissimo Sacramento, la confraternita che di fatto gestiva la vita parrocchiale di Brivio. Nei registri catastali del 1757 la Scuola del Santissimo risultava proprietaria di quasi 299 pertiche. In realtà, negli atti della visita pastorale di soli tre anni prima, vi è un lungo e dettagliato elenco di beni ceduti dai cugini Andrea a Francesco Carozzi alla Scuola del Santissimo, pubblicato nel volume dedicato alle frazioni briviesi di Foppaluera e Vaccarezza²⁰, dal quale risulta che essi donarono a partire dal 1680 (lo stesso anno del loro legato citato in precedenza) 39 terreni per un totale di circa 295 pertiche e 8 edifici, tra cui un torchio e i mulini del Toffo. Accanto ai cugini Carozzi compaiono i nomi di altri donatori o venditori di 9 terreni (totale 84 pertiche) e 5 case, in particolare Benedetto Cantù (2 terreni e 4 edifici). Sommando i beni della Scuola, abbiamo 48 terreni (totale 380 pertiche) e 13 edifici. Evidentemente, tra il 1754 e il 1757, la Scuola aveva venduto circa 80 pertiche, rimanendo comunque il quinto possessore di Brivio (senza contare una *casa massaricia* ad Arlate ed i *campi spazzati di sotto La Rocca a Capiate*, 12 pertiche e mezza).

Il semplice raffronto del perticato della Scuola nel 1754 (380 pertiche) con quello della Massa Antiqua dei canonici briviesi (356 pertiche) ci fa intuire quale fosse la forza economica e dunque il condizionamento che questa confraternita esercitava sul clero e la comunità locali. Ma confrontiamo anche le rispettive entrate lorde nello stesso anno, ricordando che la Massa Antiqua garantiva al preposito e a tre canonici una rendita lorda di 1199.11.9 lire, di cui 890 dai terreni, 259.11.9 da livelli e decime e 50 dalla pensione versata dai massari.



UN ALTRO SECOLO. IL VENTENNIO NAPOLEONICO E LA RESTAURAZIONE AUSTRIACA (1796-1859)

di Lorenzo Brusetti e Massimo Cogliati

Il declino civile di Brivio nel ventennio napoleonico

Il 14 maggio 1796 Napoleone Bonaparte fece il suo ingresso trionfale a Milano scacciando le truppe austriache. Veniva così cancellato lo Stato di Milano e con esso la Serenissima Repubblica di Venezia. Per effetto di ciò, il fiume Adda e quindi Brivio cessarono di essere un confine di Stato, come invece erano stati per tre secoli e mezzo dal 1454, anno della pace di Lodi. L'anno successivo nacque la Repubblica Cisalpina, che venne suddivisa in 20 dipartimenti, tra cui il dipartimento della Montagna con capoluogo Lecco. Nell'aprile 1798, con l'ulteriore suddivisione territoriale dei dipartimenti in distretti, Brivio fu inserito come capoluogo del distretto VI dell'Adda superiore. Rispetto al distretto austriaco del 1791, Brivio perdeva la propria giurisdizione sui sette Comuni dell'ex pieve di Missaglia, estendendola per contro sui Comuni di Bartesate, Biglio, Capiate, Consonno, Dozio e Valgrehentino. Tuttavia, nel settembre dello stesso 1798, una nuova ripartizione territoriale della Repubblica Cisalpina inserì Brivio nel dipartimento del Serio con capoluogo Bergamo. Dalla divisione del nuovo dipartimento in distretti, Brivio risultò capoluogo del distretto II dell'Adda, con giurisdizione su un territorio più ampio del passato. Verso sud il distretto II comprese Sulbiate inferiore e superiore, Porto d'Adda, Ruginello, Aicurzio, Villanova, Bernareggio, Cornate d'Adda e Ronco Briantino; verso nord vennero riconfermati Biglio, Dozio, Valgrehentino, Ca-

piate e Consonno, ma non Bartesate. Infine, entrarono o rientrarono nell'orbita briviese anche Montevechia, Lomaniga, Bagaggera, Cereda, Bernaga, Crippa, Perego, Rovagnate, Santa Maria Hoè, Cagliano, Cologna, Nava, Brianzola, Tegnone e Dolzago.

L'amministrazione comunale fu oggetto di una profonda ristrutturazione nel periodo cisalpino. In ogni Comune fu nominato un agente municipale (poi denominato ufficiale municipale) coadiuvato da un aggiunto (poi da tre aggiunti), i quali, riuniti con gli agenti e aggiunti degli altri Comuni del distretto, formavano la municipalità del distretto, organo collegiale, controllato da un commissario distrettuale e retto da un presidente, che nominava un direttorio esecutivo¹. In sostanza, molte delle prerogative comunali venivano trasferite al livello amministrativo e territoriale superiore, cioè il distretto. Non si può passare sotto silenzio, in questo contesto, un evento straordinario come la soppressione dell'abbazia di Civate, stabilita con decreto del Direttorio Cisalpino il 29 giugno 1798. "I beni stimati 9000 scudi e le tenute di Beverate, Consonno e Tremolada, un complesso di circa 7000 pertiche, furono vendute a vilissimo prezzo"². Di queste 7.000 pertiche "svendute" più di 3.500 erano a Beverate. Acquirenti di questo ingente patrimonio terriero furono i Martignoni, acquisizione che costituisce il momento della "consacrazione" sociale e della definitiva ascesa economica della famiglia.

La presenza francese a Brivio fu bruscamente interrotta il 26 aprile 1799 dall'arrivo dell'esercito austro-russo, qui de-

L'edificio della caserma, dove stavano pure le scuole elementari. Essa fu usata continuamente dai gendarmi austriaci ai carabinieri della Repubblica.



LE GUERRE DI LIBERAZIONE E DI UNIFICAZIONE

di Angelo Borghi

Come ai tempi di Napoleone, Brivio tornerà ancora una volta a trovarsi sul fronte durante le azioni del Risorgimento, accomunate da un sogno di libertà, che si può discutere quanto effettivamente consolidato fra la gente e quanto in seguito assolto o tradito. Anche la grande guerra venne prospettata come il compimento dell'unità e dell'indipendenza, questo almeno a livello delle gerarchie, ben meno dalla popolazione quando il conflitto assunse i suoi veri connotati.

La resistenza contro l'Austria

La maggiore resistenza all'Austria sembra provenire o dalle famiglie che avevano operativamente collaborato nell'idea del regno italico di Napoleone o dalle famiglie borghesi che trovavano scarso spazio politico rispetto al loro peso economico; vi erano poi i giovani, in specie gli studenti, che si trovavano negli atenei di Padova, Milano e Pavia, dove gli insegnamenti di zelanti italiani non mancavano di infastidire gli austriaci.

Nella val S. Martino e di fronte a Brivio imperversavano nel 1813, secondo Cesare Cantù, centinaia di giovani che erano stati arruolati a forza e che avevano disertato, dandosi alle ruberie; il fenomeno venne a intensificarsi nei primi mesi del 1814, anche nell'area milanese, per quanto meno scopertamente che sulla sinistra dell'Adda, dove il brigantaggio rimase confinato per la chiusura dei porti di

Olginate e di Brivio, questo soprattutto minacciato¹. La campagna quindi non sembrava partecipe dei tentativi di congiura militare per la formazione di un regno italiano, guidata da Teodoro Lechi e condivisa da Foscolo. Nel sistema del nuovo regno Lombardo-Veneto a Brivio aveva stanza un commissario distrettuale, il quale, mentre poteva servire al coordinamento fra i comuni, in realtà doveva costituire il polso del governo nei luoghi periferici con la sua polizia; venne insediata anche la gendarmeria rafforzata per un paio di mesi nel 1816 da una compagnia di tedeschi: ironia della storia, che il fornitore del casermaggio fosse quell'Ignazio Cantù che si era mostrato giacobino². Fu agli inizi degli anni Trenta che nei principali borghi si ebbero fermenti, legati, così si supponeva, ai mazziniani. Resta dubbio se fosse un patriota o un disertore Giovanni Antonio Brambilla di Monticello, morto nel carcere duro di Seghedino nel 1834, né un Giovanni Panzeri incarcerato a Brivio per qualche ribellione alla forza militare³, ma è certo che i due Cantù e in specie Cesare venissero inquisiti e questi anche incarcerato nel 1833-1834, per le posizioni critiche assunte verso un governo centralista. Nei processi di allora, di cui abbiamo memoria dallo stesso Cantù, emergono alcuni di sicura fede mazziniana, che immaginavano una insurrezione condotta dal marchese Rosales dalla val d'Intelvi e dal Lario; il movimento era però di nobili, dirigenti, professionisti, certe volte di famiglie che avevano collaborato con i napoleonici⁴.

Capelli garibaldini provenienti dalla famiglia Lavelli De Capitani, muniti di coccarda e dell'insegna dei Savoia.



Dopo la disfatta del 1849, la Lombardia si interroga
in una allegorica meditazione dipinta nel 1851 da Francesco
Hayez nel quadro oggi esposto nel Museo di Verona.

I problemi in realtà dovevano essere ben più profondi, alimentati dallo scoramento di una impresa che stava per fallire. D'altra parte soltanto il 29 luglio Garibaldi, osteggiato per l'orientamento repubblicano, a Milano riusciva a ottenere armamenti, e passava a Bergamo per tentare di raggiungere Brescia che resisteva. Ma già si prevedeva che egli avrebbe potuto solo raccogliere i dispersi lombardi, ritirarsi sui monti "ed inquietare il nemico"²⁹. Il gruppo dei volontari si ritirava dunque e il 4 agosto Garibaldi superava l'Adda a Imbersago, passava da Merate e poi era a Monza³⁰, il 7 retrocedeva dai dintorni di Como per aprire la ritirata della Legione Lombarda da Varese al Ticino³¹. Carlo Cattaneo frattanto aveva compiuto una perlustrazione del territorio, trovando ancora un ampio moto d'orgoglio nelle popolazioni e predisponendo la difesa; essa si impernava sulle valli prealpine, su Caprino e su Lecco, ma nel frattempo chiedeva di rafforzare la linea dell'Adda, per cui le Guardie nazionali dei vari distretti potessero fronteggiare i punti di Cassano, Vaprio, Trezzo, Porto, Paderno, Imbersago, Valgrehentino, Olginate, e pure Brivio dove sarebbero confluiti i gruppi delle Guardie nazionali dei distretti di Appiano, Varese, Gavirate e Brivio; il 3 agosto da Brivio gli ufficiali del genio si erano recati a Imbersago e a Lecco e sempre da Brivio si trasferivano a Monza vari ufficiali e soldati piemontesi: il passo doveva essere il più probabile e infatti Garibaldi aveva inviato il 5 agosto dieci casse di fucili a Merate per armare la resistenza³².

I capi del Comitato di Lecco fuggivano in Svizzera il 5 agosto, dopo aver minato le gallerie della strada nazionale del lago, ma da Lecco una schiera partiva per raggiungere Garibaldi e le colonne dello Stelvio, rinfoltite dai repubblicani, resistevano fino a metà agosto. Intanto Milano era ripresa l'8 agosto, giorno in cui il Martignoni si spostava a Como, mentre il Comitato di Brivio funzionava ancora il 9 con Prina e Sala; in quel giorno infatti sotto le mura di Milano era di nuovo apparsa una colonna di lecchesi e Brianzoli che dovette immediatamente ripiegare e sfaldarsi; così da Milano e Monza gli austriaci risalivano fino a Lecco il giorno 14³³. Mentre la Giunta Lombarda in Piemonte preparava con Ardigoni, Correnti e Garibaldi un piano di insurrezione dirigendosi dalla Svizzera sulla val d'Intelvi, incontrando però subito la disfatta, in Val S. Martino, ad Almenno, Palazzago, Caprino, la formazione dei repubblicani Camozzi, Alborghetti e Mallegori tentava di resistere, con attacchi agli austriaci anche nell'area di Bisone, dovendosi sciogliere a novembre. Al momento però, Giuseppe Gerosa deputato politico assicurava che il comune di Brivio "vive affezionato all'attuale Governo"³⁴. Venezia invece continuava la sua opposizione agli austriaci e nel corpo della Fanteria Marina si trovava anche un cittadino di Brivio dal maggio 1848, Mo-

15. Le guerre di liberazione e di unificazione

desto Maggioni, che rimase fino a quando la città dovette soccombere il 24 agosto: e nel triumvirato di Venezia figurava Giuseppe Sirtori di Casatevecchio³⁵.

La fase successiva della guerra, il 1849, vedrà soltanto un generoso tentativo degli esuli piemontesi e svizzeri, per lo più repubblicani, sul Lario e nelle valli, con il solito tributo di sangue, resistendo a Bergamo e Brescia, mobilitando Lecco e Oggiono, trovandosi però in mezzo all'indifferenza dei precedenti signori che avevano sostenuto la prima rivoluzione, i quali mantennero l'equidistanza politica utile ai loro affari: il 30 marzo le truppe austriache erano già a Monza e Merate, il 31 in marcia su Lecco e i patrioti trovarono rifugio in Valsassina e ripararono poi in Svizzera il 17 luglio³⁶. Quasi nulla ci è pervenuto di tentativi di Merate e Brivio, dove certo qualche patriota doveva pur aggirarsi; registriamo infatti che il soldato Spirito Albiseti si era defilato già nel 1848 dal reggimento Geppert per militare in "un corpo di fanteria rivoluzionario" anche nel 1849³⁷. Ciò che è certo sì è che la polizia sorvegliava e il commissario in aprile confermava la presenza in zona di armati del Camozzi, ma assicurando la tranquillità generale³⁸.

Malgrado le misure di polizia introdotte da Radetzky e la quantità di inchieste e controlli, le repressioni furono ridotte, poiché si accolse ad esempio la risposta del commissario di Brivio sull'operato della pretura, l'impiegato Antonio Pagnoncelli e il pretore Prestinari, che "presentò un contegno compatibile in un impiegato della sua qua-

lità"³⁹. Risulta però che il giovane fabbro Giovanni Cantù venne incarcerato a Como per un paio di mesi fino al 10 dicembre 1849 per ordine del Comando di guerra, rimanendo sorvegliato in paese⁴⁰.

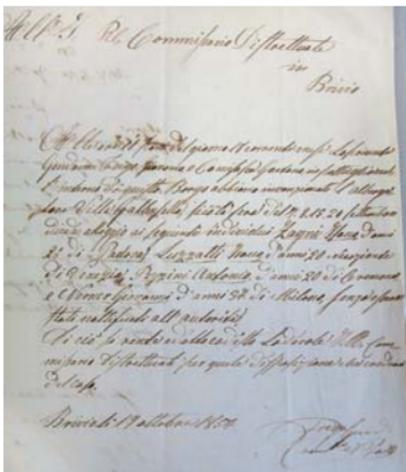
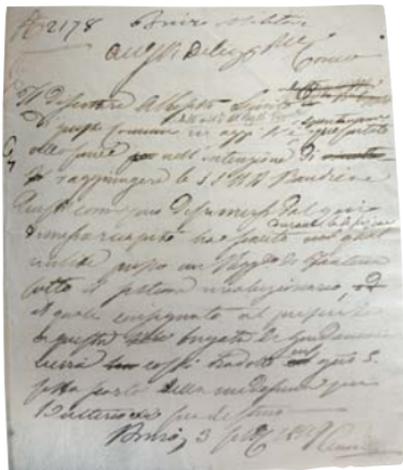
Nel gennaio del 1850, quando si aprivano le inchieste sul clero milanese che aveva contribuito alla rivoluzione, vennero perquisite dalla polizia le case del Commissario e del Prevosto, senza trovar documenti compromettenti⁴¹.

Certo l'allerta austriaca rimase altissima fino al 1853 e a Lecco si installava un Comando Militare di Brigata, che faticava a trovare alloggiamenti e doveva dislocare almeno due compagnie nei dintorni. Una veniva assegnata a Brivio, con la conseguente requisizione della casa Lavelli De Capitani e l'allestimento di 100 letti a due posti. La comunità si affrettò a predisporre l'acquartieramento, ma nel novembre 1849 in Brivio rimasero solo una quindicina di soldati stiriani a rafforzamento della gendarmeria, così che il materiale venne per la maggior parte trasferito a Lecco al nuovo quartiere militare di Malgrate⁴².

La rivoluzione del 1848 fu comunque un fatto attivo e partecipato, cui molti ebbero a contribuire anche economicamente, fornendo viveri e denaro alla causa comune⁴³.

Il ricercato Spirito Albiseti si presenta nel 1849 alla Commissaria di Brivio.

Nel 1857 controllo di persone sospette in una osteria di Brivio.



La guerra del 1859 e l'Unità

Nel successivo decennio le condizioni del mondo agricolo vennero a peggiorare, poiché la pressione fiscale, pur aumentata verso i possidenti, non veniva a gravare in realtà che sui contadini, i quali sopportavano pure la tassa sul sale non abolita e la coscrizione obbligatoria; inoltre vennero imposti dall'Austria nel 1849 e nel 1854 enormi carichi e prestiti forzosi che coinvolgevano pesantemente i comuni e anche la borghesia. La popolazione intera non poteva che aumentare il distacco dal governo straniero⁴⁴. Nel decennio, il comune è alle prese con una ampia serie di lavori, dalla risistemazione e pulitura delle strade, alla formazione della nuova gendarmeria, con le questioni sanitarie complicate dal colera del 1855, che diede 83 vittime. Per certi versi, lo spostamento a Merate della pretura e del maggior contingente di soldati poteva diventare un beneficio, al di là della delusione della perdita ufficiale di importanza. Ma non doveva trattarsi di una questione davvero rilevante come invece quella economica che mostra due aspetti: uno la scarsa redditività della pesca in declino e del piccolo artigianato, due la proletarizzazione in atto con quasi 200 operai e operie nel settore tessile⁴⁵.

A Brivio era rimasta dunque la gendarmeria, con un capolare e tre o quattro soldati; essa è indubbiamente attiva e controlla in specie le osterie, dove arriva gente certamente sospetta: non si può escludere che Brivio potesse essere un buon punto d'appoggio per gli antiaustriaci dato il transito verso la Bergamasca e il raggio d'azione dei barcaiali⁴⁶.

Nel 1859 comunque, come in tutta Lombardia, ampie furono le adesioni ai Cacciatori delle Alpi, fra i quali molti si arruolarono, come il briviese Felice Roncoroni, che combatté

con Garibaldi fra Valcamonica e Trentino insieme con un altro briviese, Giacomo Vanoncini già accorso in Piemonte all'avvio della guerra e diversi altri, il che indica l'alta partecipazione di Brivio, che diede un caduto nella battaglia di San Martino, Giovanni Lavelli De Capitani, fratello di Carlo ugualmente capitano nella guerra e in seguito sindaco; parrebbe di Brivio anche un Giuseppe Gaffuri segnalato nell'elenco dei volontari lecchesi, ben 140 per quel comune, ciò che fa credere a una alta partecipazione anche di quello di Brivio. Francesco Sangalli, nell'esercito regolare, ottenne una menzione onorevole⁴⁷.

Ma la zona di Brivio venne interessata innanzitutto al momento della ritirata del generale Urban da Camerlata dopo la sconfitta di San Fermo. Retrocedendo su Milano, con l'intento di mantenere i contatti con l'esercito nella zona orientale di Lombardia - e una folta fanteria austriaca era appostata fra Pontida e Ponte San Pietro - si era accampato a Monza per puntare di nuovo verso Laveno e Como, inutilmente. Il 5 giugno le guarnigioni austriache si ritiravano e naturalmente anche la modestissima gendarmeria di Brivio verso Cisano e Bergamo⁴⁸. L'8 giugno l'Urban stava sull'Adda a Vaprio, Brembate, Capriate, e si credeva che Trezzo sarebbe stato teatro di guerra. L'Urban passava il 10 l'Adda a Vaprio, ma non si sapeva la sua direzione, poiché nel frattempo Garibaldi, arrivato a Lecco il 6 giugno, aveva rapidamente percorso la Val S. Martino, sostando a Calolzio e dividendo qui la sua colonna in due tronconi, uno sul Monte di Marengo e uno su Bisone, per giungere a occupare Bergamo il mattino dell'8, lasciando un presidio a Cisano⁴⁹. Tutta la parte superiore dell'Adda era dunque nelle mani italiane e certo anche Brivio. Il re fu a Vimercate l'11 giugno per una ricognizione dei punti più sicuri dove dislocare l'esercito, e sul fiume si appoggiarono presto 4 divisioni⁵⁰. Mentre Napoleone III passava l'Adda a Cassano la sera del 10 stesso, l'armata sarda passò il di seguente e alla

*Fucile napoleonico del 1859
munito della fiaschetta per la polvere da sparo.*



terza divisione fu assegnato il passo di Trezzo, il quale richiese un ponte natante, cui contribuirono tutti da Lecco in giù; ed anche il comune di Brivio requisì temporaneamente tutte le barche della sua zona e diede il suo apporto in denaro e con i sorveglianti Gerazzoni, Palma, Tadoldi, Capitani, Porinelli al ponte di barche⁵¹. Il 19 giugno vennero poi raccolti nel porto di Como cinque brucelli equipaggiati presi a nolo da Pietro Palma, Dalmazio Palma e Ignazio Capitani, utilizzati per una settimana sul lago dai volontari di Garibaldi: infatti si temeva una controffensiva austriaca dallo Stelvio e da Bormio sulla Valtellina, per cui, mentre il genio francese minava la strada militare, Garibaldi aveva mandato innanzi il Medici verso Lecco e Colico per sostenere i patrioti della valle⁵². Frattanto però la crudele e pur vittoriosa battaglia campale di San Martino e Solferino - nella quale trovò la morte Giovanni Lavelli De Capitani fratello di Carlo futuro sindaco di Brivio - aveva condotto alla pace di Villafranca, accolta col rammarico di aver abbandonato il Veneto. In luglio il Governatorato di Lombardia rinnovava o confermava le deputazioni comunali, per cui a Brivio prima provvisoriamente, poi definitivamente, divenne sindaco Costantino Martignoni. La situazione non era molto buona, le casse comunali vuote, la Guardia nazionale vacante; dopo una tirata d'orecchi da parte della Delegazione provinciale, la Guardia venne costituita a inizio agosto del 1859, accogliendo i cittadini dai 21 ai 55 anni, una folta schiera comandata dapprima dal Martignoni e da Luigi Sala, in seguito dal tenente Prina proprietario o concessionario del filatoio di Beverate, dai sottotenenti Biagio Sala del Toffo e Angelo Pirovano di Brivio e dal sergente Battista Gerosa sempre di Brivio⁵³. La prima Giunta municipale era formata dal Martignoni, già primo deputato, dall'assessore Giuseppe Cantù, da Luigi Sala e Domenico Valtolina quali assessori supplenti.

Dall'impresa dei Mille alla presa di Roma

La conclusione inattesa della guerra, l'ira di Garibaldi, il desiderio di riscossa di tantissimi volontari, portavano a una nuova azione, la conquista del Regno di Napoli, con la complessa impresa dei "Mille". Se già da tempo tanti comuni si erano tassati per la sottoscrizione del milione di fucili per Garibaldi, e Brivio trovò 100 lire⁵⁴, si calcolano in circa 20.000 i volontari lombardi accorsi a Genova in più scaglioni e avviati man mano in Sicilia con diverse spedizioni. La prima è quella notissima dei Mille, cui parteciparono parecchi lecchesi, primo fra tutti Giuseppe Sirtori già comandante di divisione a Custoza e capo di stato maggiore di Garibaldi, ma pure Eugenio Gaffuri di Brivio; successivamente si diressero a Palermo con la spedizione Medici il Felice Roncoroni che continuò a combattere in tutte le formazioni garibaldine fino al 1870, Antonio Magni e forse un Pietro Carozzi⁵⁵.

Solo nomi, ma sufficienti a un indizio di patriottismo che non dovette mancare in quest'area. E altri nomi ci dicono che fra i volontari o nell'esercito regolare ci furono diversi cittadini del luogo e dei dintorni, impegnati nelle campagne intorno a Capua e Gaeta e ancora in Sicilia davanti al fenomeno del "brigantaggio".

Non mancarono neppure alla guerra del 1866, come l'eterno Roncoroni, sempre nelle battaglie della Valcamonica e del Trentino, nelle azioni sfortunatamente bloccate dalla scarsa capacità dimostrata dai comandanti italiani sia in Veneto che in Adriatico. Il 13 maggio 1866 la giunta municipale, anziché festeggiare il giorno commemorativo dello Statuto, stornava la somma per contribuire al fondo che la Commissione provinciale per i sussidi ai "difensori della patria" aveva stabilito in lire 100.000; inoltre istituiva un premio per chi avesse conquistato una bandiera o una medaglia al valore⁵⁶. Nell'estate e nell'autunno vennero



Brivio

(Comune)



1890:

IN COLLABORAZIONE DEL DR.
SPINOLI E L'INGEGNERE ANGELO

Antonio Maneg

AMMINISTRAZIONE E POLITICA NEL PRIMO CINQUANTENNIO DEL REGNO

di Angelo Borghi

I sindaci e gli uffici pubblici

Quasi ovunque la gestione della cosa pubblica venne inizialmente a gravare sui principali esponenti delle rivoluzioni, e dunque a Brivio fu sindaco nel 1860 lo stesso Costantino Martignoni, che era però anche uno dei maggiori possidenti e industriali della seta¹. Gli succedettero nel 1862 Enrico Carozzi e poi nel 1867 il figlio Giovanni Carozzi, anch'essi appartenenti al medesimo ceto; pure gli assessori continuarono ad essere ascritti dalle principali famiglie borghesi, Martignoni e Mauri, industriali possidenti e commercianti, Valtolina droghieri e gestori della pesa pubblica, Sala possidenti, Viganò esattori. Agirono anche con maggiore efficienza in seguito i sindaci Carlo Lavelli de Capitani², il ragioniere Alessandro Del Corno³, dal 1899 l'ingegnere Valentino Gilardi, stavolta rappresentanti dei professionisti più che della borghesia terriera e manifatturiera, secondo un processo che si riscontra quasi ovunque nel circondario di Lecco, ma ben diverso da molti comuni Brianzoli, come Olgiate, Calco, Imbersago o Merate, dove la nobiltà terriera restava determinante. Ma anche i professionisti erano però strettamente legati agli interessi di possidenti, industriali e commercianti, vecchi e nuovi, che infatti entrarono poi man mano nella vita del comune, come i Felolo⁴.

Il corpo elettorale che li votava era esiguo, fra le 200 e le 300 persone; i candidati erano sempre possidenti e commercianti, poi piuttosto i professionisti, anche se non mancava qualche operaio e contadino. I consiglieri erano 15, che designavano il sindaco, all'inizio di nomina regia, af-

fiancato da due assessori effettivi, mutando ogni triennio la metà dei consiglieri, sostituiti generalmente dagli stessi o da parenti di quelli che uscivano⁵.

I compiti dei comuni cambiarono notevolmente rispetto alle deputazioni, ponendo in essere una serie di normative, assumendo funzioni specifiche e soprattutto determinabili nel settore della salute, dell'istruzione, dell'edilizia, della viabilità, dello stato civile. L'insieme degli uffici divenne quindi sempre più ampio, come maggiori le competenze interne. Oltre al segretario, che fu a lungo Giovanni Lavelli, e al cursore, altri impiegati portarono a aumentare la spesa corrente d'amministrazione, che dalle 350 lire circa del 1859 passava a 3100 per i soli uffici nel 1882 e 2350 nel 1890 quando le entrate ordinarie si erano abbassate a 14.000 lire rispetto alle 20.000 di otto anni prima, indice delle difficoltà che attendevano l'ultimo decennio del secolo; i bilanci erano in genere attivi, con margini naturalmente sempre più ridotti⁶.

La considerazione di un decadimento del paese, lontano dalla strada nazionale, diminuito nei traffici del fiume e impoverito nella pesca per i lavori di bonifica e arginatura attuati dagli austriaci, privato della pretura che comportava un impiego pubblico non indifferente, era piuttosto netta e il comune si diede ad operare per l'ammodernamento del paese e il lancio di nuove infrastrutture, ciò che doveva aiutare il peso sempre più incisivo dell'industria e del commercio: secondo i sindaci del tempo, appunto la decadenza della attività pescatoria aveva orientato gli abitanti a intensificare il commercio⁷. Ciò non toglie che Bri-



La comunità e la Chiesa

Nell'ambito degli orientamenti liberalmoderati, i rapporti fra la comunità e la chiesa furono sostanzialmente oltre che corretti anche abbastanza sereni. Indubbiamente vi concorse la personalità di parecchi sacerdoti, che fin dai tempi della rivoluzione erano stati strettamente legati alla popolazione, e dei prevosti che si succedero in quel periodo: Andrea Stucchi, Luigi Bonacina teologo e professore, più tardi Giacomo Montanelli già segretario del cardinal Ferrari. Non dovremmo dimenticare in precedenza l'opera di Carlo Magistris, altro insegnante dei seminari, e i diversi sacerdoti della famiglia Sala, alcuni dei quali sedettero nella deputazione e poi nel consiglio comunale.

La questione più spinosa fu logicamente l'applicazione delle cosiddette leggi eversive, per cui fra il 1868 e il 1870 l'asse ecclesiastico venne drasticamente ridotto, teoricamente a favore delle opere pubbliche di beneficenza. Nel 1865 secondo i prospetti della fabbrica lo stato attivo e passivo della prepositurale era ancora discretamente consistente, superando le 4800 lire di introiti⁶⁵. Una serie di beni, case e terreni, venne devoluta al demanio e posta all'asta nel 1868; ne furono acquirenti in piccola parte Isidoro Gaffuri, possidente e commerciante di legnami, e per la maggiore lo stesso prevosto Stucchi, per cui alla parrocchia rimasero di fatto quasi tutti i beni precedenti⁶¹. In questa fase il sindaco mimizzò la situazione, non trovando a Brivio altri enti morali particolari da espropriare; ma fu necessaria l'inchiesta su alcuni benefici che erano considerati laicali, come quello di S. Antonio e il canonicato Cantù. Con il 1871, dopo varie controversie, vennero incamerati i beni del beneficio Vimercati di S. Antonio, di una cappellania Carozzi e del canonicato Cantù, mentre vennero ridotti i beni della cappellania Cantù di S. Leonardo, procedendo pure all'affrancazione dei livelli relativi a questi enti⁶².

Quanto al prevosto Stucchi è possibile che ai costi, forse non alti, dell'acquisto concorressero i medesimi magnati che reggevano le sorti del comune e del paese, anche se è noto che egli stesso più volte mise in campo i suoi stessi averi per la beneficenza.

Di fatto comunque i rapporti fra comune e parrocchia furono sempre buoni, intersecando la loro attività per le opere pie, i cui lasciti venivano amministrati insieme attraverso la Congregazione di carità di cui faceva sempre parte il prevosto. È il caso del lascito Mauri, dell'opera pia Forti e Carozzi oppure di quello più tardo Grasselli⁶³. Gli accorpamenti comunque fruttarono la possibilità di avere tre coadiutori, uno dei quali venne assegnato alla chiesa di Beverate,

usando in particolare i proventi della cappellania Lavelli⁶⁴. Lo spirito unitario fu pure alla base dell'attuazione dell'asilo. Diventato facoltativo l'insegnamento religioso, nessuna famiglia fece opposizione e tre sacerdoti proseguirono l'attività nelle scuole pubbliche; d'altra parte tutte le famiglie si dichiaravano cattoliche e facevano parte di una quantità di confraternite e pie unioni⁶⁵. Contava naturalmente anche il rapporto d'amicizia, visibilissimo fra don Stucchi e i sindaci Lavelli e Del Corno, sì che il comune apprestò nel 1890 i festeggiamenti per l'anniversario 50° del prevosto e nel 1897 fece il possibile per ricevere il cardinale in un momento di gravissima crisi⁶⁶.

E fin dal 1862 il comune continuò regolarmente ad appoggiare la causa della nota processione dell'Addolorata per le vie del paese, contribuendo anche a giochi e spettacoli pirotecnici, considerandola ormai la festa più tipica dell'intera comunità⁶⁷.

La parrocchia poi ebbe una bella serie di attività utili alla popolazione, dalla scuola elementare femminile all'oratorio e al Circolo giovanile, iniziative volute soprattutto da don Montanelli a partire dal 1912⁶⁸.

Il diritto di pescagione torna al Comune

La padronanza privata del lago aveva dato regolarmente non pochi problemi ai pescatori, tanto da sfociare nella rivolta popolare del settembre 1861, quando si venne al sequestro di beni dei pescatori insolventi verso i consorti che reggevano le acque, fra cui lo stesso sindaco Martignoni.

Dall'inizio dell'Ottocento però proprio il comune in fondo aveva favorito l'esproprio di alcuni diritti pubblici e di isole, dato che i deputati locali erano regolarmente i medesimi affittuari dello Stato o loro parenti⁶⁹. Nel 1797 il dottor Bernardino Cantù di Carlo⁷⁰ aveva preso a livello dalla signora Giovanna Stablini Delfinoni di Rovagnate i diritti sul lago da lei acquistati dal Demanio e già un tempo dei conti Corio, emanandosi anche un apposito regolamento. Stabilita una particolare amicizia con il viceré Eugenio di Beauharnais, il Cantù riuscì nel 1808 ad acquistare dal Demanio i beni comunali avvocati e cioè tutta l'area libera del Campello e del Dosso dal confine di Capiate e della Ripa Bergamasca, che era in parte in affitto a Pietro Sozzi di Caprino, aggiungendovi poi anche la serie delle Isolette di ragione comunale, affidategli nel 1814 con la scusa che non cadessero in mano a un forestiero. In queste vendite, il comune era stato passivo, e per di più aveva perso nelle misurazioni mal condotte tratti di perticato su cui continuava a pagare le tasse⁷¹.

La celebrazione dell'Addolorata o della Madonna del fume trae origine dalla epidemia di colera del 1855 e richiamava un tempo la popolazione dei dintorni di Brivio e della Valle San Martino.



DALLA CAMPAGNA ALL'INDUSTRIA

di Stefania Brigatti

Le manifatture briviesi nell'Ottocento: la filanda Carozzi

La presenza di fattori di localizzazione quali l'abbondanza di corsi d'acqua, di boschi e di maestranze, oltre alla vicinanza di grandi mercati quali Como e Milano, consentì al borgo di Brivio di sviluppare una fiorente industria a partire dalla seconda metà del Settecento. Una preziosa testimonianza è rappresentata dalle relazioni stilate dai "visitatori", illustri ispettori incaricati dal governo austriaco di fotografare la situazione economica dei territori sottomessi¹. A proposito di Brivio, essi acutamente annotavano che nonostante l'infelice morfologia del territorio, per lo più "montuoso e sassoso", esistevano "copiose piantagioni di mori" (gelsi) e vi si potevano contare "43 fornelli per filare la seta". Di questi, ben 38 appartenevano agli eredi di Giuseppe Carozzi, proprietari di una "notevole" filanda. È possibile avere un'idea più chiara delle ragguardevoli dimensioni di questo opificio qualora si consideri che su 309 filande censite nel Comasco tra il 1779 e il 1780, un terzo degli impianti era provvisto di un solo fornello, mentre soltanto una dozzina aveva più di 25 fornelli². Cospicua sul territorio era infatti la diffusione di filande di piccole dimensioni, aventi una media di 6 fornelli e una produzione di poco superiore ai 180 kg. di seta greggia l'anno.

Ciò fu possibile grazie alla tecnologia estremamente semplice e rudimentale sulla quale il setificio, almeno alle sue origini, si basava: i bozzoli venivano immersi in recipienti - le "bacinelle" - nelle quali si trovava dell'acqua. Essa, ri-

scaldata da un fornello fino alla temperatura di 50-60 gradi, rammolliva la sostanza gommosa (sericina) che ricopriva il bozzolo e ne rendeva possibile il dipanamento. Con una speciale spazzola la filandiera rintracciava il capo del filo, per poi avvolgerlo su di un "aspa" per formare le matasse³.

Data la semplicità delle operazioni di trattura della seta, essa nella seconda metà del Settecento si svolgeva ancora nelle case dei contadini o tutt'al più sotto portici, tettoie o edifici di fortuna (vecchi mulini, magazzini). Risulta perciò degno di nota il fatto che già a quest'epoca, i briviesi Carozzi provvedessero a trasferire la loro attività all'interno di una fabbrica costruita all'uopo, dimostrando lungimiranza e propensione all'investimento produttivo. Il grandioso edificio, che ancora oggi, specchiandosi nelle acque del fiume Adda, desta l'ammirazione di turisti e curiosi, forse fu realizzato intorno alla fine del XVIII secolo secondo i canoni del neoclassicismo⁴. La parte settentrionale è decorata con finestre a sesto acuto, quadrilobi e affreschi, rispondenti allo stile neogotico in auge verso la seconda metà dell'Ottocento⁵. La facciata meridionale del corpo centrale è coronata da un ampio timpano neoclassico. Ciò corrisponde a un'applicazione illustre della tipologia produttiva, che ricalcava la mentalità imprenditoriale dell'epoca, la quale attribuiva una valenza architettonica alla fabbrica. Di pianta rettangolare, con i due lati più lunghi rivolti verso est e ovest, per godere più a lungo possibile dell'illuminazione solare, la filanda Carozzi era perfettamente rispondente ai dettami dell'epoca⁶. Al

Il lavoro ai mulini in una cartolina dei fratelli Pozzoni di Cisano. Non doveva essere molto dissimile al Toffo o al Molinazzo.

industriali serici lecchesi inviarono missive alla Camera di commercio di Lecco, per chiedere che l'art. 3 non fosse applicato in maniera stabile¹³⁴. Tra costoro si distinse Adolfo Gibert le cui argomentazioni facevano perno sul due considerazioni¹³⁵: le "manipolazioni preparatorie" in cui venivano impiegate le bambine erano leggere e facili e, soprattutto, erano finalizzate al lavoro delle operaie adulte; di conseguenza, se l'industriale fosse stato costretto a ridurre il lavoro delle operaie più giovani, avrebbe dovuto limitare in proporzione l'orario delle adulte e la relativa paga con duplice danno: per le operaie e per l'"Industriale", il quale avrebbe subito una diminuzione della produzione, mantenendo "però sempre le stesse spese fisse" (affitto, ammortamento, direzione, tasse diverse, assicurazione, ecc.). In secondo luogo, l'imprenditore francese paventava un grave pericolo per la sorte delle bambine espulse dal setificio: l'eccessiva libertà le avrebbe rese "delle oziose, delle vagabonde forse"; inoltre, "i loro parenti" si sarebbero trovati "privi di una mercede giornaliera che tanto [era] loro necessaria", mentre "l'industriale, dal canto suo, si [sarebbe trovato] nell'impossibilità di formare convenientemente le apprendiste".

A ulteriore sostegno della sua posizione, Gibert non mancò di appellarsi alle consuete argomentazioni relative alla salubrità, igienicità e leggerezza del lavoro in fabbrica, il quale era "proporzionale all'età e allo sviluppo fisico delle ragazze". Sulla base di queste considerazioni, Gibert si spinse addirittura ad affermare che certamente le "ragazze negli stabilimenti serici [stavano] molto meglio che a casa loro"¹³⁶. L'interesse dell'imprenditore, per quanto abilmente postposto e mascherato dietro quello delle maestranze, emergeva in tutta la sua evidenza e spudoratezza. Tali posizioni non devono suscitare stupore in quanto erano perfettamente in linea con quelle manifestate da un nutrito gruppo di imprenditori lecchesi nei mesi immediatamente precedenti e successivi¹³⁷. Il Ministero di Agricoltura, industria e commercio, di fronte alle "invocate soppressioni", prima di procedere "ad un ritocco della legge", ritenne opportuno verificare le condizioni di lavoro esistenti nel circondario di Lecco¹³⁸. Nel successivo novembre, mentre proseguivano le indagini, la Camera di commercio respinse l'ennesimo ricorso dell'Associazione serica nei confronti della legge sul lavoro dei fanciulli¹³⁹; di lì a poco il tanto temuto articolo 3 entrò definitivamente in vigore. Di fatto, tuttavia, nulla cambiò nella realtà poiché, oltre ad essere "la più civile di tutte le leggi consimili promulgate nel mondo civile", la legge 11 febbraio 1886 "non ebbe mai neppure un principio di esecuzione"¹⁴⁰.

L'industria della lana: i Rivetti e la Textor

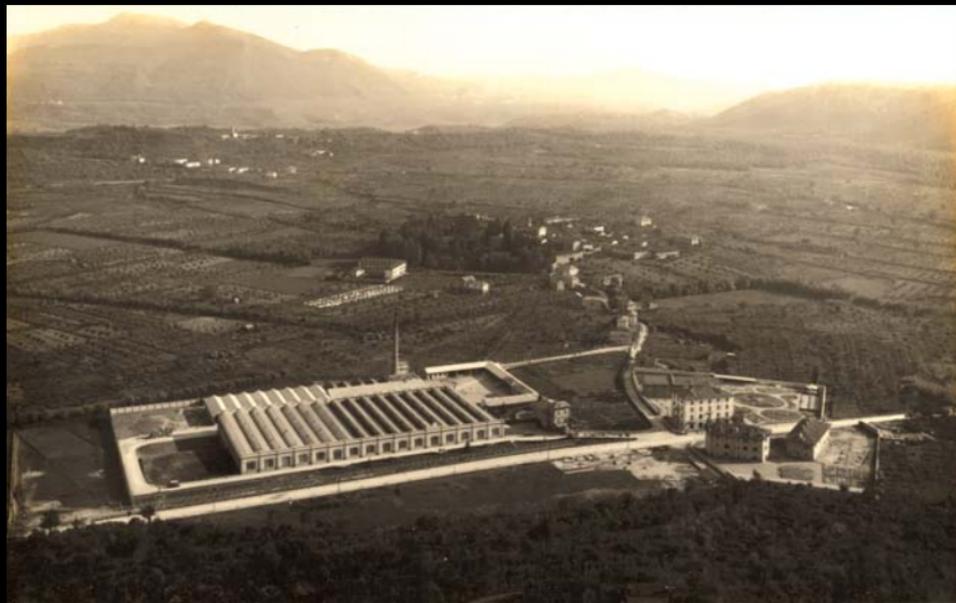
Il 9 settembre 1915, Giuseppe Rivetti, uno dei maggiori esponenti dell'industria tessile italiana, comunicò al sindaco di Brivio di aver rilevato il Cotonificio di Beverate, già appartenente alla Società Cotonificio Cova di Milano, per riattivarlo con il nome di "Tessitura di Beverate"¹⁴¹.

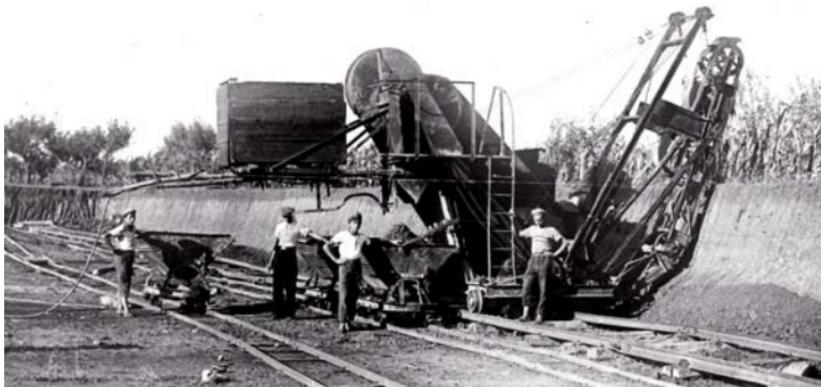
L'acquisto dell'importante stabilimento inaugurò una nuova epoca: i Rivetti, che avevano fatto fortuna conciliando "la bella apparenza dei tessuti alla modestia dei prezzi"¹⁴² e rappresentavano una delle "più antiche ed importanti [aziende] del ramo laniero"¹⁴³, trasferirono la loro filosofia imprenditoriale nel contesto briviese. La scelta dello stabilimento di Beverate fu oculata: la presenza del torrente Bevera, l'immediata vicinanza di vasti terreni liberi con le conseguenti possibilità di ampliamento e soprattutto l'esistenza di comode vie di comunicazione, stradali e ferroviarie, giocarono un ruolo determinante. Della nuova unità produttiva si occupò prevalentemente Eugenio Rivetti, il quale per i suoi meriti nel 1917 fu insignito del titolo di "Cavaliere della Corona d'Italia"¹⁴⁴.

Durante la Grande Guerra, il lanificio Rivetti fu mobilitato per la produzione di "stoffe militari"; anche la Tessitura di Beverate, dichiarata stabilimento ausiliario per la fabbricazione di panno grigio verde, trasse indiscusso vantaggio dalle commesse governative, per far fronte alle quali l'orario di lavoro fu prolungato da dieci e mezza a dodici ore giornaliere¹⁴⁵. All'epoca lo stabilimento disponeva di 382 telai meccanici e impiegava 449 operai. Nell'ottobre 1918 Adolfo Rivetti¹⁴⁶, in qualità di Direttore tecnico amministrativo dell'azienda, si rivolse alle autorità comunali affinché intercedessero presso la "Commissione provinciale per gli esoneri industriali" in favore di Stefano Guaregna, sergente, e Romeo Rivetti, soldato semplice. La ditta risentiva infatti della "mancanza di un capo tecnico e meccanico" e lamentava "la insufficienza del numero di assistenti", due elementi che rischiavano di compromettere la produzione e quindi la possibilità di far fronte agli impegni assunti verso l'Amministrazione Militare. Se non si fosse venuti a capo di questa situazione, Rivetti non solo minacciava di non assumere nuova maestranza ma nemmeno avrebbe sostituito gli operai dimissionari. Il primo cittadino di Brivio, unita-

La Tessitura di Beverate dei Rivetti, poi Textor, dal 1915 era destinata a mutare l'assetto agricolo del paese abbarbicato sulla collina; prima vi esisteva solo il filatoio sulla Bevera che si intravede a sinistra.

La Textor negli anni venti del Novecento: il salone della pinzatura e rammendatura.





Anni Trenta: lavori di adattamento presso la fornace Sesana dei binari della ferrovia interna sulla quale si muovevano i carrelli che trasportavano il materiale.

La produzione della fornace, che utilizzava l'argilla dell'annessa cava, consisteva soprattutto in forati, realizzati a macchina. Luigi Sesana¹⁹², inviato dal padre a dirigere l'impianto briviese, fece installare una delle prime mattonerie; sotto la precedente gestione la fornace, infatti, produceva ancora mattoni pieni fatti a mano.

All'inizio degli anni Trenta, per aumentare il terreno argilloso sfruttabile in relazione all'incrementata attività della fornace, Sesana provvide all'acquisto di parecchi fondi confinanti. Durante i lavori di scavo eseguiti in prossimità della fabbrica, furono rinvenuti dapprima alcuni mattoni di modulo romano (1934)¹⁹³, poi un forno di cottura (1938). Il piano della fornace romana risultava essere posto circa 3 metri più in alto rispetto a quello della fornace Sesana; ciò portava a pensare che la prima fosse "pressoché a livello del vasto e fortissimo banco di sediment argilloso" a lungo sfruttato "per le sue ottime qualità chimico-fisiche". Nel corso delle esplorazioni venne alla luce anche una testina di cotto, ingenuo tentativo di ritratto ascrivibile alla tipologia degli *amuleti* o *pupi*, e il fondo di un vaso decorativo¹⁹⁴.

Negli anni Trenta l'attività della fornace di Brivio risultava essere particolarmente intensa: per far fronte alla produzione dei mattoni necessari alla realizzazione del Sanatorio di Sondalo, la ditta Sesana¹⁹⁵ procedette all'acquisto di un

impianto produttivo sito a Carnate (MI). Nel 1937 l'impianto briviese svolse 250 giorni di lavoro effettivo, occupando 60 operai, i quali ricevettero complessivamente 146.000 lire.

Per quel che concerne le informazioni più propriamente tecniche apprendiamo che nell'esercizio censito risultavano installati i seguenti impianti e macchinari: una "mattoniera", la quale aveva una produzione massima complessiva oraria di 3.000 unità, tre "tagliatrici a mano", una "pressa automatica per tegole"¹⁹⁶. Il cuore della fornace era rappresentato da un forno Hoffman, con una cubatura complessiva di mc. 688, provvisto di un "alimentatore automatico per forni". Questa tipologia di forno a fuoco continuo, progettato e brevettato da Friedrich Hoffmann nel 1858, aveva sostituito tutti i precedenti sistemi di tipo intermittente impiegati per la cottura degli impasti di argilla¹⁹⁷.

Nei tempi antichi le fornaci sorgevano un po' dappertutto: dove si trovava l'argilla, si scavava e si utilizzava il materiale per fare i mattoni. I mattoni venivano accatastati a formare il cosiddetto "pignone"¹⁹⁸, che veniva acceso dando fuoco al combustibile. La cottura era tuttavia molto disomogenea: i mattoni fuori erano mezzi crudi, quelli in mezzo erano troppo cotti; si effettuava allora una cernita e quelli che non risultavano abbastanza cotti venivano utilizzati per formare un altro pignone (cottura intermittente)¹⁹⁹. Nel 1937 per l'attività della fornace furono impiegate 750 tonnellate di argille per laterizi; con esse furono realizzati mattoni, canali e "materiale forato vario" (tavellorni, materiale vario e speciale per soffitti).

Durante il secondo conflitto mondiale, Luigi Sesana che era antifascista, si adoperò per salvare la pelle ai suoi concittadini: contro il parere del Podestà, iscrisse nel libro-paga della ditta ben 150 briviesi, di cui solo 70 erano realmente addetti alla fornace²⁰⁰. Il titolare dello stabilimento seppa mantenere il suo sangue freddo anche quando i tedeschi trassero in arresto il minore dei suoi fratelli come rappresaglia per aver consegnato con un giorno di ritardo l'unico camion della ditta, requisito per esigenze belliche. Il prigioniero fu condotto in carcere a Bergamo, dove fu poi liberato grazie all'intercessione di un capitano tedesco.

Negli anni '50 la ditta Sesana ampliò ulteriormente la sua attività acquisendo la fornace di Pescate, per alimentare la quale rimise in funzione la cava presso Le Fornasette di Airuno. Risale a dieci anni dopo la denuncia di esercizio di cava presentata da Luigi Sesana al Comune di Brivio. Nel documento, datato 9 febbraio 1960, si rendeva noto che avrebbero avuto inizio "i lavori della cava, da svolgersi a cielo aperto" sotto la direzione del Sig. Antonio Perego per conto della S.p.A. Fornaci di Brivio²⁰¹. Non si hanno notizie precise intorno all'attività della Fornace di Brivio negli anni immediatamente successivi: alla morte di Luigi Sesana, i figli subentrarono nella proprietà e nella gestione²⁰².

Nel 1971 la fornace contava 26 addetti, la maggior parte dei quali addetti alla manutenzione di impianti e macchinari²⁰³. La riduzione del personale fu uno degli effetti della meccanizzazione: l'introduzione delle macchine rese senza dubbio il lavoro più pericoloso rispetto al passato, non fosse altro perché se un operaio era solo in caso di infortunio non poteva contare sulla pronta solidarietà dei colleghi²⁰⁴.

Da un'indagine del 1974, eseguita a cura dell'Assessorato industria e Commercio della Regione Lombardia²⁰⁵, apprendiamo che la cava annessa all'impianto di Brivio, ubicata in un'aria pianeggiante e collinare, aveva una superficie di mq 140.000²⁰⁶. Essa era l'unica cava della provincia di Lecco dalla quale si estraesse argilla per la produzione di laterizi. Il sistema di coltivazione era "a cielo aperto" ed esisteva, com'è noto, da "tempo immemorabile"; la scarica era posta in cava. La quantità media annua di argilla era di 18.000 metri cubi, estratta a mezzo di "escavatori", mentre per i trasporti interni si utilizzavano nastri e autocarri. Il personale impiegato consisteva in 2 operai e un tecnico. Il 31 ottobre 1983, un'ordinanza del sindaco di Brivio impose "la sospensione dell'attività estrattiva" poiché alla ditta mancava l'autorizzazione prevista dalla Legge Regionale del 14 giugno 1975²⁰⁷. La fornace fu privata della cava e "una fornace senza cava è come un albero senza radici e senza acqua: muore"²⁰⁸.

In seguito il consiglio comunale si espresse contro il piano provinciale che prevedeva l'utilizzo delle cave ad uso discariche²⁰⁹. L'edificio della fornace di Brivio, che nel corso del tempo ha subito importanti modificazioni strutturali, appare oggi composto da quattro corpi di fabbrica allineati²¹⁰. Le strutture sono in ferro e cemento armato; i muri di tamponamento sono in mattoni. Il padiglione centrale presenta delle finestre, le quali furono chiuse in seconda battuta per creare una sorta di essiccatoio artificiale. Il deposito vero e proprio era collocato in capannoni aventi strutture in ferro, adiacenti al fabbricato ove venivano prodotti i mattoni. In tempi piuttosto recenti il forno Hoffmann, che richiedeva un rilevante impiego di manodopera, fu sostituito con un forno a tunnel²¹¹ in cui la carica era tenuta in moto meccanicamente e la zona calda è fissa.

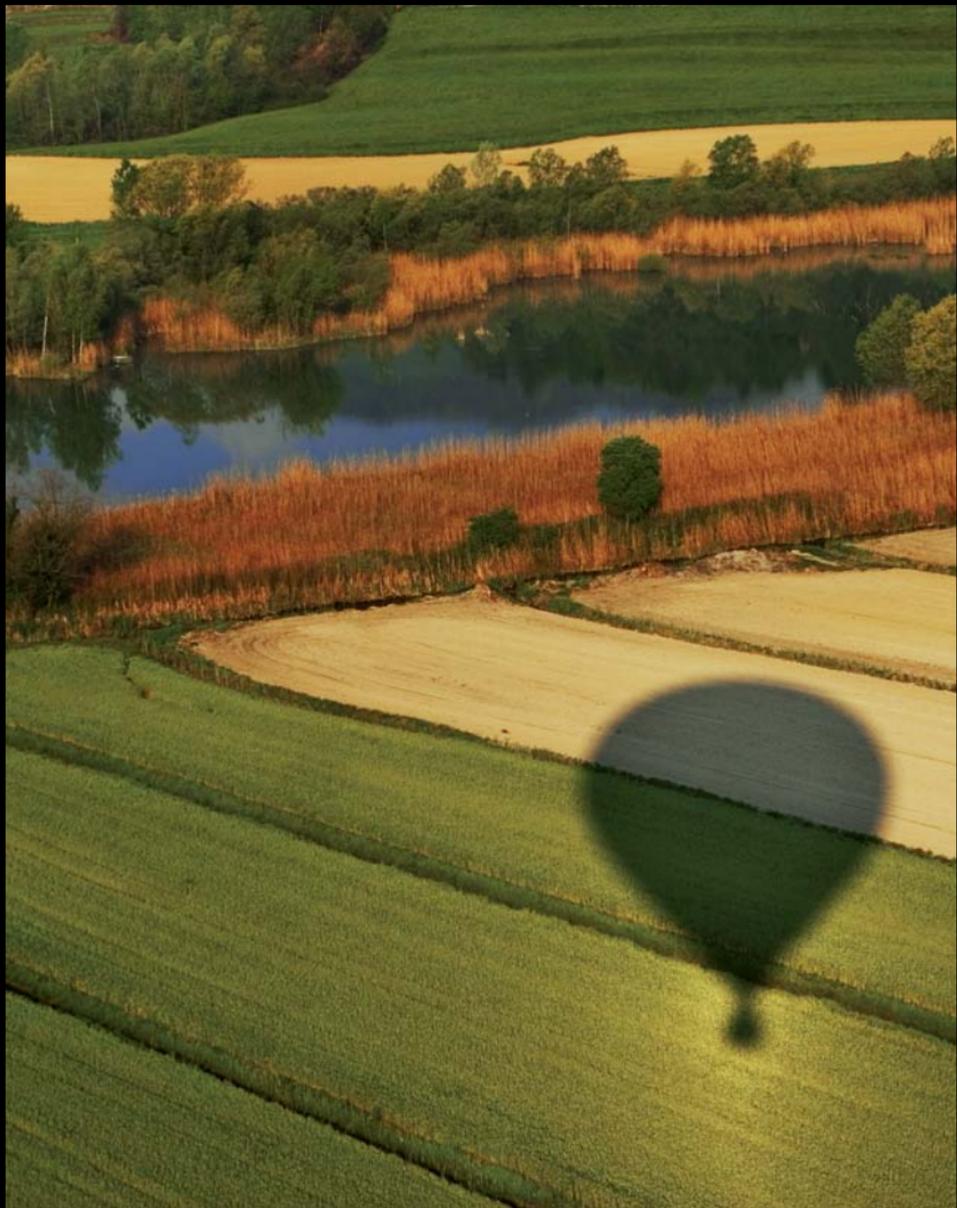
La ciminiera della fornace, inattiva dal 1939, è crollata nel 1984 durante un forte temporale²¹². Nella fase finale della sua attività, conclusasi definitivamente negli anni Ottanta, la fornace produceva diversi tipi di mattone forato, miscelando l'argilla del fiume Adda con materiale proveniente da altre zone.

La fornace di Beverate

Notizie certe intorno alla fornace di Beverate risalgono al 1861²¹³. Secondo le rilevazioni effettuate nell'ambito della "Statistica mineraria", a quella data, Costantino Martignoni risultava proprietario di una "fornace di mattoni", la quale impiegava tre lavoratori, appartenenti alle categorie dei "fornaciari" (2) e "manuali" (1). Il salario medio giornaliero era di 3,00 lire per i primi, e una per i secondi. Il numero medio delle giornate di lavoro era 90. Essa veniva alimentata con legna di castagno (400 quintali) del valore di 2 lire e 50 centesimi. La fornace era in grado di produrre mattoni (33.000 unità), tegole (15.000) e quadrelle (12.000). Ogni mattone aveva un valore di 18 lire, le tegole e le quadrelle 36. La proprietà della fornace - e del filatoio - fu acquisita in seguito dal comm. Giulio Prinetti²¹⁴.

Dal contadino operaio all'operaio contadino

Nel corso della prima metà del Settecento si verificò un mutamento decisivo per le sorti dell'agricoltura e dei contadini della Brianza: la mezzadria, basata sulla equa ripartizione di oneri e ricavi fra proprietario e coltivatore, lasciò il posto al fitto misto a grano²¹⁵. Questo nuovo tipo di contratto era fondato sulla divisione a metà dei bozzoli e del vino e sulla corresponsione, da parte del colono, di un affitto commisurato in grano: in altre parole, non si dividevano più i prodotti,



LA VITA SUL LAGO E SUL FIUME

di Massimo Pirovano

*Quan' sòo sòl làach,
me pàar de vès in paradìis*
Quando sono sul lago,
mi sembra di essere in paradiso
(Aldo Mandelli)

L'importanza economica di un ambiente

Avendo parenti a Brivio e un padre pescatore dilettante, mi è capitato, da ragazzo, di essere stato accompagnato a pescare con la canna e la lenza sulle rive dell'Adda, poco più a valle del castello, dove - si diceva - grazie anche agli scarichi di una macelleria industriale che si trovava sulla sponda bergamasca, i pesci erano abbondanti ed era facile catturarne, anche per chi era inesperto come me. Ricordo di essere stato colpito, in quella occasione, dal numero delle barche, che, legate alla riva e affiancate tra loro, testimoniavano la lunga familiarità di moltissime famiglie briviesi con il lago, la navigazione e le attività che si svolgevano da secoli sul fiume. Eravamo alla fine degli anni '60, e non avevo ancora maturato la passione per la ricerca storica e per l'indagine etnoantropologica.

Una ventina di anni più tardi, leggendo un saggio di Vittorio Beonio Brocchieri sulla rivista "Archivi di Lecco" seppi che a Brivio, nel 1574, su 673 anime raccolte in 126 famiglie, il numero dei pescatori era di 37 unità, e cioè rappresentava il 27 % delle 136 persone attive. Per avere un'idea dell'importanza che l'attività peschereccia assu-

meva in paese, basta fare il raffronto con la situazione di Lecco, abbinato a Pescarenico: nel 1578 su 173 addetti, i pescatori erano 11 e rappresentavano il 6,4 % della popolazione attiva¹.

A confermare questi dati si possono aggiungere altri documenti delle epoche più recenti: una relazione della Camera di Commercio di Lecco del 1874 afferma che il paese annoverava "22 barche peschereccie, corrispondenti ad altrettante famiglie occupate nella pesca" e nel 1895 il registro dei permessi di pesca del Comune di Brivio riportava 16 nominativi su una popolazione vicina ai 2000 abitanti², come suggerisce il censimento del 1901 che avrebbe computato 2090 persone. Una relazione ministeriale del 1902 dedicata all'attività sul lago di Como, ci dice che a Lecco i pescatori "costanti" erano 15, tutti appartenenti alle quattro famiglie degli originari di Pescarenico, e che solamente a Gera e a Bellagio era presente un numero superiore di pescatori³.

Nel 1967 i pescatori professionisti di Brivio erano ridotti a cinque, sui 214 dell'intera provincia⁴. Fra questi era Aldo Mandelli, scomparso nel 2010, il quale, pur non pescando più negli ultimi tempi per motivi di salute, rappresentava

L'opera dell'uomo a contatto con il corso naturale dell'Adda a monte di Brivio in una ripresa dalla mongolfiera.

la cui badessa trama per ottenere al suo istituto l'eredità della ragazza; badessa ambiziosa i cui piani sono sventati da una suora che aiuta Igilda a calarsi dalle mura del cenobio e fuggire a Spino d'Adda; tornando al castello di Brivio, pacificato dopo una guerra, sulla via viene salvata dall'attacco dei briganti da un Armandò, che scopre essere il capitano della difesa del castello; un capitano non nobile di Airuno che salva pure il conte caduto in un tranello mentre combatte per lo Sforza e che, messo in carcere per aver osato porre gli occhi su Igilda, fugge con l'innamorata e infine torna, placata l'ira del conte. Un romanzo, che non tralascia di imitare parti del Manzoni⁷⁸.

Comunque quest'opera darà per tutto l'Ottocento una immagine medioevale di Brivio, riassunta nella figura del castello, protagonista regolare per i volumi che ne recheranno l'incisione; lo stesso Cesare Cantù lo inserirà fra le tavole della Lombardia pittoresca e il fratello Ignazio ne farà comporre una ricostruzione più o meno "ideale" per la seconda edizione delle *Vicende*; lo scorcio del castello, sempre dal lato meridionale e con prospettive leggermente diversificate, continuerà a ripetersi nei volumi divulgativi fino alla fine del secolo⁷⁹.

Il romanzo del Finoli venne criticato, si direbbe dal Cantù stesso, ne "Il Ricoglitore" di quell'anno, perché creava un mondo impossibile sulla metà del Quattrocento e aveva fra l'altro "mutato in isola incantevole un povero padule di cannuce e giunchi"⁸⁰.

In effetti i quadri che conosciamo del Canella e del Bossoli danno l'impressionante desolazione della palude, ma la loro abilità l'inquadra nel fascino del paesaggio, quasi mitico, selvaggio, solitario, eminente, pezzi di autentico romanticismo, ai quali guardarono spesso anche i pittori delle successive generazioni. Se il meratese Costantino Prinetti e Giuseppe Casanova rimarranno nel diretto solco del romanticismo, con Carlo Pizzi, Leonardo Bazzaro e Uberto Dell'Orto entreranno invece nelle prime espressioni fra naturalismo e verismo, il desiderio di incontrare la realtà immergendosi quasi sensitivamente entro la natura; stavolta la landa spoglia della palude e della valle, l'ombra della sera, oppure la costellazione coloristica delle componenti del paesaggio abduano sono la materia stessa della costruzione, quasi senza messaggi, che non siano la fenomenologia stessa delle cose, in una sorta di primo impressionismo lombardo⁸¹.



Due dipinti al femminile: il notevole squarcio di Brivio con il castello dipinto da Marianna Picinini e un giardino di Carla Cesia.

L'arte al femminile

In questa vicenda briviese compaiono anche le donne. Dapprima vi è Teresa Mallegori Sozzi, famosa patriota mazziniana del 1848, rientrata a Caprino con le amnistie e dedicatasi alla pittura sull'onda postromantica; è suo un dipinto della valle dell'Adda da Brivio verso Lecco⁸². Poi è il castello di Brivio a tornare, come prima fu al centro di una serie di incisioni, negli olii che si trovano a Como e a Brivio; il primo è attribuito a un momento posteriore al 1882 e a Maria Teresa Mariani, l'altro invece pare di parecchio anteriore e ritrae un ambiente molto preciso e veritiero: non vi è da escludere che sia stato la fonte dell'incisione dell'Elena per la "La Lombardia Pittoresca"⁸³. Questo dipinto, che sembra correre nell'alveo del Migliara e del Bisi, è opera nettamente romantica di Marianna Picinini, la nobildonna briviese che dedicò il suo tempo anche alla pittura, e appartiene probabilmente a una fase anteriore al 1840, l'altro pare rimandare alle formule del Fasanotti e del Riccardi, secondo un tentativo di verismo che si traduce anche in uno squarcio di genere: ambiente animato, un aspetto scenico ma di scarsa profondità che riecheggia piuttosto formule settecentesche, come di fatto anche l'altro; sono dipinti per noi estremamente interessanti quali documentazione del borgo.

All'inizio del Novecento, mentre scompare temporaneamente come soggetto dalla pittura, Brivio è legato al nome di due donne artiste, di cui una, Maria Recli, soggiorna con una certa regolarità nella villa del Butto. Maria Recli (Milano 1888-Brivio 1984) poco apparve, per quanto la sua produzione abbia avuto una certa continuità, insieme con l'arte del verseggiare; sorella di Giulia, ambedue si erano formate negli intrecci culturali della loro casa di Milano, il palazzo dei Casati Stampa di Soncino, dove la madre Luisa era una pianista già ben nota: ella patrocinava nel 1912 il Lyceum Femminile insieme con altre signore della borghesia milanese e curò l'organizzazione della sezione musicale, così come l'amica Carla Celesia seguiva quella artistica. Maria Recli Saracchi scriveva poesie musicate dalla sorella Giulia, che diverrà una compositrice di grande talento; poi, conosciuto il giovane pittore neoromantico Angelo Landi, abile ritrattista che riprese le due sorelle, ne seguì lo studio insieme con Rosa Menni che sarebbe diventata moglie di Raffaello Giolli critico d'arte. Colore e musica crebbero più nelle solatie estati di Brivio che non a Milano, e le eleganti pennellate di Maria Recli disegnavano le figure della sorella e delle amiche, un sentire di "intimismo crepuscolare" che trovava sorgente nel mondo quotidiano. Affermatasi all'Esposizione Femminile Internazionale di Torino nel 1913 con "Dolci pensieri", continuò liberamente la sua arte di cui rimangono interessanti prove⁸⁴.

Si intrecciò con le sorelle Recli nel Lyceum la moglie di Gino Lavelli de Capitani sposatasi a Milano nel 1911; Carla Celesia di Vegliasco (Firenze 1868-Milano 1939), la nobildonna che rilevò per qualche anno la fornace di Brivio, è a Milano una antesignana dei movimenti femminili, specialmente nella pittura che già da lunghi decenni era una tipica occupazione delle signorine della borghesia cittadina, ma che raramente era uscita dai salotti, mentre poteva essere un fertile campo di emancipazione, laddove la tradizione artistica che le donne avevano coltivato nell'ambito della casa venisse riconosciuto con regolari corsi che permettessero l'insegnamento di disegno nella scuola. Dopo aver seguito le lezioni private nello studio di Filippo Carcano e ottenuto diversi riconoscimenti essendo bravissima nel ritratto⁸⁵, organizza a Milano nel 1906 la prima esposizione del lavoro femminile, nel 1909 un'altra alla Villa Reale per le operaie povere. Il suo interesse non è difatti rivolto solo alla pittura, ma si apre a tutto quel mondo sociale in cui la donna riversa una sensibilità affine ma più efficace che per l'uomo. Non è certo un caso che durante la prima guerra mondiale Carla Celesia si desse a raccogliere fondi per i soldati al fronte e che lei stessa fosse presidente della Federazione nazionale dei Comitati di assistenza e la responsabile dell'Ufficio Notizie di Milano, cui si rivolge regolarmente anche il comune di Brivio, né che stilasse da sé un progetto di Monumento ai Caduti realizzato a Collesalvetti in Toscana, dove Carla o Carlotta trovava ispirazione nella sua villa.

Nel primo Congresso Nazionale delle Donne Italiane, una folta assemblea che portò a Roma nel 1908 rappresentanti di ogni ceto, propone la parità sostanziale nella educazione fra i sessi e naturalmente il voto alle donne, e più tardi impone l'idea che il bello deve tornare come una vera necessità per una società nuova, che purtroppo non verrà. Sull'arte stessa cercava di rompere il mondo accademico italiano, chiuso a guardare i fasti del passato mentre in Europa si creavano correnti artistiche innovative e dirompenti. *"Nessun fremito di orrore vi percorra le ossa, signore, se vi domando di mettere accanto a Raffaello e Tiziano, un Segantini, Morelli, Mosè Bianchi e i vivi. Sì, alcuni vivi e pur degni della nostra ammirazione. Non più Cenerentole! Nella nostra religione non più eretici e nel nostro paradiso facciamo posto a tutti"*.

Ogni tecnica moderna, anche la fotografia, poteva assumere un ruolo ideale; lei stesso sperimentò modelli decorativi e il simbolismo, pur con la ancor timida traccia che il postimpressionismo francese regalava alle scarse esperienze italiane. Dal 1911 la Celesia divenne pure la referente della neonata Federazione Artistica Femminile



APPUNTI SULLA VITA DEL LAVORO

di Angelo Borghi

Non si può pensare a un paese come Brivio senza considerare gli elementi prioritari del lavoro della campagna e della pesca, determinanti per la vita concreta e per quella del commercio e degli affari e che la sua posizione continuò a perpetuare fino ai tempi recenti, seppur in forme diverse. Lo sviluppo continuo dell'industria, dalla serica alla cotoniera alla molitoria, prima di tutto trovarono risorse nel possedimento terriero e nelle acque. Certo incise sempre più fortemente sulle tradizionali attività, costituendo insieme una alternativa di lavoro e un contributo all'economia delle famiglie dedite ai campi e al fiume, più tardi sottraendo quasi del tutto le forze degli abitanti, rimanendo il campo e l'orto ormai residuali. Tuttavia fin oltre l'ultimo dopoguerra, la fisionomia di Brivio e quella di Beverate sono rimaste non solo cuore sul fiume e sui campi.

La campagna e le cascine in antico

La campagna era sostanzialmente fruttifera, se curata, in specie nella piana di Beverate, ma anche nell'area collinare dalle zolle moreniche; e pure il bosco, pur sempre marginale, dava il suo frutto di castagne e marroni.

Abbiamo notizia per il Trecento di considerevoli commercianti e mercanti di Lecco, in frumento, segale e miglio, fave, pere, fagioli, castagne peste; uno di questi commercianti anche proprietario terriero era quel nobile Antonio de Capitani di Vimercate, residente a Brivio e più tardi a Lecco, che nel 1400 fondava la cappellania di S. Antonio¹.

E pure altri nobili di Brivio non disdegnavano di impegnarsi in simili imprese con varietà di prodotti². Costoro traevano granaglie e frutti da possedimenti dislocati in varie zone della pieve, da Olgiate a Imbersago, ma certamente i loro beni erano situati anche a Brivio, in particolare vi è da credere nell'intorno del nucleo di S. Antonio, giustamente il protettore delle loro campagne e della loro famiglia.

È probabile che la dislocazione di abitati e masserie sia stata legata alle diverse proprietà della campagna. L'esempio più significativo è dato dal nucleo di Beverate al centro del grande possedimento dell'abbazia di Civate, che lo ebbe confermato da Barbarossa nel 1162 e del quale non abbiamo documenti fino al tardo Trecento; è un abitato compatto intorno alla chiesa fin dall'antico in più o meno ampi caseggiati rustici lambiti dalla strada maestra di allora e non prevede nel territorio altre cascine; difatti, ancora in tempi recenti, si andava e tornava alla casa dai campi, poiché il raggio di attrazione del nucleo, ben posizionato, copriva sufficientemente il suo territorio; esistevano solo i caselli o casotti, in muratura o in canne e paglia, per riporvi gli attrezzi. La medesima struttura compatta, che era atta anche alla difesa comune, si riscontra per il nucleo di Foppalvera che corre sulla collina, provvisto solo di un insediamento antico, detto di Fondo Ripa ed esistente da fine Cinquecento, necessitato forse dalla ubicazione dei terreni piani verso Vaccarezza. Quest'ultimo luogo esiste probabilmente in ragione delle proprietà Vimercati poi Villa, che vi si estendevano dal secolo XV insieme a quelle dell'abbazia di Civate; già nel 1430 era un gruppo di cascine con l'abitazione

La fiera del bestiame del 1938 era in continuità con lo sviluppo dell'allevamento caratteristico di Brivio.



*La famiglia di Angelo Ravasio
al Molino di Sotto negli anni Cinquanta.*

dei Villa, famiglia che fu sempre la più importante e che rimase dedita all'agricoltura anche attraverso massari³.

Gli altri modesti cascinali delle colline di Brivio sono probabile fondazione dei piccoli proprietari o della chiesa: così la Bolona, il Cartiglio, la Canossa e forse la Bastiglia, tutti attestati in antico⁴.

Dopo una certa caduta del lavoro nel corso del Cinquecento, segnato nel catasto di Carlo V, per cui molte erano le terre abbandonate, e dopo le batoste del primo Seicento, rovinose per Beverate durante la calata dei lanzì e la peste, si assiste alla ripresa dei fondi che rendono sempre di più, non sappiamo se per mutamenti di carattere tecnico o per miglior rotazione dei coltivi, ma certo per il duro lavoro

di vanga dei contadini e l'estensione delle vigne anche attraverso l'eliminazione di selve.

Segno piuttosto interessante della ripresa agricola del Settecento, in gran parte dovuta all'incentivo dei patti colonici a grano e dell'impianto del catasto di Maria Teresa d'Austria, il quale non avrebbe modificato i valori attribuiti ai terreni anche se di maggior resa, è la ristrutturazione dell'intero abitato di Beverate; si iniziò nel 1717 con la costruzione della nuova chiesa e la formazione della grande aia comune fra le due ali dei caseggiati; poi vennero sistemati accessi ad arco, prospetti, stalle, si aggiunse qualche masseria, in un processo che in seguito porterà nell'Ottocento alla formazione delle tipiche corti chiuse dai granai e fienili. Quanto ancora oggi si apprezza testimonia di una miglioria generale del borgo.

Anche per Foppalvera si assiste a un riordino ed ampliamento del nucleo, che si può attribuire ai Carozzi, i maggiori proprietari che vollero ricostruire la chiesetta mariana entro la cortina delle loro case⁵.

La cascina Bastiglia



Sulla collina più alta, quella che al vertice è propriamente il Butto, la cascina Bastiglia guarda il lago del Campello e, oltre il fiume, la Colombera vicino al colle del Ceregallo. Una posizione che spazia l'orizzonte di Airuno, dell'Adda e del territorio di Cisano. Il nome evoca la postazione fortificata che esisteva nel 1383, provvista pure di un castellano, ed anche le bastie costruite da Francesco Sforza nel 1449 sulle colline di Brivio: e un tempo questa zona si chiamava infatti le Bastiglie. Ma oggi facciamo fatica a pensare che qui vi fosse una specie di castello, a meno che non guardiamo l'angolo nordovest dove lo sperone prominente e gli adiacenti locali sgheambi possono farci immaginare un resto di quella bastia. È probabile che tutto sia andato in rovina durante il corso del tempo e che soltanto ai primi del Settecento si riprendessero i ruderi per l'utilizzo colonico, limitato a due soli modesti corpi disposti ad elle, forse con una corte delimitata da muraglie spianate.

Il corpo d'abitazione inizia dal portale di ingresso, forse in parte ben più antico, e prosegue verso nord e poi verso il fiume, con una verticalità abbastanza imponente da permettere due piani superiori coperti da un vasto tetto a due spioventi. L'apparenza generale è ottocentesca, sia nel profondo portico a loggiato ligneo retto dai consueti pilastroni di cotto, sia nei corpi di servizio, le stalle ai vertici meridionali, costruiti con materiale vario al rustico nella prima metà dell'Ottocento, lasciando i varchi verso valle e verso il fiume: vi abitavano allora le famiglie contadine Cagliani e Corti, a inizio Novecento Cagliani e Maggioni.

Anche alla Bastiglia, come nelle altre cascine, il piano terreno era per le cucine, stanze per tuttofare, e il disimpegno per le camere superiori era dato dal ballatoio. A settentrione è stato addossato un altro piccolo corpo per stalla e fienile, secondo le esigenze spontanee di simili architetture.



Una serie di immagini della Cascina Bastiglia, resa una tipica corte chiusa ottocentesca con la formazione di granai, loggiati, stalle.



COME SI VIVE COSÌ SI PARLA DIALETTO E CULTURA POPOLARE A BRIVIO

di Felice Bassani

Le origini latine del dialetto

Un tempo si parlava quasi solamente nel dialetto, che oggi è ancora abbastanza presente nella popolazione anziana. Quali sono le origini del modo di esprimersi dei briviesi?

Va subito osservato che il dialetto di Brivio si inserisce nel gran numero delle parlate lombarde che caratterizzano la nostra zona, le quali, più in generale, fanno tutte parte di quei linguaggi neolatini che ritroviamo non solo nella penisola italiana ma in buona parte di quello che era l'antico impero romano.

La parlata di Brivio ha le stesse origini dei dialetti di gran parte dell'Italia che vanno scomparendo, per il prevalere del linguaggio nazionale, un tempo detto "toscano" o "fiorentino" ed oggi "italiano", diventato il più importante per certi periodi di splendore, si pensi a Dante, Petrarca, Boccaccio e il Rinascimento; però come modello di lingua viva venne indicato specialmente dal Manzoni, il quale si recò appunto a Firenze per migliorarne la conoscenza prima della stesura definitiva del suo Romanzo. Anche altre lingue parlate ebbero una realtà letteraria di grande valore, come è stato per il romanesco di Gioachino Belli e il milanese di Carlo Porta. Certo dopo l'Unità d'Italia furono la scuola, i giornali, i libri, in seguito la radio e la televisione a diffondere fra il popolo l'italiano "toscano", di tradizione più alta e più antica.

Sia il toscano che il lombardo derivano dal latino o meglio dal latino che si usava parlare nelle varie zone dell'impero. Infatti nell'impero romano conquistatori e conquistati

parlavano un latino assai particolare: un latino piuttosto semplice, che chiameremo "volgare" (perché usato dal popolo o volgo) assai meno complesso del latino utilizzato per le composizioni artistiche in prosa o in versi, o per le orazioni dei grandi avvocati, o per gli atti ufficiali, insomma per le occasioni "importanti". Mentre il latino colto, "classico", era rigidamente codificato ed aveva delle regole grammaticali e un lessico che poco mutavano col passare del tempo, il latino parlato dal popolo subì una notevolissima evoluzione e andò differenziandosi a seconda delle località sulla spinta di numerosi fattori, il più importante dei quali è la presenza di substrati linguistici antecedenti l'arrivo del latino stesso. In altre parole il latino volgare portato dai colonizzatori romani non fu adottato automaticamente dai popoli conquistati ma fu contaminato dalle parlate già esistenti (in Italia ad esempio si parlavano varie lingue celtiche, l'umbro, l'osco, il ligure, il veneto e così via). Se alla spinta di questi substrati anteriori al latino si aggiunge il fatto che la lingua parlata, a differenza di quella scritta, è in continua evoluzione per vari fattori (influenze di conquistatori o confinanti, immigrazioni di gruppi "estranei", senza trascurare il "gusto" stesso dei parlanti) si può allora capire come in Italia, così come in gran parte dell'Europa, sia nata una grande quantità di parlate, tutte derivate dal latino, quindi "neolatine", ma più o meno differenziate tra di loro, nella grammatica, nel lessico, nella fonetica.

Tanto per fare un esempio di substrato, le vocali miste *ü* ed *ö*, diffuse nei dialetti di una vasta area dell'Italia setten-

Nonna Paolina con la veste tipica delle contadine di Brianza e la raggiera. Oltre alla casa, le donne si sobbarcavano di molti pesanti lavori nell'agricoltura.



Matrimonio a Beverate negli anni Cinquanta.

trionale, non esistevano nel latino volgare, ma, a causa dell'influsso della precedente parlata celtica, che ne faceva uso, sono entrate a far parte del neolatino di quell'area ed ora le troviamo nel nostro dialetto che le ha conservate. In conclusione, se è vero che possiamo ad esempio parlare di dialetto lombardo per le molte affinità soprattutto lessicali tra le varie parlate locali della nostra regione, non possiamo negare certe differenze, soprattutto fonetiche, tra il milanese, il bergamasco, il comasco e così via. E difatti il nostro dialetto appartiene al gruppo delle parlate della Lombardia occidentale, più vicine fra loro rispetto a quelle della parte orientale della regione. E allora dove possiamo collocare il dialetto di Brivio? Senza dubbio in un gruppo di parlate brianzole molto affini al lecchese e al milanese. Ma attenzione: nella stessa Brivio non si parla un dialetto perfettamente uniforme; vedremo tra poco come passando dal centro del paese alla sua maggior frazione, Beverate, si noti qualche differenza.

Cultura popolare e nazionale

La differenza tra dialetto e lingua non è qualitativa: l'italiano (il fiorentino) non è "più bello" del briviese; entrambi hanno le loro regole grammaticali, sintattiche, fonetiche e così via. Entrambi hanno la loro piacevole e completa espressività. La differenza tra italiano e briviese è unicamente "storica". Di fronte alla necessità di adottare un linguaggio unico per tutta la penisola e al fatto che le ragioni di cui si è detto avevano sempre più imposto il fiorentino come riferimento linguistico nazionale, la parlata di Firenze divenne la "lingua" nazionale di un'Italia ormai unificata anche politicamente relegando tutte le parlate locali al rango di dialetti. Ecco quindi che la lingua, in contrapposizione al dialetto, può essere definita come mezzo di comunicazione capace di soddisfare tutti i bisogni "culturali" di una larga comunità: un mezzo per trattare e comunicare di politica, arte, scienza, economia, cronaca, sport, attraverso il colloquio personale, l'ascolto di radio e televisione, la partecipazione a un dibattito o a una conferenza, la lettura del giornale, e così via.

E il briviese? Come tutti i dialetti esso viene usato in ambienti e in ambiti sempre più ristretti (in famiglia, tra amici, al bar) per trattare argomenti semplici che non richiedano conoscenze troppo complesse e un eloquio troppo "difficile". Ciò non toglie che il dialetto a volte esprima anche meglio sentimenti ed emozioni, quindi si può dire che sopravvivrà finché ci sarà una "cultura" che esprima certi contenuti legati al passato e a un certo modo di "essere" che ancora si manifesta compiutamente attraverso un linguaggio particolarmente adatto a una comunicazione schietta, immediata, colorita, efficace.

Fino ad ora i due modi espressivi, quello "nazionale" e quello "locale" sono riusciti a convivere (più nei paesi, nelle campagne che nelle città). Inutile precisare che fino all'inoltrato Novecento la parlata dialettale prevaleva nettamente sull'italiano e la maestra a scuola aveva il suo bel da fare ad insegnare a leggere, scrivere e parlare nella lingua nazionale. Poi, come si è detto, anche per l'arrivo della radio e della televisione e con la diffusione della stampa, la situazione si è capovolta a favore dell'italiano¹.

Dialetto e cultura popolare

Sarebbe interessante analizzare la "cultura" dei nostri vecchi (le persone più anziane di Brivio l'hanno ancora ben presente) per approfondire un modo di vivere di cui il dialetto è la diretta espressione. È una cultura soprattutto contadina, una cultura semplice, sì, ma non priva di aspetti originali, di valori inconfutabili, di atteggiamenti complessi, a volte persino contraddittori come la vita stessa.

Per dare un'idea del modo d'essere dei nostri "vecchi" proviamo a riassumere la loro "filosofia" di vita. Cosa non facile ma che ci accingiamo a fare nella speranza di avere l'assenso dei vecchi briviesi che abbiamo a suo tempo intervistato. La vita è complessa, gli uomini vivono esprimendo profonde contraddizioni, attratti da valori diversi, a volte contrastanti, che ne complicano l'esistenza.

I proverbi e le composizioni che abbiamo raccolto da una parte riflettono bene queste contraddizioni che sono quelle stesse della natura umana, e dall'altra, soprattutto quando acquistano una forma sentenziosa per diventare messaggio di superiore saggezza, sembrano indicare una filosofia della vita capace di vincere le contraddizioni, i dolori, le miserie, per aprire orizzonti di pacifica convivenza e di feconda operosità con il conforto di una profonda religiosità.

*Si dà una mano alla costruzione della chiesa di Beverate.
Ragazzi impegnati nella corsa sui trampoli della Pro Loco
di Brivio, damine in costume antico per una festa.*



Brivio e Beverate

Prima di passare ai “generi letterari” del dialetto briviese e di portare degli esempi concreti della viva parlata, dobbiamo precisare che il comune di Brivio non presenta un dialetto perfettamente unitario: nel capoluogo infatti si sente in alcune parole l’influenza del bergamasco (del resto basta attraversare il ponte sull’Adda per essere già in provincia di Bergamo) mentre nella maggior frazione, Beverate, sul versante occidentale del territorio, si sente a volte l’influsso dei vicini comuni della Brianza. Il fenomeno, tanto discusso, interessa per la verità tutta l’area alta dell’Adda e di Lecco stessa, mescolandosi i tratti occidentali e orientali anche più all’interno della Brianza lecchese. E se la Brianza mantiene elementi arcaici che un tempo esistevano anche nel dialetto cittadino milanese, ha poi un aspetto “rustico” del vocalismo, che rintracciamo per esempio proprio a Beverate³.

Qui, per quanto riguarda la fonetica il fenomeno linguistico più evidente è relativo alla vocale “a” che viene sostituita dalla “ò” quando è accentata e si trova a fine parola oppure quando è seguita da una consonante nasale (*m* o *n*). Così a Beverate non si dice ad esempio *majà* (mangiare, come a Brivio centro) ma *majò*, come si dice cò (casa), *laurò* (lavorare), *resegò* (segare), ecc.; non *ul pan* (il pane), ma *ul pòn*, come *mòn* (mano), *còn* (cane), ecc.; non *salàm* (salame), ma *salòm*, come *letòm* (letame), *mòmàn* (mamma), ecc.

Per quanto riguarda il lessico, le differenze non sono trascurabili, anche se probabilmente spesso dovute a una differenziazione di tipo “cittadino” a Brivio rispetto al dialetto “rurale” di Beverate. Ne riportiamo alcune a mo’ di esempio.

Brivio	Beverate
péten	pécen
paleta	bernasc
Beverà	Bebrà
prezzemul	predisè
cumò	cifun
carozza	carozza
pulentina	pult
ciciarun	barbelun
giaca	sgichè
casin	gibilè
suteramort	suterun
scherzà	sgugnà
bunza	bunza, nevascia
gabinett	còmet
storia	diandula
funtana	trumba
futugrafia	ritrat, sumeonza

Frazioni, località, cascine, corti

L’uso del dialetto nella comunità briviese non può trascurare appellativi molto comuni riferiti a frazioni, borghi, cascine, corti e così via.

Da annotare che il termine dialettale, di provenienza neolatina, è il riferimento più attendibile per una corretta denominazione. L’attuale “traduzione” italiana è fatta per analogia linguistica e può essere (anche se raramente) scorretta.

Le antiche denominazioni dialettali sono comunque ben conservate ed ancora largamente in uso. Eccone un elenco:

- Frazioni
 - Beveerà (Beverate)
 - Fopplüera (Foppaluaera)
 - Vacarésia növa (Vaccarezza Nuova)
 - Vacarésia vegia (Vaccarezza Vecchia)
 - Tuff (Toffo)
 - Mulinasc (Molinazzo)
 - Bulugna (Bolona Superiore)
 - Capuraj (Bolona Inferiore)
 - Canoss (Canosse)
 - Fuin (Foino)
 - Bastéj (Bastiglia)
- Cascine
 - Maria (Maria)
 - Margherita (Margherita)
 - Tripuli (Tripoli)
 - Bufalóra (Boffalora)
 - Bulugnèta (Bolognetta)
 - Bött (Butto)
 - Barbiis (Barbisio)
 - Cartéj (Cartiglio)
 - Rumanin (Romanino)
 - Runcasc (Roncaccio)
 - Ruunch (Ronco)
 - Fegin (Figino)
 - Multirun (Moltirone)
 - Cà di Stréj (Cassa delle Streghe)
 - Cà de la Discordia (Casa della Discordia)
 - Funriva (Fondoripa)

Gioco tra fidanzati all'altezza del Toffo negli anni Sessanta.



- Corti di Brivio
 - Curt di Magn (Corte dei Magni)
 - Curt di Bigarèla (Corte dei Bigarella)
 - Curt di Scignòla (Corte dei Cicognola)
 - Curt del Masc (Corte dei Maggi)
 - Curt di Miri (Corte dei Sala)
 - Curt di Tumasètt (Corte dei Tommaso)
 - Curt di Busis (Corte dei Bosio)
 - Curt di Ross (Corte dei Bonfanti)
- Corti di Beverate
 - Curt di Lumogna (Corte dei Bonacina)
 - Curt di Aucatt (Corte dei Sangalli)
 - Curt di Ginees (Corte dei Dozio)
 - Curt di Zaveri e Campirun (Corte degli Albani e Dozio)
 - Curt di Campée (Corte dei Crevenna)
 - Curt di Carozz (Corte dei Carozzi)
 - Curt di Martètt (Corte dei Fagnani)
 - Curt di Barbaj (Corte dei Crippa)
 - Curt di Bergamasch (Corte dei Galbusera)
 - Curt di Cichinètt (Corti dei Dozio)
 - Curt di Panzeer (Corte dei Panzeri)
 - Curt di Ròca (Corte dei Rocca)
 - Curt di Russètt (Corte dei Rossi)
 - Curt d'inciòm (Corte in cima)
 - Curt d'infuunt (Corte in fondo)
 - Curt di Spreafich (Corte degli Spreafico)
 - Curt di Ferara (Corte dei Ferrario)
- Corti di Vaccarezza nuova e vecchia
 - Curt di Frigée (Corte dei Frigerio)
 - Curt di Casciabee (Corte dei Carozzi)
 - Curt di Urtulan (Corte dei Conti)
 - Curt di Massirun (Corte dei Massironi)
 - Curt di Puliröö (Corte dei Massironi)
 - Curt di Mascètt (Corte dei Maggi)
 - Curt di Carozz (Corte dei Carozzi)

Nota - La corte solitamente individuava un cortile, più o meno ampio, e le costruzioni che vi si affacciavano. Spesso una persona era indicata e conosciuta più con il nome della corte a cui apparteneva che con il suo vero cognome (anche perché vi erano cognomi largamente diffusi). Ad esempio un ipotetico Giovanni Crippa era più conosciuto come Giuan di Barbaj, proprio perché appartenente alla Curt di Barbaj. Abbastanza spesso però il nome della corte corrispondeva al cognome dei suoi abitanti o della maggior parte degli stessi, imparentati fra di loro.



Lorenzo Massironi con il figlio Fernando Andrea.
 Donne della famiglia Conti nella corte degli Urtulan di Vaccarezza. I legami di famiglia erano un tempo strettissimi.

- Località maggiori di Brivio
 - Piota (Pietra)
 - Furnaas (Fornace)
 - Pesa (Pesa)
 - Resega (Segheria)
 - Piazzèta (Piazzetta)
 - San Leunaard (San Leonardo)
 - Sant'Antoni (Sant'Antonio)
 - Castell (Castello)
 - Circul Vècc (Circolo Vecchio)
 - Teracc (Terraggio)
 - Isulèta (Isoletta)
 - Cuntrada Stopa (Contrada Chiusa)
 - Funtana Vegia (Fontana Vecchia)
 - Sinegoga (Sinagoga)
 - Stalasc (Stallazzo)
 - Burgh di Tàter (come dire borgo degli ingenui)
 - Burgh di Balòss (come dire paese dei furbi)
- Località periferiche di Brivio
 - Palazzett (Palazzetto)
 - Salvaduniga (Selvadonica)
 - Murasasca
 - Brughè (Brughiera)
 - Scalvada (Scalvata)
 - Büsa del Tuff (Buca del Toffo)
 - Falcun (Falcone)
 - Vaj (Valli)
 - Tasch (Tasche)
 - Mort del Cuntac (Morti del Contagio)
 - Malpensada (Malpensata)
 - Mulin (Molino)
 - Tubèll (Tobello)
- Località di Beverate
 - Lavatoj (Lavatoio)
 - Filatoj (Filatoio)
 - Prada (Prada)
 - Trumba (Fontana)
 - Punt del Gatöz (Ponte del Gattuzzo)
 - Praa indaquader (Marcite)
 - Furnaas (Fornace)
 - Selvett (Selvette)
 - Uniscera (da bosco di ontani)
 - Riserà (Risaia)
- Località sull'Adda
 - Iselin (Isellino)
 - Punt del Bersò (Ponte della Pergola)

- Filandun (Filanda)
- Port o Traggett (Porto)
- Guaa (Guado)
- Susta (Sosta)
- Madunina (Madonnina)
- Bela Venezia (Bella Venezia)
- Campell (Campello)
- Piantun (Piantone)
- Bersagliu (Bersaglio)
- Tir a segn (Tiro a segno)
- Legnee (Legnai)
- Doss de l'asen (Dosso dell'asino)
- Doss de la Paulina (Dosso della Paolina)
- Doss de l'oca (Dosso dell'oca)
- Stupaat (Stoppate)
- Peschera (Peschiera)
- Isulun del Seraj (Isolone del Serraggio)
- Isula de la Torr (Isola della Torre)
- Punt de la Bevera (Ponte della Bevera)
- Fupun (Foppone)
- Casin del Vicerè (Casino del Vicerè)
- Rugiulada (Canale della Roggia)

I generi letterari

I proverbi

I proverbi costituiscono naturalmente il "genere letterario" più importante anche del dialetto di Brivio: essi, nel loro insieme, rappresentano la "cultura" del nostro paese e la volontà dei nostri vecchi di trasmettere la loro "sapienza" alle nuove generazioni.

"Se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare i proverbi di ogni popolo, di ogni età, con le varianti di voci, di immaginazione e di concetti, questo, dopo la Bibbia sarebbe il libro più gravido di pensieri".

Così si esprimeva nell'Ottocento il Tommaseo a proposito di quei proverbi con i quali apriamo la nostra raccolta di composizioni popolari in forma dialettale.

Se è vero che tutto il materiale che presentiamo contribuisce a dare un'immagine della nostra cultura popolare (cioè della vita materiale, spirituale e sociale di un tempo) è altrettanto vero che i proverbi occupano una posizione di privilegio, come espressione incisiva e corale della saggezza e dell'esperienza dei nostri vecchi: "incisiva" perché essi utilizzano la forma breve, sintetica, ora arguta ora solenne, piena di significato, che non rinuncia all'esemplificazione, all'immagine colorita, robusta, che rimane fortemente impressa (anche per l'opportuno impiego di



RIPRESA E FINE DI UN MITO RISORGIMENTALE LA “GRANDE GUERRA”

di Angelo Borghi

Colonizzazione e liberazione

Il 4 giugno 1913 Brivio era in festa. Poco tempo dopo si sarebbero tenute le elezioni nazionali allargate in suffragio universale maschile, e quindi partecipò ben volentieri anche l'onorevole Antonio Baslini, il deputato del collegio di Brivio, moderato molto vicino al vescovo Bonomelli di Cremona e quindi un buon candidato anche per i cattolici del patto Gentiloni¹.

Si trattò delle onoranze ai superstiti garibaldini e ai reduci delle guerre, quella di Libia compresa, sulla quale i dissidi si erano ormai quasi ricomposti. Il manifesto stilato dal sindaco Carlo Frigerio recitava infatti che la riconoscenza era uguale *“verso i primi che lottarono e soffersero per iscuotere il giogo straniero e dare alla nostra bell'Italia unità di nazione e lo è del pari verso chi sui campi d'Africa ha combattuto e vinto le barbarie, riacquistando quelle terre già dominate dalla prima Roma, ed hanno aperto la via al civile progresso tra popolazioni oppresse”*².

Dopo i cortei con la musica o banda di Villasola si tenne il pranzo nel salone terreno del municipio coi cibi forniti da Damiano Bonacina dell'Albergo del Castello. Intervenevano 83 persone di cui 56 paganti e la maggior parte dei reduci.

Da queste liste veniamo a conoscenza non soltanto dei garibaldini e combattenti dell'indipendenza allora superstiti, ma pure di un gruppo di briviesi che avevano partecipato alla deprecata campagna d'Africa, alcuni al controllo di Candia con il Corpo interalleato del 1897 per la pacificazione di Creta dopo la sua ribellione alla Turchia³.

Quindici furono i reduci dalla Libia, oltre ad altri che si rifiutarono di partecipare e al contadino-muratore Francesco Panzeri, che era stato gravemente ferito a Tobruk l'11 marzo del 1912 e che, dopo esser stato lunghi mesi a Palermo, era ancora convalescente all'ospedale militare di Milano; a Misurata per malattia era intanto morto Alfonso Parietti la cui famiglia abitava allora a Turro⁴.

Di tasca sua il sindaco aveva pagato le medaglie per i reduci, poco prima disposte dal Governo; e aveva pure invitato non solo il maresciallo e il deputato Antonio Baslini col domestico, ma anche il capitano conte Giacomo di Marsciano di stanza a Milano⁵.

Per il Baslini era certo anche un'occasione, favorita dall'amico sindaco, per sondare l'elettorato che per la prima volta si espandeva; egli a inizio novembre venne infatti rieletto a larga maggioranza nel collegio di Brivio-Merate, di fronte al giovane ingegnere Luigi Stucchi Prinetti, nipote del defunto ministro Prinetti, considerato “radicaleggiante” dai cattolici, opportunista dalla prefettura, di fatto genericamente democratico e in seguito partecipe del partito popolare di Sturzo⁶.

Baslini entrava come deputato nel terzo mandato, diventando segretario alla presidenza e poi sottosegretario al Tesoro e alle Finanze durante il burrascoso periodo della grande guerra.

Brivio, che aveva però preferito votare Prinetti, obbligando il sindaco alle dimissioni ed eleggendo in suo luogo il Casina, con simili premesse, si preparava a entrare certamente restia nel nuovo conflitto che si ventilava come una quarta guerra di indipendenza.



munale adiacente al vecchio cimitero di San Leonardo nel 1920²². Sopra un piedistallo in pietra locale era posto un gracile e poco militaresco soldato della "vittoriosa guerra di Indipendenza 1915-1918", scolpito dal notissimo Francesco Confalonieri. La consegna al comune avvenne il 20 settembre, lunedì dopo la ricorrenza dell'Addolorata: messa e concerti, processione e bande, fuochi d'artificio e concorso di barche illuminate, e pure la gara podistica Brivio-Beverate di 10 chilometri indetta dalla Pro Loco²³. Restavano nove vedove poveracce, parecchi mutilati e feriti. La sezione dei mutilati e invalidi si avviò subito in quel 1919, nel mezzo della spaventosa crisi economica e sociale che doveva portare ad altre rovine²⁴.

La febbre spagnola del 1918

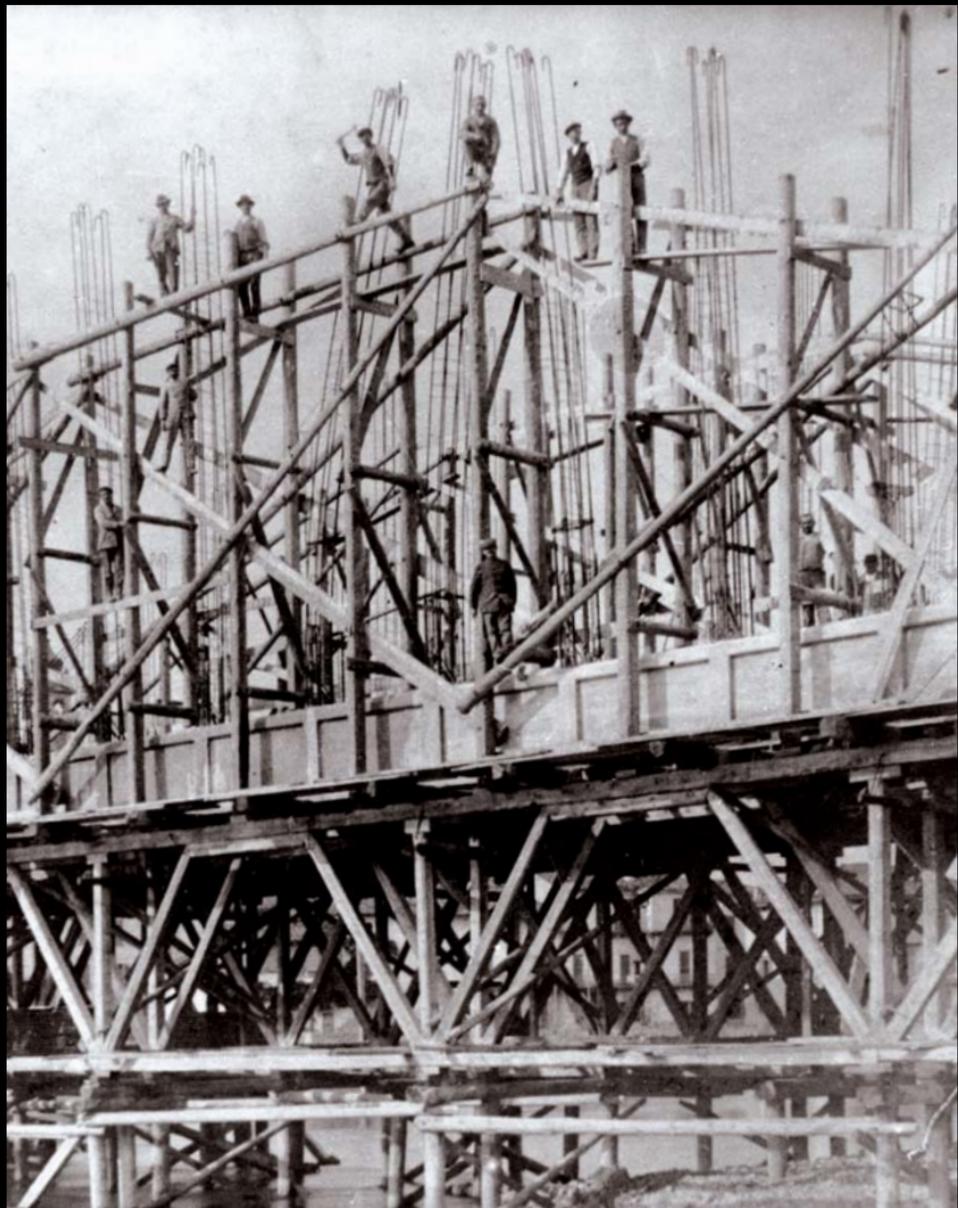
Se guerra, carestia, dolore non bastavano, ci si metteva anche l'epidemia di influenza detta spagnola, iniziata lentamente nell'estate del 1918 e proseguita velocemente fino al 25 ottobre. Al 30 settembre i casi erano già 200 e in quel giorno si numeravano 6 decessi²⁵. La febbre era esplosa ancora una volta nelle frazioni, Vaccarezza vecchia,

Foppaluera e Beverate, dove a metà settembre si era chiusa la Tessitura come pure erano stati sospesi asili e scuole. Il 1° ottobre, poiché l'infezione aveva raggiunto Brivio, venne per qualche giorno chiusa anche la Gibert. D'altra parte "la maestranza trovava priva di mezzi", ricordava la Rivetti, e dunque le fabbriche ripresero il lavoro, raccomandandosi la quotidiana disinfezione e l'igiene per le maestranze²⁶.

Alle prese col problema del grosso centro di Brivio, il sindaco si diede da fare per soccorrere il medico condotto, il povero Francesco Frigerio che doveva occuparsi anche di Airuno e che lui stesso non stava bene: ottenne un'auto privata, del cav. Carlo, e un po' di benzina per compensare le corse in bicicletta²⁷. Naturalmente si dispose il divieto di accesso ai cimiteri, la chiusura anticipata per gli esercenti, la disinfezione delle case dei malati, per cui la Tessitura fornì in regalo una damigiana di Formiol. Ma anche in Brivio l'ottobre ebbe tanti decessi, così che si possono calcolare in 28 le vittime della spagnola su almeno 250 persone colpite. Il 6 novembre il sindaco comunicava alla prefettura che l'epidemia era infine cessata, poco prima che l'11 l'intera provincia fosse considerata disinfezata²⁸.

I caduti nella guerra 1915-1918

Eustachio Cagliani fu Leonardo	1890, contadino, sposato con Maria Pozzi	Soldato 2° Granatieri	16 novembre 1915
Enrico Carozzi fu Vincenzo	1893, contadino	Soldato 66° Fanteria	16 dicembre 1915
Carlo Formenti di Giacomo	1893, contadino	Soldato 43° Fanteria	25 ottobre 1915
Francesco Milani di Gaetano	1893, contadino	Soldato 44° Fanteria	8 luglio 1915
Gaspere Pozzoni di Giuseppe	1888, contadino	Caporale 73° Fanteria	3 novembre 1915
Carlo Sala di Gerolamo	1894, contadino	Soldato 43° Fanteria	24 giugno 1915
Egidio Sala di Giuseppe	1894	Soldato 66° Fanteria	28 ottobre 1915
Tomaso Sala di Ignazio	1882	Soldato 36° Fanteria	20 novembre 1915
Angelo Sangalli di Giovanni	1893, contadino	Caporale 44° Fanteria	8 luglio 1915, Libia
Achille Viganò di Camillo	1895	Soldato 37° Fanteria	16 ottobre 1915
Luigi Bonfanti di Siro	1882, sposato con Ida Molgora	Soldato 16° Artiglieria di campagna	12 giugno 1916
Guido Clapis fu Primo	1890 (?), sposato con Ines Vicini	Soldato	30 dicembre 1916
Angelo Dozio fu Francesco	1886, Beverate	Soldato 9° Bersaglieri	6 luglio 1916
Antonio Dozio di Angelo	1896	Soldato 1° Genio	29 novembre 1916
Giovanni Dozio di Carlo	1894, contadino	Sergente 33° Fanteria	11 giugno 1916
Lodovico Galbusera fu Luigi	1894	Soldato 25° Fanteria	17 maggio 1916
Giulio Mandelli di Gerolamo	1894	Soldato 25° Fanteria	15 maggio 1916
Attilio Pozzoni di Pietro	1886, sposato a Zurigo	Soldato 126° Fanteria	12 ottobre 1916
Giuseppe Villa di Fiorenzo	1895, contadino	Soldato 33° Fanteria	12 marzo 1916
Carlo Bonacina di Cipriano	1892	Soldato 2° Granatieri	20 gennaio 1917
Andrea Capitani di Luigi	1896	Caporale 25° Fanteria	30 agosto 1917



BRIVIO NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

di Angelo De Battista

Un'immagine di inizio secolo

I documenti riguardanti Brivio conservati presso gli archivi - in particolare quello comunale e quello di Stato di Como - ci restituiscono l'immagine di un paese che, all'inizio del Novecento, vede compresenti due caratteristiche importanti dei comuni agricoli della Brianza collinare: un'agricoltura fondata sui contratti di affitto a grano ed un'industria tessile, serica ma non solo, che rappresenta il ponte tra l'economia agricola e quella industriale. Innanzitutto, secondo i dati il Censimento del 1901¹, a Brivio c'era un nutrito gruppo di possessori: su poco più di 500 famiglie, per un totale di 2266 abitanti, 296, pari al 59%, sono proprietarie della casa in cui vivono. Di queste famiglie, 185 erano a Brivio, 20 a Canose, 39 a Beverate e 52 a Foppaluera e Vaccarezza.

Le altre famiglie, poco più di 200, erano affittuarie e per la gran parte si trattava di famiglie coloniche dedite al lavoro agricolo, concentrate soprattutto nelle frazioni. In secondo luogo, Brivio era un comune con importanti opportunità di lavoro non agricolo.

Rispondendo, nel 1898, ad un questionario nazionale sul lavoro dei fanciulli negli opifici e sul numero di operai occupati nelle industrie², il Sindaco trasmetteva i dati riassunti in tabella.

La presenza di manifatture nel territorio briviese non era certo un fatto nuovo: già nel 1766 veniva registrata la presenza, nel territorio comunale, di consistenti piantagioni di gelsi e di 43 fornelli per la filatura della seta³. Pochi anni più tardi, nel 1779, nella Pieve di Brivio erano attive 16 filande con 98 fornelli e, sempre in quell'anno, nelle Pievi di Brivio, Oggiono e Garlate vi erano anche 23 filatoi⁴. Un secolo dopo, fogli statistici compilati nel 1873/74 e utilizzati dalla Camera di Commercio di Lecco per la Relazione statistica del 1875, censivano in 7.905 gli addetti alla trattura ed all'incannatura nei Mandamenti di Brivio, Missaglia ed Oggiono⁵.

Sull'affacciarsi del Novecento Brivio ed il suo circondario apparivano, dunque, come territori dove l'industria serica, strutturalmente collegata al lavoro agricolo, si era saldamente insediata ed assorbiva numerosa forza-lavoro.

Il lavoro dei fanciulli negli opifici e degli operai nelle industrie

Ditta	Dipendenti	Uomini	Donne	Fanciulle
Gibert	275	15	233	27
Setificio Camillo Fumagalli	52	7	41	4
Felolo	210	10	186	14
Totali - percentuali	537	32 - (6%)	460 - (86%)	45 - (8%)

Una grande arcata del ponte in costruzione sembra il simbolo di un progresso che verrà purtroppo crudelmente frenato.

23. Brivio nella prima metà del Novecento

Alla fermata del bus. Il volto di Mussolini campeggiava ovunque all'inizio della guerra.

I canottieri della società di Brivio in bella posa. La scoperta del fiume come luogo di sport avviene negli anni Venti, con allenamenti e gare cui partecipavano squadre anche milanesi.

Le amministrazioni e i cittadini

Nel 1921 il comune si trovava alle prese non solo con le restituzioni del prestito comunale contratto nel 1914, ma pure con un enorme deficit di cassa ammontante a 40.000 lire, per cui fu d'obbligo assumere un mutuo, i cui ratei proseguivano fin addentro gli anni di guerra⁸⁴.

Nel periodo fascista si venne a concludere la contesa riguardante l'assistenza ospedaliera, vertenza di tantissimi comuni della provincia contro il comune di Milano che aveva escluso l'antico diritto dei paesi del già ducato a usufruire dell'Ospedale Maggiore. Nel 1923 venne dunque costituito il circolo ospedaliero di Merate, utilizzando i fondi acquisiti da Milano e nel 1925 si ebbe il piano ministeriale di decentramento e il circolo entrò effettivamente in funzione⁸⁵.

Nacque pure la Casa di Riposo per anziani indigenti, la quale aveva avuto un primo avvio a opera di Marina Provasi. Nel 1921 evidentemente si avvertiva l'urgenza di una costruzione moderna; la ricostituzione della Congregazione di Carità, di nomina prefettizia, cui fu a capo nel 1926 Giovanni Pozzoni, si riversò positivamente sul problema, così che nel 1927 si formò un comitato di sostegno alla Casa di Riposo, raccogliendo progressivamente le donazioni di privati, di modo che nel 1932, anche a seguito di un lascito del comm. Carlo Frigerio, ma non mancarono i Nava, i Cetti, i Perego, i Valli e i Rivetti, venne aperta con due stanze a sei letti e i relativi servizi, ricadendo sotto la direzione delle suore di S. Giovanna Antida Thouret; nel 1936 fu costituita in ente morale⁸⁶.

Nel 1930 si aprì la seconda scuola di Beverate, già collocata nel 1924 nei locali dell'asilo, che raggiunse la quinta elementare solo nel 1941: si trattava di due aule pluriclasse a Beverate e due al Filatoio; nel 1940 fu modificato lo statuto del 1924 dell'asilo Cesare Cantù⁸⁷; si aggiunsero per un certo tempo dei corsi integrativi elementari serali e festivi e una scuola femminile di lavoro, dato che man mano l'opera delle cucitrici domestiche si era andata sviluppando⁸⁸. Scuole e asilo subirono spesso chiusure temporanee, in concomitanza con fasi infettive acute, la difterite prima di tutto, casi di tubercolosi, specialmente il tifo che durante la guerra fu diffuso in paese⁸⁹. Vi concorrevano le sempre carenti condizioni igieniche dei fabbricati e delle stalle, il razionamento, la limitazione dell'uso di acqua po-



tabile, la deficienza della rete di acquedotto, che si era ventilato di migliorare nel 1933, per non dire del sistema fognario che scaricava dove era comodo e anche nel lago: problemi che si affrontarono solo negli anni Cinquanta⁹⁰. Dal 1930 iniziò un periodo particolarmente difficile per le fabbriche, che subirono sia per motivi interni al padronato sia per la politica deflazionista e autarchica del regime, contrazioni e sospensioni, mutamenti gestionali e riduzione di salari; malgrado l'introduzione delle 40 ore del 1935 e le commissioni governative connesse prima alla guerra d'Etiopia e poi alla seconda guerra mondiale, l'intero territorio vide una progressiva espulsione dei lavoratori dalle fabbriche, con la creazione di una forte disoccupazione.





EPILOGO

di Angelo Borghi

Sulla strada della democrazia

Finita la peggiore guerra del crudele Novecento, non potevano passare nè le tensioni nè la fame. E quando l'11 marzo del 1946 esplodeva un ordigno bellico provocando la morte di tre bambini, un'ulteriore ansia si sommava alla preoccupazione sulla sorte dei dispersi, molti dei quali non sarebbero mai più ritornati.

L'ammasso e il razionamento dovevano proseguire e pensare sulla povera gente, ma intanto si cercava di guardare avanti nello spirito della ricostruzione.

La prova elettorale non era stata certo entusiasmante; il sindaco Gilardi era poco gradito alle sinistre come a diverse componenti della democrazia cristiana; la lista tentò di ovviare con la nomina di Santo Santandrea e poi di Cesare Zilio, dirigenti della Textor, la grande ditta di Beverate ma, data la loro scarsa rappresentatività, si optò infine per Antonio Rossi, un coltivatore di Fondoriva.

In questa fase di ricostruzione non potevano mancare gli aiuti alle famiglie colpite anche negli affetti; sorgevano le cooperative di consumo, si riordinava il patronato scolastico, tornava a funzionare la commissione edilizia, si riparavano l'alzaia e le strade, l'acquedotto e le fognature, cercando di dare anche sollievo alla intensa disoccupazione che colpiva ogni zona del lecchese.

Tutte operazioni che dicevano della ripresa della vita politica e sociale, di cui una tappa pare essere il restauro del Municipio attuato nel 1950, il luogo emblematico della partecipazione democratica. Ma vi fu anche un altro fatto decisivo, la nascita della parrocchia di Beverate, intensa-

mente voluta dalla popolazione. Per quanto dal 1912 il prevosto Montanelli avesse voluto mandarvi un coadiutore stabile, solo nel 1937 si ponevano le premesse per una coadiutoria propria di Beverate¹.

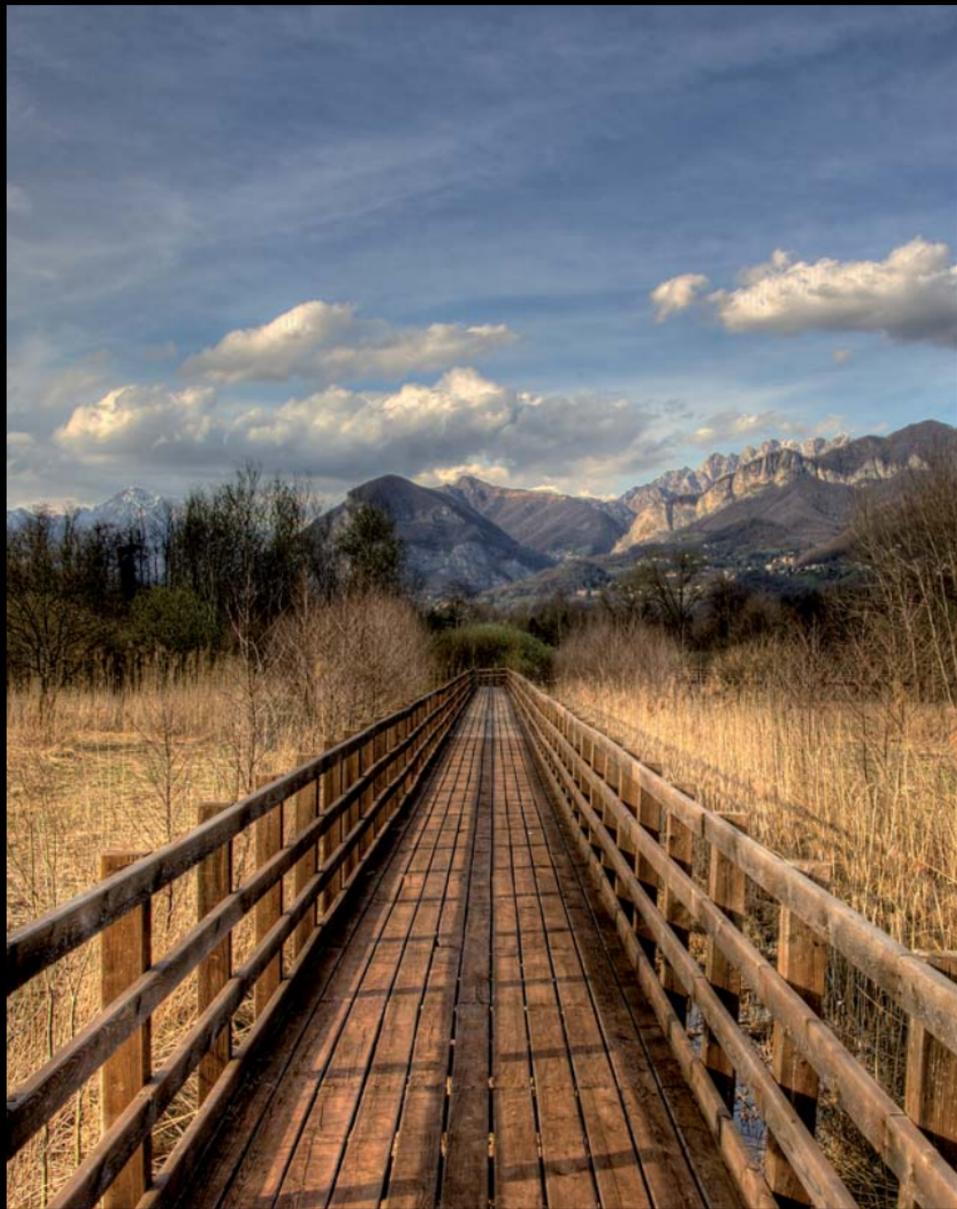
Quando nel 1948 i "frazionisti" scesero in sciopero non partecipando più alla vita parrocchiale di Brivio, il cardinal Schuster nominò un oblatto come mediatore e fu don Enrico Talamona. Si formava quindi la "delegazione" che era il prodromo della parrocchia, decretata il 15 agosto 1949. Il 23 ottobre 1949 giungeva il primo parroco, don Carlo Viganò, che trovava già ben funzionanti l'asilo e l'oratorio e pure pronto lo spazio per la chiesa nuova: subito si dà una sistemata all'oratorio e si progetta da parte dell'ingegnere comasco Giuseppe Bianchi un tempio modernissimo e ardito. In due anni l'edificio si erige maestoso e viene consacrato il 3 ottobre 1954².

Non era da meno Brivio, dove la plebana soffriva di gravi problemi statici, andando quindi entro il 1954 al suo risanamento e ampliamento e alla costruzione della nuova facciata con il pronao ridisegnato da Vittorio Palma sul tipo neoclassico dell'Amati.

Con gli anni Cinquanta si entrava in una nuova fase, socialmente complessa anzitutto per la crisi delle fabbriche, poi per i mutamenti degli assetti dei due tradizionali settori produttivi della pesca e dell'agricoltura.

Fra una serie di lavori di ripristino di fontane e di tronchi stradali, sorgevano le prime case popolari nel 1957, si costruiva la nuova scuola elementare di Beverate, si avviava l'acquedotto e si adottava un piano di azzonamento; col

La nuova parrocchiale di S. Smpliciano di Beverate, consacrata nel 1953, rappresenta uno dei sogni della ripresa del dopoguerra.



BIBLIOGRAFIA

Abbreviazioni

ACBr	Archivio del Comune di Brivio
AL	"Archivi di Lecco"
	"Archivi di Lecco e della Provincia"
APBr	Archivio Parrocchiale di Brivio
APSZ	Archivio Parrocchiale di S. Zeno a Olgiate Molgora
ASBg	Archivio di Stato di Bergamo
ASCo	Archivio di Stato di Como
ASDMi	Archivio Storico Diocesano di Milano
ASL	"Archivio Storico Lombardo"
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASMi, FR	Archivio di Stato di Milano, Fondo di Religione
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
BAMi	Biblioteca Ambrosiana di Milano
BCCo	Biblioteca Civica di Como
BCBg	Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo
BTMi	Biblioteca Trivulziana di Milano
CDL	Codex Diplomaticus Langobardiae, Torino
CdL	"Corriere del Lario"
CDLM	Codice Diplomatico della Lombardia Medioevale
CIL	Corpus Inscriptionum Latinarum, V, Berlino 1872
GPC	"Gazzetta della Provincia di Como"
LE	"Lecco Economia"
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MGH, SS	Monumenta Germaniae Historica, Scriptores
MSDM	"Memorie Storiche della Diocesi di Milano"
PMP	Pergamene del monastero di Pontida, in ASMi
PSSC	"Periodico della Società Storica di Como"
RAC	"Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como"
RIS	Rerum Italicarum Scriptores
Storia di Milano	Storia di Milano, fondazione Treccani

- Achermann G. (1987), Aspetti geomorfologici, Como
- Adami V. (1927), Varenna e Monte di Varenna, Milano
- A.G. (1985), Cofanetto in Argento dal secolo VIII al X ritrovato nel Castello di Brivio (Brianza), Milano
- Agnoletto S. (2000), Lo Stato di Milano al principio del Settecento, Milano
- Agnoletto S. (2003), La fiscalità in età moderna, l'esempio dell'area lecchese tra fine XVII e inizio XVIII secolo, LE, 1
- *Almanacco* (1834), Almanacco imperiale reale per le province del Regno Lombardo-Veneto per l'anno 1834, Milano
- Almagià R. (1959), L'Italia, Torino
- Amati C. (1840), Regole del Chiaro-Oscuro in Architettura, Milano
- Ambrosioni A.M. (1976), Il più antico elenco di chierici della diocesi ambrosiana ed altre aggiunte al Decretum di Burcardo in un codice della Biblioteca Ambrosiana (E 144 sup.). Una voce della polemica antipatarinica, "Aevum", 50
- Ambrosioni A. M. (1986), in La necropoli longobarda di Trezzo
- Ambrosoli L. (1975), Cantù Ignazio, in Dizionario biografico degli italiani, 18, Roma
- Amiet R. (1995), La tradition manuscrite du manuel ambrosien, "Scriptorium", 49
- Amigoni E. (2006), La chiesa di Somasca prima di S. Girolamo, AL, 4
- Andenna G. (1990), Le istituzioni ecclesiastiche locali dal V al X secolo, in Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano, I, Brescia
- Andenna G. (1996), I cosiddetti "Conti di lecco" e l'aristocrazia del Regno Italico tra IX e X secolo, in Formazioni e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi e visconti nel Regno Italico, Roma
- Andenna G. (1998), in Storia d'Italia. VI, Torino
- Andenna G. (2008), Territorializzazione ecclesiastica e civile in età carolingia, in Tardo Antico (2008)
- Anderloni E. (1915), Statuti di lecco del secolo XIV, in Statuti dei laghi di Como e di Lugano, II, Roma
- Andrea da Strumi, Vita et passio S. Martyris Arialdi Mediolanensis, in Patrologia Latina, 143
- Andreotti M. (2009), Siam partiti l'altra sera al chiar della luna, in De Battista A., Melazzi C., a cura di, Muratori della Valle San Martino, Oggiono - Lecco
- Angeli S. (1982), Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento. Il mercato delle sete, Milano
- Angelini G.B. (...), Sommario delle ducali, ms AB147 in BCBg
- *Annali* (1877), Annali della fabbrica del Duomo di Milano, II, Milano
- *Annales Mediolanenses* (1730), in RIS, XVI







Bivio PONTE DELL'ADDA